

EDITORIALE

di Renzo Carli

1.

Sembra che gli psicologi, almeno in Italia¹, non siano particolarmente interessati a conoscere le attese che gli “altri” hanno nei confronti della loro professione; poco attenti a conoscere quale sia la domanda sociale, quale la modalità di rappresentazione o se si vuole l’immagine dello psicologo e della sua professione; poco orientati a delineare come queste dimensioni si stratifichino nella cultura entro cui lo psicologo opera professionalmente. Le ricerche realizzate nel recente passato hanno avuto spesso, quale oggetto di studio, la rappresentazione dello psicologo da parte della stessa categoria di psicologi o di studenti di psicologia. Gli “altri”, interpellati sull’immagine dello psicologo sono stati, nella gran maggioranza, insegnanti.

Abbiamo quindi un primo dato: poche ricerche sulla rappresentazione della professione e della figura dello psicologo; pochissime quelle che interpellano gli “altri”, i laici per così dire, la popolazione di un luogo specifico, le persone che si propongono quali potenziali committenti e clienti dello psicologo. Un secondo dato, non meno rilevante; quanto è emerso dalle ricerche effettuate propone, sostanzialmente, una costante nei risultati: l’identificazione della professione psicologica, da parte degli psicologi, con la psicoterapia.

I pochi dati che fanno riferimento alla domanda rivolta agli psicologi, nella popolazione del Lazio (Carli & Salvatore, 2001), della Toscana (Carli, Paniccia & Salvatore, 2004) e, più recentemente, in un campione rappresentativo della popolazione italiana (Summo, 2005) dicono, di contro, che l’attesa è orientata ad una funzione professionale volta all’*integrazione delle differenze* entro il contesto sociale.

L’offerta psicologica ha a che fare con la *psicoterapia*. La domanda, con i processi di *integrazione*.

La psicologia, più e prima che gli psicologi, è vista come una scienza che si occupa di relazioni. Di relazioni, non di individui. Interessante che situazioni tendenzialmente viste come oggetto di interventi individuali (si pensi ai temi degli extracomunitari, degli handicappati, delle devianze violente nei più differenti contesti) vengono associate ad altre situazioni, tradizionalmente oggetto di attenzione sociale (ad esempio, ai temi dello sviluppo entro le organizzazioni di produzione e, soprattutto, di servizio; alla formazione del personale volta a promuovere l’orientamento al cliente). La domanda che si coglie ha, evidentemente, bisogno di uno sviluppo di competenza da parte degli psicologi; di una risposta coerente da parte delle istituzioni preposte alla formazione degli psicologi stessi.

Qui è utile una integrazione al dato delle ricerche sull’interesse degli psicologi per la psicoterapia. Indagini effettuate dalla cattedra di Psicologia Clinica della Facoltà di Psicologia 1, Roma “La Sapienza”, entro la popolazione degli psicologi di Arezzo nel 1999, e di tre Asl del Lazio (1998 -2004)², evidenziano un dato interessante. Gli psicologi che lavorano nell’ambito del servizio sanitario nazionale sembrano, prevalentemente e prioritariamente, interessati a far parte e fruire di solidi sistemi di appartenenza. L’interesse per la psicoterapia si può definire come ciò che consegue alla creazione dell’appartenenza. L’orientamento alla relazione, per gli psicologi di cui stiamo parlando, sembra prevalentemente autoriferito. Si tratta di un interesse al rapporto *tra psicologi* e fa riferimento al mandato sociale, quale prevalente contenitore ed organizzatore del rapporto con il cliente. Si può allora capire perché molti psicologi, preoccupati di istituire sistemi di appartenenza, non possano che orientare il proprio interesse alla psicoterapia ed alle appartenenze che, sovente anche se non necessariamente, la psicoterapia non solo offre ma prescrive. Tempo fa si è capito che non si poteva affrontare il mondo interno degli altri, senza aver capito il proprio; oggi sembra porsi un altro problema: non si può aiutare gli altri ad avere rapporto con il contesto, senza aver

1 Solo recentemente l’Ordine Nazionale degli Psicologi ha istituito un Osservatorio sulla professione psicologica ove un gruppo di esperti è stato invitato a proporre ricerche ed iniziative in merito.

2 Queste ricerche non sono ancora state oggetto di pubblicazione.

acquisito competenze emozionali in proposito, con specifico riferimento alle proprie relazioni, certamente non solo familiari, ma civiche e professionali.

Questo apre al grande tema della formazione degli psicologi all'università e negli studi post universitari. Si tratta di contesti entro i quali gli psicologi sperimentano rapporti intensi, clinicamente rilevanti, fortemente influenzanti il processo di apprendimento e costituivi dell'apprendimento stesso. C'è da chiedersi: quanto l'apprendimento psicologico riguarda queste relazioni con il contesto? Quanto queste relazioni diventano oggetto di analisi per lo sviluppo della competenza psicologica, o quanto restano fuori dall'apprendimento e dalla formazione? Diventando luogo di agiti spesso violenti e fonte di dipendenza reattiva (idealizzante e/o rabbiosa) o di anomia. Ad esempio, fonte di una sfiducia radicale e diffidente nei confronti dell'ipotesi che si possa intervenire sui problemi in base ai quali gli "altri", partecipanti alle nostre ricerche, interpellano gli psicologi. Pensiamo alla rilevante questione del rapporto con il potere; che spesso, per gli psicologi non approfonditamente formati a questo, è un *ubi maior* rispetto al quale non si può che inchinarsi (*minor cessat*). Eppure gli "altri" li stanno interpellando anche e soprattutto su questo.

2.

Due sono le strade tracciate nel processo di integrazione della diversità: quella proposta dalla cultura anglosassone da un lato, quella seguita dalla cultura francese dall'altro.

La via anglosassone è solitamente indicata come strategia della *tolleranza*: prevede che le singole comunità, pur ispirate da ideologie e regole differenti, si possano autogestire in completa autonomia entro il più ampio sistema sociale; con proprie rappresentanze che si facciano garanti del rispetto delle regole che governano la convivenza tra gruppi. Ciascuno è padrone in casa sua, ma deve esserci una garanzia delle regole condominiali.

La via francese, di contro, è la via della *laicità*. A tutti i soggetti della vita sociale, quali siano le loro differenze, è garantito un ugual diritto ad essere riconosciuti, a veder garantita la libertà di pensiero e d'associazione, la cittadinanza; ma il patto sociale prevede la rinuncia ad un'imposizione delle proprie idee sugli altri, ed è imperativa l'accettazione della legge comune.

Questo dibattito sull'integrazione della diversità e sulle regole del gioco entro la convivenza, ha confini ben più ampi di quelli segnati dall'immigrazione entro i paesi occidentali. Concerne direttamente, ed è su questo che si intende motivare l'attenzione dei lettori, la convivenza di modelli, pratiche ed ideologie della psicologia clinica e della psicoterapia.

Siamo propensi alla tolleranza, o preferiamo percorrere la strada della laicità? E' un interrogativo rilevante, se pensiamo alla psicologia quale scienza che si occupa di convivenza e che intende intervenire sui problemi posti dalla convivenza.

Pensiamo che la difesa della laicità non sia un'ideologia come le altre, passibile di discussione e di posizioni contraddittorie. Come affermano Laoukili e Diet (2005) "Quanto dobbiamo comprendere è che la laicità, se intesa quale violenza simbolica primaria, si propone come fondatrice, quale valore e quale principio, di un contratto narcisistico sociale che permette la singolarità soggettiva e sostiene la cittadinanza ed il legame trans - soggettivo. Essa consente, in quanto garanzia offerta a tutti i soggetti dotati di potere, in particolare grazie alla scuola, di sfuggire al predominio potenzialmente totalitario del gruppo d'appartenenza primario, e di scegliere i gruppi d'appartenenza secondari; gruppi che, nelle loro credenze e nelle loro pratiche sembreranno meritarsi tale investimento e permettere ai soggetti stessi lo sviluppo del pensiero e dell'autonomia soggettiva" (p. 8).

La laicità, a ben vedere, rappresenta la garanzia valoriale del rispetto di quelle regole del gioco che presiedono alla convivenza. Se pensiamo alla psicologia clinica come ad una scienza che si occupa di convivenza e che intende intervenire sui problemi della convivenza, si può comprendere l'importanza della laicità per gli psicologi clinici. In tal senso si può riformulare anche la nozione di intelligenza: nozione che, nell'ottica qui proposta, può essere definita quale competenza a convivere ed a facilitare lo sviluppo dei sistemi di convivenza.

Oggi sembra prevalere la tolleranza, nell'ipotesi che c'è spazio per tutti e per tutti i modelli di convivenza; che basta ben poco per accettare e tollerare i modi di convivenza che le varie egemonie scientifiche, religiose, culturali, politiche o economiche vogliono imporre. E basta

poco per una loro giustificazione, per poter avallare la violenza implicita in tali modi della convivenza, imposti su basi culturali, della tradizione. Ciò che la tolleranza non consente è lo sviluppo. Ciò che la tolleranza avalla, è la perpetuazione dello *status quo*. Una riflessione sulla laicità, sui valori che fondano la convivenza laica, è un obiettivo che la *Rivista di Psicologia Clinica* intende perseguire. Un dibattito sulla laicità della Psicologia Clinica è quanto la rivista intende promuovere.

Bibliografia

- Carli, R., & Salvatore, S. (2001). *L'immagine della psicologia. Una ricerca sulla popolazione del Lazio*. Roma: Kappa.
- Carli, R., Paniccia, R.M., & Salvatore, S. (2004). *Lo psicologo nella cultura locale della regione Toscana*, Firenze: Ordine degli Psicologi della Toscana (supplemento a *Psicologia Toscana*).
- Laoukili, A., & Diet, E. (2005). Éditorial. La laïcité et l'intégration, deux impératifs à défendre. *Connexions*, 83, 7-12.
- Summo, B. (2005). *L'immagine dello psicologo in un campione rappresentativo della popolazione italiana*. Tesi di dottorato, Università "La Sapienza" di Roma, Italia.

Modelli della conoscenza ed agire psicologico

di Sergio Salvatore*

La professione psicologica versa in condizioni critiche: scollamento tra formazione e professione; livelli occupazionali quantitativamente e qualitativamente insufficienti; frantumazione e progressivo depauperamento dei livelli e dei profili di competenza; elefantiasi della dimensione psicoterapeutica; presenza di aree di contiguità e di confusività tra esercizio della professione e pratiche mimetiche a basso/nullo contenuto deontologico e di competenza (dalla cartomanzia alla psicologia confezione *talk show*); deterioramento del valore sociale del ruolo; debolezza politica, culturale ed istituzionale in rapporto ad altre professioni (in particolare nel campo della sanità pubblica, ma anche nel campo delle organizzazioni, della scuola, dei servizi sociali); sostanziale latitanza sui temi strategici di interesse nazionale.

Il sistema scientifico-professionale non è rimasto immobile dinanzi ad un simile quadro. Università, Ordini, associazioni scientifiche e professionali hanno cercato in vario modo di fronteggiare i problemi in campo. Su questioni quali: la professionalizzazione della formazione (Bosio & Kaneklin, 2001; Romano & Quaglino, 2001; Salvatore, 2003a; Trombetta, 2003), la promozione di mandato sociale (Carli & Salvatore, 2001; Carli et al., 2004; Ponzio, 2005); la tutela del ruolo professionale entro i contesti istituzionali (ad es. nel contesto scolastico: AAVV, 1999); l'elaborazione di modelli interpretativi e di prassi spendibili entro contesti di intervento ulteriori rispetto alla clinica (*inter alia*, Di Maria, 2005; Grasso, 2006), molto si è discusso e qualcosa si è fatto.

Il persistere, per certi versi l'ulteriore deteriorarsi, del quadro problematico segnala tuttavia l'insufficienza delle strategie e degli sforzi fin qui messi in gioco.

La tesi fondamentale alla base di questo lavoro è che tale insufficienza non derivi da un deficit di impegno o dai limiti di possibilità propri del sistema professionale, né da una condizione data ed immutabile di vincolo, quanto piuttosto dalla obsolescenza del modo di concepire la conoscenza psicologica e dunque la funzione professionale che tale conoscenza alimenta ed orienta. Il che, in altri termini, significa che lo sviluppo del sistema scientifico-professionale non è perseguibile - come sembra implicitamente accettato dai più - in termini cumulativi e reattivi rispetto alle criticità, cioè come ampliamento del repertorio di soluzioni locali di volta in volta proposte per affrontare segmenti discreti di problemi; ma richiede un salto di paradigma: una revisione degli assunti fondanti i modelli della conoscenza e dell'agire psicologico. Nelle pagine che seguono proverò ad approfondire questa tesi. In particolare, discuterò cinque temi generali, intorno ai quali ritengo ruoti la possibilità di ripensare ai nessi reciproci tra saperi scientifici e prassi professionale, dunque le prospettive di sviluppo della funzione psicologica.

Le premesse epistemologiche

Il sistema scientifico-professionale della psicologia opera entro una condizione generale di debole fondamento teorico del proprio linguaggio. Tale debolezza si rispecchia nella forte contiguità tra il discorso disciplinare ed il senso comune (Gullotta, 2002). Senza pretesa di esaustività e sistematicità, segnalo di seguito alcuni dei modi con cui tale contiguità si manifesta. Sto pensando, in primo luogo, alla scarsa capacità della ricerca psicologica di pervenire a risultati controintuitivi, o comunque non scontati. Soprattutto negli ambiti entro i quali la psicologia si occupa di problemi di interesse non esclusivamente specialistico, dunque di temi sui quali anche altri attori sociali esprimono interpretazioni, la disciplina tende a produrre conoscenze che sistematizzano e/o danno fondamento empirico a ciò che già appartiene al patrimonio comune di esperienza e di senso. L'affermazione ora

*Professore Ordinario di Psicologia Dinamica, Dipartimento di Scienze Pedagogiche, Psicologiche, Didattiche, Università degli Studi di Lecce, Italia.

fatta è sicuramente generica e semplificante della varietà e delle articolazioni della letteratura psicologica. Tuttavia, se si opera un confronto con scienze quali la fisica, la chimica, ma anche la linguistica, non si può non rimanere colpiti dallo iato che separa la psicologia dalla capacità di tali scienze di produrre conoscenze che non si limitano ad approfondire il solco di ciò che l'uomo comune già è in grado di esperire e concettualizzare, ma costruiscono mondi nuovi, che sovvertono la struttura stessa dell'esperienza che i profani hanno dei fenomeni in questione. In secondo luogo, la contiguità tra psicologia e senso comune si riflette nella facilità con cui la psicologia si iscrive entro i contesti comunicativi della vita quotidiana e nella speculare permeabilità del linguaggio psicologico alle pratiche discorsive quotidiane. Si potrebbe in questo senso elaborare una sorta di *legge di Murphy*: più l'argomento è inessenziale (vuoi perché non rilevante, vuoi perché su di esso non vi è un investimento in chiave di intervento), maggiore la probabilità che si chieda ad uno psicologo di commentarlo. Sarebbe fin troppo facile richiamare la proliferazione di psicologi e psicologismi di maniera sui mass media come un'evidenza di questa legge e più in generale della facilità con cui la psicologia tende a trascinare nel senso comune. Allo stesso modo, si potrebbe fare riferimento all'idea diffusa secondo la quale la psicologia, più che una funzione competente fondata su costrutti di conoscenza, è una qualità della persona, che tutti, chi più chi meno, possiedono. Non voglio tuttavia marmaldeggiare su questi aspetti, per quanto fortemente problematici per l'immagine della professione psicologica. Il problema è più generale. L'intreccio tra psicologia e senso comune è un problema strutturale dell'intera comunità professionale, che in ultima istanza, come abbiamo più sopra affermato, attiene alla debolezza del linguaggio disciplinare. Dal punto di vista ora richiamato, va infatti osservato che il linguaggio psicologico si caratterizza per due aspetti tra loro connessi. Uno è la tendenza a trattare le (o meglio: ad implicare un uso delle) categorie psicologiche in termini reificati. In altri termini, ad usare i concetti psicologici non come costrutti che, appunto, *costruiscono* in termini modellistici gli oggetti disciplinari, ma in quanto pezzi/stati/qualità del mondo. Da questo punto di vista, la comunità professionale ha sperimentato lo stesso processo di oggettificazione che Moscovici (1961) ha riconosciuto caratterizzare il rapporto tra conoscenza scientifica e sua appropriazione da parte dei contesti discorsivi quotidiani. In definitiva, anche gli psicologi, così come i profani, hanno contribuito alla deriva del linguaggio scientifico psicologico, al punto che oggi non solo il costrutto "inconscio" a cui si riferiva lo studio di Moscovici ma anche molti altri concetti psicologici vengono trattati come se fossero descrittivi di pezzi di realtà, al limite nascosta (per questa ragione di competenza dello psicologo), ma comunque dotati di sostanza ontologica. Gli esempi di questo modo di trattare i concetti psicologici sono rintracciabili dovunque, trasversalmente ai vari domini della discussione teorica, della ricerca e delle pratiche professionali¹. Si pensi a costrutti quali: *emozione, affetti, angoscia, sofferenza, disagio, collusione, domanda, desiderio, cultura, competenza, contesto, intervento...* Tra l'uso quotidiano di tali termini e quello fatto dallo psicologo molte volte non vi è sostanziale differenza; possono cambiare i discorsi che si impiantano a partire ed intorno a tali concetti, ma la base di partenza è la medesima. Propongo un esempio per tutti: il concetto di *domanda*. Quando Carli ha proposto tale concetto, ne ha dato una precisa definizione modellistica (Carli, 1987a, Carli, 1997, Carli & Paniccia, 2003)². Via via che il concetto si è diffuso nella letteratura, si è tuttavia disancorato da tale formulazione modellistica, assumendo progressivamente contenuti diversificati, comunque caratterizzati in termini di reificazione³, che spaziano dalla rappresentazione della domanda come elemento di distorsione della richiesta a quella di "non detto" contenuto nella richiesta⁴. In tale diverse ma in ultima istanza convergenti modalità di reificazione del costrutto si può

¹ Per un'analisi della letteratura da questo punto di vista mi sia permesso di rimandare a Salvatore et al., 1997.

² Per inciso, il fatto che il contenuto concettuale di un costrutto modellistico si sviluppi nel tempo, se da un lato riflette l'ovvio sviluppo della teoria, dall'altro segnala in modo evidente il rapporto non immediato e sostanziale tra la categoria e la fenomenologia a cui si riferisce.

³ Chi volesse approfondire questo aspetto, troverà senz'altro interessante l'eterogeneità di utilizzazioni e ancor prima di tagli epistemologici cui è stato sottoposto il concetto di domanda (e il suo correlato di analisi della domanda) nel testo collettaneo *Analisi della domanda* (Carli, 1993)

⁴ Da quest'ultimo punto di vista, non sono solo gli studenti di psicologia ad implicare l'idea che l'analisi della domanda serva a capire ciò che effettivamente, veramente, il cliente vuole.

leggere una disarticolazione del concetto dalle radici teoriche che lo alimentano ed al contempo lo vincolano - nel caso: la teoria psicoanalitica, anzi, la teoria psicoanalitica che trova il proprio cardine nella rilettura processuale e semiotica del principio primario operata da autori quali Matte Blanco (1975) e Fornari (1979) - ed una sua saturazione surrogatoria in chiave di esperienza: domanda il comportamento del cliente che si rivolge allo psicologo.

Il secondo aspetto che vogliamo in questa sede richiamare riguarda la modalità con cui la psicologia definisce il proprio oggetto. In modo complementare rispetto alla tendenza ad utilizzare le categorie psicologiche in termini reificati, la psicologia è portata a selezionare come oggetti di interesse disciplinare (sia in termini teorici che di pratica professionale) fenomeni assunti direttamente dalla realtà. Questa tendenza è in ultima istanza un derivato di una impostazione epistemologica di matrice neopositivista, che concepisce le categorie del linguaggio scientifico come il precipitato di un processo controllato di organizzazione sistematica dei dati dell'esperienza.

Torna utile in questo senso riferirsi alla differenziazione tra psicologia sociale nord-americana (influenzata in modo più marcato dalla tradizione positivista) e quella di scuola europea. Come ha tra gli altri evidenziato Ugazio (1988), la psicologia sociale nord-americana si definisce come tale in quanto si occupa di oggetti sociali (gli atteggiamenti politici, l'idea di giustizia...); tuttavia, i modelli con cui tratta tali oggetti non sono specifici, ma riprendono i concetti propri del cognitivismo. In questo senso, la Ugazio (1988) parla della *Social Cognition* di matrice anglosassone come di una psicologia generale applicata agli oggetti sociali. Di contro, la psicologia sociale europea, sulla base lavoro fondativo di Moscovici, ha costruito un proprio oggetto, le rappresentazioni sociali, qualificando in questo modo non solo un ambito di interesse, ma anche e soprattutto un punto di vista modellistico sul mondo, che legge la realtà nei termini del nesso circolare tra processi simbolici e dinamiche sociali (Palmonari, 1989).

Un altro esempio ci viene questa volta dal confronto tra la tradizione psicologica italiana e quella internazionale. In ambito italiano, quando si parla di "psicologia dello sviluppo" si fa riferimento ad un'area della psicologia che si interessa di un fenomeno della realtà: lo *sviluppo* come dispiegarsi temporale delle fasi di vita. Nella letteratura internazionale il concetto di "*developmental psychology*" non è utilizzato nello stesso modo. Con tale concetto ci riferisce più complessivamente alla psicologia che si interessa di elaborare modelli di analisi delle dimensioni psicologiche dal punto di vista del loro essere processi che si dispiegano/costruiscono nel tempo (Valsiner, 2001). In questo senso, lo "sviluppo" a cui fa riferimento la *developmental psychology* è un costrutto psicologico, cioè un punto di vista con cui si costruiscono, prima ancora che interrogano, gli oggetti disciplinari.

Comunque sia, il modo forse più emblematico con cui si manifesta la tendenza della psicologia a pensarsi come scienza che si occupa di fenomeni è nella *settorializzazione* della disciplina in termini di ambienti: psicologia delle organizzazioni, psicologia scolastica, psicologia dello sport, psicologia del turismo... Il punto qui non è tanto la differenziazione in quanto tale, ma la sua portata, le implicazioni epistemologiche con cui viene utilizzata. La settorializzazione, infatti, non viene intesa come un dispositivo convenzionale utilizzabile per identificare una classe di attori professionali resi omogenei in ragione del contesto di esercizio professionale che condividono; piuttosto, i settori sono concepiti come aree specifiche ed autonome del discorso psicologico, in quanto caratterizzati da oggetti e metodi di indagine peculiari. Se si vuole, categorie identificative della psicologia, non degli psicologi. Il punto che voglio mettere qui in risalto è il seguente: nel momento in cui si definisce un'area del discorso psicologico, dunque un oggetto ed un metodo peculiare, sulla base e nei termini di un determinato settore del sistema sociale, dunque del dominio di fenomeni in cui il settore consiste, è evidente che si sta ancorando la disciplina non ad oggetti psicologici (cioè a modelli definiti in chiave di costrutto teorico) ma ai fenomeni della realtà, così come essi si configurano sul piano storico; se si vuole: così come si danno pre-scientificamente – in ragione della contingenza delle dinamiche culturali - all'esperienza del senso comune⁵.

⁵ Un esempio in tal senso: le adozioni. I processi di adozione non sono fenomeni naturali, ma costrutti sociali; in altri termini, modelli di pratica sociale generati dalla dialettica tra modi di organizzazione dell'azione individuale e

I limiti della settorializzazione sono stati da più parte evidenziati (*inter alia*, Carli, 2002). Chi scrive ha criticato la settorializzazione, interessandosi in particolare del significato da attribuire alla nozione di psicologia scolastica (Salvatore, 2003a). Un richiamo a tale discussione può tornare utile per chiarire ulteriormente la questione in gioco. In sintesi, la psicologia scolastica non è interpretabile come un'area autonoma e specifica della psicologia, in quanto la scuola non costituisce un dominio sistematico di fenomeni dotato di specificità psicologica. Quanto accade entro la scuola è ovviamente di interesse per la psicologia; tuttavia i fenomeni che lo psicologo incontra nella scuola non acquistano significato psicologico *per il fatto* di occorrere entro tale contesto. Ad esempio, i processi di apprendimento che avvengono nella scuola non seguono modalità di organizzazione diverse dai processi di apprendimento che possono svilupparsi in altri ambiti di umanità. Si pensi, per fare un ulteriore esempio, alla dimensione organizzativa scolastica. Dal punto di vista psicologico il funzionamento organizzativo della scuola non rappresenta un oggetto peculiare, ma un caso di una categoria più ampia: il funzionamento organizzativo. Il fatto che si tratti di organizzazione *scolastica* la rende peculiare in alcuni suoi contenuti di funzionamento, ma non modifica la logica che caratterizza il suo manifestarsi in quanto fenomeno psicologico. Un ultimo esempio. Dal punto di vista psicologico la classe scolastica funziona in un certo modo in quanto è un gruppo dotato di certe caratteristiche (formalità, dimensioni, obiettivi di lavoro; modelli di rapporto, sistemi socio-simbolici di riferimento...), collocato entro una determinata cornice organizzativo-istituzionale (la scuola). Tuttavia, è il gruppo in quanto microstruttura cooperativa ed organizzativa a dover essere assunto come oggetto psicologico, e non la classe, che invece è una dimensione di realtà definita sulla base di categorie non psicologiche (ad es. come unità organizzativa di erogazione del servizio scolastico).

Prima di concludere la discussione relativa a questo punto è opportuna una precisazione. Il fatto che la psicologia tendi ad utilizzare concetti reificati, intesi come immediatamente riferibili a stati del mondo, e di conseguenza concepisca il proprio discorso come costruzione di conoscenza su oggetti pre-scientifici, di per sé non implica necessariamente che il linguaggio psicologico sia debole. La mia affermazione in tal senso non è motivata neanche dal confronto con altre scienze (che pure ho utilizzato, tuttavia con funzione esemplificativa piuttosto che normativa). Reificazione e ancoraggio ingenuo sono modalità che a mio avviso vanno qualificate come fattori di debolezza per due ragioni. Una è squisitamente concettuale e l'ho esplicitata in precedenza nei termini della critica alla psicologia scolastica. Tuttavia, la ragione più forte riguarda i vincoli sul piano dell'intervento in cui si traducono tali modalità. Esse, infatti, in ultima istanza vincolano l'agire dello psicologo – nei suoi obiettivi così come nelle sue modalità – al mondo così come lo vede e costruisce il senso comune. Viene dunque meno quella possibilità di revisione radicale delle premesse istituite che è al contempo il valore ultimo della funzione psicologica e l'esigenza fondamentale di chi si rivolge allo psicologo. Trovo opportuno su questo punto fare riferimento ad una esperienza di formazione che mi vede impegnato. Lavorando con gli psicologi impegnati nei consultori familiari di una ASL, è risultato sempre più chiaro che una fondamentale difficoltà che essi incontrano nel rapporto con la committenza istituzionale (in primis, l'autorità giudiziaria) deriva dalla loro sostanziale adesione al linguaggio della committenza, cioè alle categorie che essa adotta per definire i problemi e dunque il contenuto della richiesta. Come proprio la psicologia clinica ha evidenziato (Carli, 1987b; Grasso & Salvatore, 1997; Carli & Panizza, 1999), è tale linguaggio il problema che vincola le possibilità di sviluppo del committente, cioè la sua competenza a trattare i problemi. Di conseguenza, nel momento in cui lo psicologo adotta le categorie della committenza per definire il fenomeno di cui si occupa, i risultati su cui prende responsabilità, le modalità spazio-temporali e i ruoli connessi di esercizio della funzione, si trova esposto al contagio dell'impotenza della committenza. Ciò è sempre vero. Genera tuttavia criticità particolari, al punto da essere riconosciuto come un problema generale, quando la funzione psicologica si ritrova alle prese con committenze forti non governabili sul piano del potere tecnico. Un caso emblematico di questa situazione è quella del giudice che commissiona allo psicologo consultoriale di intervenire sulla famiglia in fase di separazione al fine di ridurre il conflitto relazionale. Nel momento in cui – secondo la

forme storicamente determinate del controllo istituzionale. L'adozione non è dunque un costrutto psicologico, per definizione, ma un fenomeno della realtà, definito pre-scientificamente.

logica della reificazione e dell'ancoraggio ingenuo a cui ci siamo in precedenza riferiti - lo psicologo tratta tale committenza non come l'inesco del proprio intervento, ma come l'identificazione normativa del fenomeno su cui intervenire e dell'obiettivo da perseguire, se cioè pensa scontatamente di avere a che fare con una famiglia, per giunta in fase di separazione, con un conflitto relazionale, quindi con i fenomeni visti dagli occhi del giudice, si impedisce in partenza la possibilità di intervenire, in quanto rinuncia a costruire il setting del proprio intervento, cioè a modellizzare in chiave psicologica non solo il *come* agire, ma anche il *che cosa* e il *perché* del proprio agire. Al contrario, nella misura porrà come centrale questo tipo di operazione fondativa, si potrà rendere conto di come la psicologia interviene sì in ragione di conflitti relazionali, ma non opera direttamente su tali conflitti, in quanto essi sono forme storiche non immediatamente rapportabili ai modelli scientifici su cui tale disciplina ha costruito la propria validità disciplinare.

Quanto fin qui detto porta ad una conclusione: è necessario che la psicologia sottoponga a revisione critica i modelli epistemologici su cui tradizionalmente si è basata, in modo da costruirsi come scienza modellistica, una scienza, cioè, che non prenda direttamente dalla realtà gli oggetti del proprio discorso, ma li costruisca concettualmente, dunque nei termini di un linguaggio (una sintassi ed una semantica) ostensibile, validabile, negoziabile, di ultima istanza: sviluppabile e dunque utilizzabile come leva di sviluppo.

Il quadro teorico

La ristrutturazione del discorso psicologico intorno a nodi paradigmatici trasversali

La psicologia clinica si è storicamente caratterizzata come un campo fortemente plurale, animato da scuole di pensiero (cognitivismo, psicoanalisi, teoria sistemica, comportamentismo, psicologia umanistica) operanti come sistemi autoreferenziali (Carli, 1987b), in grado allo stesso tempo di costituirsi come paradigmi teorici ed ancoraggio di appartenenza.

A mio avviso, questo schema descrittivo non è più attuale. Non che non permanga una rilevante differenziazione tra gli approcci teorici di scuola, tuttavia, la variabilità *interna* alle concezioni di scuola tende progressivamente ad aumentare, dunque a risultare più rilevante di quella *tra* le scuole.

Che le diverse scuole teoriche siano al loro interno fortemente differenziate è riconosciuto anche dagli interpreti dei diversi modelli. Viene facile in questo senso richiamare Wallerstein (1998), quando afferma la necessità di riconoscere che non vi sia *una* ma *molte* psicoanalisi. La differenziazione teorica caratterizza anche il cognitivismo clinico - come risulta evidente se si confrontano tra loro gli approcci dei clinici che si richiamano alla tradizione razionalista-costruttivista (Castelfranchi, Mancini & Miceli, 2001) e quelli che si rifanno a modelli di stampo intersoggettivo e dialogico (Dimaggio & Temerari, 2004) - e la teoria sistemico relazionale: si può avere un'idea dell'eterogeneità presente entro questa scuola di pensiero confrontando le posizioni di autori come Selvini Palazzoli (2004) e L. Hoffman (1981).

Soprattutto intorno ai temi dell'intervento psicoterapeutico, ma in parte anche nel campo organizzativo, psicosociale e di comunità (Lavanco & Novara, 2002; Gelli, 2002; Venza, 2005), la progressiva differenziazione interna ai modelli sta portando ad una graduale attenuazione dei confini tra le scuole di pensiero, dunque all'emergere di concettualizzazioni innovative che si muovono trasversalmente, oltre le rigide appartenenze di scuola.

Simili movimenti vanno letti nel quadro della più generale evoluzione del pensiero psicologico, che a partire dalla fine degli anni '80 ha rimesso al centro del dibattito le teorie generali, la discussione sulle concezioni della mente. Dopo diversi lustri in cui ha progressivamente ridotto le unità di osservazione, focalizzandosi su oggetti via via più specifici e specialistici, dunque sempre meno collegabili a visioni d'insieme (Harrè & Gillett, 1994), la psicologia ha ripreso ad interrogarsi sulle proprie scelte paradigmatiche di fondo: sulle opzioni epistemologiche ed antropologiche che qualificano l'idea che essa ha del soggetto nel suo rapporto con il mondo. Coagulo e luogo di espressione di tale viraggio, il

dibattito che dai primi anni '80 si è sviluppato tra i difensori della psicologia moderna e i fautori dell'apertura della disciplina al pensiero postmoderno (Mecacci, 1999).

Chi si occupa di teoria clinica si trova dunque oggi nella condizione di interloquire con una teoria psicologica generale, in passato polverizzata nella giungla di microteorie iperspecialistiche. E' quindi sollecitato ad andare oltre i confini del proprio paradigma clinico, interagendo dialetticamente con un campo di discorso sovraordinato, che affronta – al di là e spesso trasversalmente agli steccati di scuola - i fondamenti dell'agire clinico: la concezione della mente, il modello del soggetto e dell'intersoggettività, lo statuto della conoscenza clinica.

Questa nuova situazione sta scompaginando il campo della psicologia clinica, al punto che entro tale area disciplinare le questioni paradigmatiche di tipo trasversale stanno prendendo il posto dei progetti teorici di scuola come ancoraggi di riferimento. Per dirla con altre parole, i clinici sempre meno ragionano e discutono in quanto psicoanalisti, cognitivisti, sistemici, e sempre di più in quanto portatori – ovviamente dall'interno e per mezzo del proprio modello teorico - di opzioni concettuali di fondo, dunque di *progetti teoretici generali*⁶.

Andrebbe oltre gli scopi di questo lavoro discutere in modo sistematico tali opzioni concettuali di fondo. Ai fini del discorso che sto qui sviluppando torna comunque utile fare un sintetico riferimento a tre dicotomie generali, che hanno a mio avviso un ruolo centrale nella dialettica paradigmatica interna alla psicologia clinica⁷.

La prima dicotomia riguarda l'unità di osservazione che costruisce l'oggetto di analisi. In proposito, la pluralità di posizioni in campo possono essere in ultima istanza ricondotte a due opposti punti di vista: *individualismo vs contestualismo* (Grasso & Salvatore, 1997). Quelle che in questa sede definiamo teorie centrate sull'individuo sono in ultima istanza accomunate dal presupposto secondo il quale la mente (intesa in senso lato) è contenuta nella testa delle persone. Tali teorie non negano necessariamente l'importanza delle dinamiche relazionali, il ruolo - genetico, facilitante, elicitante - del contesto. Esse tuttavia attribuiscono autonomia strutturale all'apparato intrapsichico e di conseguenza assumono come unità di osservazione l'individuo⁸. In modo speculare, le teorie contestualiste non rifiutano necessariamente l'intrapsichico; tuttavia considerano la dimensione intrapsichica non autonoma, ma parte di un processo che si organizza in un ambiente che comprende, ma trascende, l'individuo. Le teorie contestualiste si differenziano sotto molti profili (in particolare, in ragione del grado di dipendenza dal contesto attribuito all'intrapsichico e del modo di concettualizzare il contesto); esse tuttavia condividono l'idea fondamentale circa la necessità di qualificare i processi mentali come intrinsecamente intersoggettivi (Salvatore, 2004).

La seconda dicotomia è relativa al modello antropologico del soggetto che qualifica gli scopi di conoscenza verso cui la teoria tende. Su questo piano si può individuare una fondamentale contrapposizione tra due visioni: *funzionalismo vs testualità*. Dal punto di vista funzionalista, il

⁶ Un esempio di questa tendenza è dato dal recente testo collettaneo di Angus e McLeod (2004) sugli approcci narrativi in psicoterapia. L'aspetto interessante di questo volume è che raccoglie contributi di autori di diverso orientamento (psicoanalisti, cognitivisti, psicologi umanisti), tuttavia accomunati dal più generale progetto scientifico dell'affermazione di una visione semiotica, narratologica, contestualista e non medica della psicoterapia.

⁷ Val la pena di osservare che le dicotomie di seguito richiamate non sono tra loro legate da necessità logiche e concettuali. In altri termini, assumere un determinato punto di vista su una delle questioni non necessariamente implica una posizione sulle altre questioni. Da qui la pluralità di posizioni che attraversa il discorso psicologico clinico contemporaneo.

⁸ Si pensi, ad esempio, agli approcci relazionali in ambito psicoanalitico, da Melanie Klein ai teorici dell'attaccamento. Questi modelli evidenziano la rilevanza delle esperienze relazionali precoci nel configurare la struttura mentale del soggetto, il suo mondo interno. Tuttavia, una volta costituitosi, il mondo interno è per l'appunto interno: viene trattato come una struttura intrapsichica. Da questo punto di vista neanche gli sviluppi più recenti della teoria dell'attaccamento, che sottolineano la plasticità dei sistemi di attaccamento in ragione dell'esperienze e dei compiti relazionali del presente, rappresentano un cambiamento di punto di vista. Il riconoscimento del ruolo del contesto come fonte di input capace di modificare la struttura intrapsichica non nega, anzi presuppone, la nozione fondamentale di struttura psichica. Il che è, come osservato, la cifra distintiva delle teorie centrate sull'individuo.

soggetto (dunque la mente) si presta ad essere rappresentato come un dispositivo dotato di un determinato funzionamento, la cui analisi costituisce il compito teorico ed il cui cambiamento qualifica lo scopo dell'intervento. Il punto di vista testuale concepisce invece il soggetto come un costruttore di significati. Da questa visuale, dunque, l'interesse si concentra sulle forme e i prodotti simbolici – i testi, appunto - attraverso e nei termini dei quali il soggetto (individuale o collettivo che sia) semiotizza la propria presenza nel mondo (Salvatore & Pagano, 2005).

La terza dicotomia attiene al modello generale di conoscenza che si assume come regolatore del discorso psicologico. Da questo punto di vista propongo di distinguere tra *universalità* vs *contingenza*, al contempo evidenziando come tale distinzione in definitiva rimandi alla tradizionale dialettica tra approccio idiografico e nomotetico. Il punto qui in gioco è la possibilità o meno di presupporre il carattere universale del funzionamento delle dimensioni psicologiche. Nella misura in cui simile possibilità si assume come data, è evidentemente possibile concepire la conoscenza psicologica nei termini di leggi generali che descrivono le dimensioni psicologiche in termini storici ed acontestuali. Se invece, come il punto di vista della contingenza rimarca, i processi psicologici sono intrinsecamente storici, non solo nei loro prodotti e manifestazioni, ma anche nel modo con cui si organizzano, allora tali processi non possono essere studiati in maniera astratta, ma soltanto localmente, entro ed in ragione delle circostanze in cui si dispiegano. Il che porta a rifiutare l'idea di conoscenza psicologica intesa come repertorio di leggi a valenza universale, e a dirigersi verso l'elaborazione di modelli interpretativi e/o formali (Molenaar & Valsiner, 2005; Salvatore, Tebaldi & Potì, 2006), di ordine metodologico, in grado di orientare lo studio idiografico dei fenomeni psicologici ed al contempo di rendere trasferibile – piuttosto che generalizzabile – la conoscenza locale così prodotta.

Evoluzioni possibili del discorso psicologico clinico

Viene a questo punto da chiedersi: quale valutazione dare dello scompaginamento del campo psicologico clinico i cui tratti abbiamo provato a richiamare nel precedente sottoparagrafo?

Provo di seguito a precisare la mia risposta.

Una prima osservazione di carattere generale. L'indebolimento dei confini di scuola e la coerenza di ciò che ho definito *progetti teorici generali* va considerato e salutato come un passo avanti importante⁹. Ciò per diverse ragioni. In primo luogo, tale coerenza, come ho già avuto modo di osservare, implica l'iscrizione della psicologia clinica entro il quadro generale della psicologia contemporanea, dunque l'accesso ad un piano sovraordinato di discorso che rende disponibili ulteriori modelli interpretativi, standard metodologici, categorie concettuali (si pensi, in questo senso, agli intrecci che si stanno sviluppando tra psicologi culturalisti, dello sviluppo e dinamici/clinici intorno al tema della narrazione (Angus & McLeod, 2004; Freda, 2002; Montesarchio & Venuleo, 2002)¹⁰. In secondo luogo, il riferimento ai progetti teorici generali, implicando un indebolimento degli ancora oggi di scuola, offre l'opportunità di superare la frammentazione e la staticità del dibattito psicologico clinico tradizionale, imperniato sulla difesa militante delle identità. Soprattutto, il riferimento a modelli concettuali generali si costituisce come una cornice concettuale che permette di comprendere le differenze tra i punti di vista in gioco, quindi di metterli reciprocamente in relazione dialettica. In altri termini, i progetti teorici generali possono costituirsi come un meta-linguaggio condiviso operante da

⁹. Da questo punto di vista, va riconosciuto come l'intuizione di Carli (1987; 1995) di spostare l'ancoraggio fondamentale del pensiero psicologico clinico dalle teorie di scuola (senza per questo negarne il valore) alla dialettica paradigmatica tra concezione della mente individualista e contestualista, abbia percorso i tempi, anticipando sul piano del progetto una tendenza che oggi la psicologia clinica sta iniziando a vivere, tuttavia non come scelta, ma come conseguenza di una evoluzione storica che non ha tuttavia contribuito a promuovere.

¹⁰. La necessità scientifica e culturale di un rapporto più stretto tra psicologia generale e psicologia clinica è stata da sempre uno dei cardini del discorso portato avanti da *Rivista di Psicologia Clinica* e da *Psicologia Clinica* e dall'area culturale che ruotava intorno a tale progetto editoriale (Caviglia et al., 1992; Circolo del Cedro, 1991; Salvatore & Rubino, 1992).

codice di riferimento di cui ci si può avvalere senza per questo mettere in discussione i propri ancoraggi di scuola.

Il ragionamento sarebbe tuttavia incompleto se si fermasse al riconoscimento del significato positivo del cambiamento in atto. Va infatti tenuto in conto un aspetto a mio avviso sostanziale. Nella misura in cui si accetta che la psicologia clinica è l'area della psicologia volta a modellizzare l'agire dello psicologo in rapporto ai problemi in vario modo proposti dal sistema sociale, allora va riconosciuto che il ragionamento circa quale sia lo sviluppo desiderabile del campo non può non tener conto di un criterio di natura socio-culturale, in definitiva relativo alla capacità della disciplina di farsi carico della domanda sociale. Il che in altri termini significa che i progressi teorici e metodologici oltre ad essere valutati dal punto di vista teorico interno, vanno giudicati in ragione di quanto sono utili a facilitare l'incontro con il sistema sociale. Da questo punto di vista, è evidente che la psicologia clinica abbia nella accentuata eterogeneità dei modelli e delle pratiche professionali un punto di debolezza. Tale eterogeneità, infatti, rende difficile per il sistema sociale coagulare un'immagine organica della funzione professionale in grado di catalizzare mandato sociale (Carli & Salvatore, 2001). Inoltre ed in modo complementare, l'eterogeneità interna al sistema professionale impedisce di fatto la definizione di standard metodologici e deontologici qualificanti l'offerta; a volerla dire con un'iperbole: in ambito psicologico è molto facile trovare modo di affermare tutto e il contrario di tutto.

Le considerazioni ora fatte mi sollecitano a ritenere che vada presa in seria considerazione la prospettiva di una psicologia clinica unificata, in grado cioè di presentare un volto teorico e metodologico unitario. Questa prospettiva vede nella tendenza del discorso psicologico clinico a ridisegnarsi in ragione di dialettiche teoriche generali una evoluzione importante, da assecondare e promuovere, tuttavia non il punto di approdo, che è invece proiettato sull'orizzonte dell'unificazione paradigmatica della disciplina.

Questa esigenza e questa prospettiva alimentava il progetto scientifico intorno al quale la *Rivista di Psicologia Clinica* è nata e si è sviluppata. Tale progetto implicava un'idea forte di unificazione: la definizione di una teoria della tecnica (Carli, 1988; Circolo del Cedro, 1991, 1992; Carli & Panizza, 1993) come linguaggio insieme sovraordinato e normativo. In quanto sovraordinato, si riteneva che non fosse competitivo con le teorie di scuola, ma piuttosto capace di valorizzarle in termini di intervento. Allo stesso tempo, tuttavia, tale linguaggio doveva essere, e così è stato proposto e trattato, normativo, in grado cioè di configurare il senso e la struttura dell'agire professionale: il che cosa, il chi ed il perché della funzione psicologica (lasciando alle tecniche la questione del come).

A mio avviso questo modello forte di unificazione non ha attecchito non per limiti concettuali, ma per ragioni contingenti, di ordine storico e culturale; in particolare per la scarsa attenzione che è stata posta a due elementi scientificamente secondari, tuttavia politicamente, culturalmente e istituzionalmente essenziali: da un lato la rilettura dal punto di vista interno alle teorie di scuola del rapporto prefigurato tra tecnica e teoria della tecnica, tra linguaggi di primo livello e meta-linguaggio regolativo¹¹; dall'altro, l'approfondimento sistematico della componente tecnica operazionalizzante sul piano dell'agire professionale il modello di teoria della tecnica¹².

¹¹. In pratica, è come se questo nesso dialettico fosse stato esplorato solo dal versante del linguaggio regolativo, senza che si potesse approfondire l'impatto – ribadisco, politico-culturale, prima ancora che teorico, di tale linguaggio sulle dinamiche istituzionali e di riproduzione dei saperi attive presso le scuole di pensiero (che, non va dimenticato, sono tali in quanto e in ragione del fatto di essere anche centri di formazione)

¹². Questo punto è solo apparentemente paradossale. La teoria della tecnica è un meta-linguaggio che potenzia i linguaggi di primo livello nella misura in cui non si pone come un sistema astratto che in modo più o meno persecutorio individua la fallacia delle tecniche nel governare l'agire professionale, ma in quanto può essere fatto corrispondere – dunque utilizzato come una risorsa – entro l'agire professionale, in particolare, come approfondiremo più avanti, entro la dimensione metodologica di costruzione delle condizioni di setting istitutive delle prestazioni tecniche. Perché ciò possa realizzarsi è necessario che la teoria della tecnica in quanto costruzione teorica generale, si traduca in un modello di competenza. Si pensi, a titolo di esempio, all'analisi della domanda. In quanto costruito teorico, permette di rappresentare l'agire professionale inscrivendo in esso una dimensione altrimenti non riconoscibile. Tuttavia, l'analisi della domanda, proprio perché è un costruito, deve anche tradursi in un profilo di competenza: un repertorio di criteri, metodi, procedure, standard, vincoli ed

Oggi non avrebbe senso riproporre la stessa prospettiva di unificazione forte. Venti anni fa essa era giustificata (ed alimentata) dal sostanziale vuoto teorico della psicologia clinica di allora¹³. La psicologia clinica contemporanea ha ben altro spessore e vitalità teorica, per cui l'unificazione non è pensabile nei termini di egemonia di un punto di vista. L'unica strada percorribile è quella di coagulare le matrici paradigmatiche attive, portando a sintesi tradizioni che si sono rilevate capaci di alimentare letterature che forse hanno camminato in parallelo, ma non per questo possono essere liquidate. Ovviamente quando penso ad una sintesi paradigmatica escludo in partenza prospettive eclettiche o sincretiche; allo stesso modo non penso che il processo di integrazione possa svolgersi in luoghi ulteriori dal dibattito scientifico (anche se sono consapevole che non esiste un dibattito scientifico neutro ed astratto rispetto alle dinamiche istituzionali che lo alimentano). Sto pensando a due percorsi complementari. In primo luogo, la ricerca di una teoria unificata che sia in grado di considerare le opzioni paradigmatiche in gioco come coordinate definitorie di punti di vista ciascuno giustificato e coerente con determinate condizioni di osservazioni e funzionale a determinati obiettivi di analisi. In questo senso la teoria unificata avrebbe il fondamentale compito di individuare i criteri in ragione dei quali i diversi punti di vista diventano di volta in volta cogenti (Salvatore et al., 2003). Un esempio può tornare utile: si pensi alla discussione tra individualismo e contestualismo. Ragionare in termini di egemonia significherebbe cercare di affermare la validità di un punto di vista sull'altro. Porsi nella prospettiva di una teoria unificata significa chiedersi quali sono le condizioni di validità di ciascuno dei due punti di vista, quale tipo di conoscenza ciascuno dei due permette di produrre, in base a quali parametri è possibile qualificare in un senso o nell'altro i quadri di osservazione e le procedure analitiche.

Lo statuto concettuale dell'agire professionale

La *Rivista di Psicologia Clinica* prima, e *Psicologia Clinica* dopo, sono nate in ragione di un progetto scientifico che in ultima istanza può essere ricondotto all'idea di fondare l'intervento psicologico come un oggetto del discorso psicologico, a fronte del paradigma dominante che concepisce l'agire professionale come il contenitore/vettore applicativo delle conoscenze psicologiche. Sta in definitiva in ciò il senso della critica alla concezione applicativo-tecnica della professione psicologica e la conseguente proposta di concepire la psicologia clinica come *scienza dell'intervento* (Circolo del Cedro, 1991,1992; Paniccchia, 1992; Carli & Paniccchia, 1999).

Sul piano storico, questo progetto scientifico non ha avuto l'affermazione che a mio avviso meritava. Il suo valore scientifico rimane tuttavia intatto; anzi, gli sviluppi intervenuti nel pensiero psicologico negli ultimi venti anni – in particolare in ragione del graduale affermarsi dell'approccio socio-costruttivista – sollecitano ulteriormente nella direzione del superamento della visione applicativa dell'agire professionale, dunque della sua modellizzazione in chiave psicologica (Salvatore & Scotto di Carlo, 2005). Le osservazioni che seguono intendono approfondire ed argomentare questo punto.

La logica applicativa concepisce lo sviluppo delle conoscenze scientifiche come un processo separato ed autonomo rispetto al loro utilizzo/implementazione. La logica applicativa, soprattutto, non considera tale utilizzo una dinamica concettualmente rilevante. Nell'ottica applicativa, infatti, le conoscenze scientifiche sono di per sé in grado di regolare l'agire professionale; in altri termini, posseggono al proprio interno i parametri della loro implementazione. Questo presupposto dà evidentemente ragione di come la comunità scientifico professionale abbia trattato la professione psicologica secondo

indicatori il cui possesso permette allo psicologo di analizzare la domanda. In questo senso, un dato ci sembra emblematico di quanto questo aspetto sia rimasto ai margini: il libro di Carli e Paniccchia sull'*Analisi della domanda*, dove la teoria viene riletta ed attualizzata in ragione della resocontazione di casi di intervento, è stato pubblicato nel 2005, quasi venti anni dopo l'uscita del primo articolo sul costruito.

¹³ . Ciò non vuol dire che la psicologia clinica italiana di quell'epoca non produceva risultati interessanti. Lo faceva tuttavia dall'interno e nell'interno dei perimetri di scuola. La mia valutazione riguarda invece il livello di sistema. A suo supporto, si prendano in considerazione gli interventi di commento alle tesi e questioni del Circolo del Cedro (1991).

categorie e criteri di ordine socio-economico, giuridico-istituzionale, politico-sindacale, *ma non in chiave psicologica* (su questo punto si tornerà nel prossimo paragrafo).

La concezione applicativa della professione psicologica si presta tuttavia a critiche radicali, che ne minano alla radice plausibilità concettuale e utilità metodologica. Di seguito ci soffermeremo in particolare su due aspetti.

1

La concezione applicativa del rapporto tra saperi e professione implica un'idea dei saperi come pacchetti definiti ed in sé conclusi, da implementare attraverso l'esercizio di una determinata prestazione professionale. In questo senso, la professione viene intesa come derivazione di un sistema di saperi che la precede e da cui è separata (Romano & Quaglino, 2001). Così pensando, tuttavia, si misconosce il carattere *poietico* dei contesti di pratica professionale, messo in evidenza proprio dalla psicologia (Zuccheromaglio, 2002). È in particolare la psicologia di matrice culturalista ad aver messo radicalmente in discussione la visione dell'esperto come di un attore che applica il proprio bagaglio individuale di conoscenze discrete, apprese in un *prima* ed *altrove* rispetto alla prassi; al contrario l'agire professionale si realizza sempre e comunque in funzione di una comunità di pratiche: i saperi dell'esperto si alimentano e continuamente riorganizzano in ragione del patrimonio *distribuito di expertise* in cui l'esperto stesso è iscritto; patrimonio risultante dall'incessante lavoro di negoziazione informale dei significati che contraddistingue ogni circostanza di pratica sociale (Valsiner & van der Veer, 2000; Iannaccone & Ligorio, 2001).

2.

In modi diversi e convergenti, la psicologia ha messo in evidenza - senza per questo negare la rilevanza della dimensione tecnica - che l'azione professionale non coincide con la prestazione (cioè con la condotta tecnica del professionista), ma implica un'ulteriore dimensione che con Carli e Panizza (1999) chiamiamo "intervento". Con intervento vogliamo qui intendere la dinamica di utilizzazione di una tecnica in funzione di uno scopo professionale definito in ragione della domanda motivante l'azione del professionista (Carl, 1988; Salvatore & Scotto di Carlo, 2005).

Evidenziare la dimensione dell'intervento equivale dunque a riconoscere che la prestazione tecnica assume senso e valore in funzione del contesto di relazione professionale con l'utenza in cui la prestazione si esercita. In definitiva, la logica dell'intervento dà rilievo ai processi di contesto entro cui si esercita la prestazione; conseguentemente, evidenzia la necessità di considerare il governo di tali processi parte integrante dell'azione professionale. Viene dunque messo in discussione l'assioma fondamentale del modello applicativo che considera il contesto come aspetto residuale: come fattore di disturbo/vincolo, ma non oggetto su cui esercitare la competenza psicologica, cioè come processo che lo psicologo è chiamato ad organizzare/governare.

Al contrario, concepire l'azione professionale in termini di intervento porta ad un *modello bidimensionale della professione psicologica* (Salvatore, 2001). Secondo questo modello, l'agire professionale dello psicologo si dispiega lungo due assi. Da un lato, l'operatività tecnica, l'esercizio cioè di *expertise* in funzione di un determinato setting di intervento; dall'altro, le procedure metodologiche volte a costituire tale setting. Dunque, da un lato *la tecnica* entro setting istituiti; dall'altro il *metodo* come funzione psicologica di costruzione del setting (analisi della domanda, sviluppo committenza e definizione condivisa degli obiettivi dell'azione professionale, progettazione e governo dell'intervento; processi di verifica e validazione). *La competenza tecnica implica dunque un precedente esercizio di competenza metodologica*, che opera in condizioni di variabilità ed incertezza (in quanto tratta la domanda del fruitore, per definizione imprevedibile). L'esito della competenza metodologica è la costruzione/gestione di un ambiente (setting) coerente con le esigenze di stabilità della tecnica.

Lo sviluppo della professione

L'ultimo aspetto che intendo affrontare riguarda i modi con cui il sistema scientifico-professionale governa il proprio sviluppo. Esplicito in premessa la mia tesi: è necessario che il sistema scientifico-professionale della psicologia tratti il proprio sviluppo, più in generale il governo del rapporto con l'ambiente sociale, secondo modelli psicologici, piuttosto che mutuando categorie proprie di altri domini di discorso (dunque facendo riferimento preminente a criteri normativi, sociologici, istituzionali, sindacali). Ovviamente non nego il valore di criteri e strategie non psicologici; tuttavia ritengo che sia strategico per il sistema scientifico-professionale pensarsi e progettarsi in funzione di setting definiti in chiave psicologica, in grado di orientare le modalità di gestione degli ulteriori dispositivi.

Le ragioni che sollecitano una simile posizione derivano dalle considerazioni sviluppate nel precedente paragrafo, per cui non è necessario qui approfondirle ulteriormente. Mi è sufficiente evidenziare come il problema della continuità tra contenuto/prodotto della funzione psicologica e modalità della sua promozione sociale si pone nella misura in cui si supera la concezione applicativa e si assume un modello di psicologia clinica interessata ai contesti sia come ambito di intervento che come dimensione costitutiva dell'intervento. Da questo punto di vista, la continuità è una necessità; non è infatti realistico pensare che le strategie di promozione della psicologia non influenzino le modalità con cui si costruiscono le relazioni di intervento tra psicologi e utenti.

Ho trattato questo problema in particolare nel campo della funzione psicologica entro il mondo scolastico (Salvatore, 2002a, b; 2003b). Lo riprendo dunque in rapporto a tale settore, con l'intento di rendere maggiormente chiaro il punto. In questo ambito è presente uno iato di fondo tra il discorso sulla professione e quello relativo alla teorizzazione. Questi due mondi sembrano seguire vie parallele, scarsamente interagenti. I temi della professione sono stati in questi anni trattati essenzialmente come problemi politici e di legittimazione istituzionale, da perseguire sul piano normativo attraverso strategie di tipo lobbistico. Le attività di ricerca, a finalità teorica e/o tecnica, si sono invece sviluppate tenendo quanto meno in scarso conto il criterio rappresentato dall'utilizzazione dei risultati scientifici entro ed attraverso la mediazione dei processi dell'intervento professionale. Il che non significa misconoscere le anche notevoli utilità che la ricerca psicologica ha saputo generare nel campo scolastico (si pensi, ad esempio, a come la rielaborazione in chiave dialogica della concezione dell'insegnamento-apprendimento offra importanti criteri e strategie agli insegnanti); significa semplicemente affermare la differenza e non sovrapponibilità tra i saperi psicologici sui fenomeni (di cui la psicologia è ricca) e i modelli psicologici necessari per organizzare le attività di utilizzazione di tali saperi entro ed attraverso l'azione professionale degli psicologi (di cui la psicologia è carente). In tempi non sospetti, quando era diffusa nella comunità scientifica professionale (negli ordini, nel mondo associativo-sindacale, nell'università) l'attesa di una legge che avrebbe garantito un rapido e sicuro sviluppo della psicologia scolastica, eravamo in pochi a sostenere la miopia e gli effetti paradossali che sarebbero derivati da una strategia che trattava la crescita del mandato sociale come problema normativo, come legittimazione istituzionale di un ruolo da generare (ed in ultima istanza imporre alle scuole) *per decreto*, rinunciando a concettualizzare e governare tale processo con gli strumenti propri della psicologia. Quanto accaduto in questi anni nel rapporto tra psicologia e scuola ritorna in termini paradossali su tale scelta politico-culturale. Infatti, se è innegabile che l'esplosione di interesse per la psicologia scolastica sia stato in buona sostanza il riflesso delle attese suscitate dalla prospettiva di una legge istitutiva della figura dello psicologo scolastico, è altrettanto evidente che tale prospettiva non sia stata di per sé in grado di alimentare e orientare il dibattito; anzi, essa si è rivelata addirittura controproducente, nella misura in cui non è stata accompagnata dall'approfondimento conoscitivo del mondo della scuola, delle sue domande e delle soluzioni interpretative e di intervento che la psicologia può offrire. In definitiva, oggi è difficile non riconoscere come la strategia politico-lobbistica sia la principale responsabile della attuale situazione di afasia: venuta meno la prospettiva della legge istitutiva del ruolo sembra non essere rimasto granché altro di cui valga la pena discutere. Per non limitarmi alla critica, a mo' di conclusione propongo di seguito alcune considerazioni volte a delineare, sia pure con rapidi tratti, che cosa può significare concepire in termini psicologici le politiche di promozione professionale.

Come unanimemente riconosciuto, lo sviluppo del sistema scientifico professionale della psicologia richiede una rilevante espansione - non solo quantitativa, ma anche qualitativa - di mandato sociale. In altri termini, se da un lato va riconosciuta l'importanza per la psicologia di mantenere e consolidare le sue presenze nei settori dove storicamente ha costruito il proprio insediamento, dall'altro vi è la necessità di creare nuovi spazi e nuove opportunità di incontro tra offerta e domanda di psicologia. Le Agenzie interessate allo sviluppo della professione sono dunque chiamate a definire e mettere in atto politiche di sviluppo del mandato sociale, finalizzate da un lato a favorire l'emergenza di nuove forme di domanda di psicologia e dall'altro ad una qualificazione complessiva della committenza sociale.

In questa prospettiva, è innanzitutto utile definire il senso da attribuire al termine "mandato sociale". Come riconosciuto (Carli, 1996; Carli & Salvatore, 2001) è utile dare un significato prettamente psicologico a tale concetto, intendendolo nei termini della *connessione simbolica che una determinata popolazione istituisce tra la rappresentazione del proprio contesto (dei propri scopi ed interessi, dei problemi di adattamento, delle attese di sviluppo...) e l'immagine della psicologia (dei problemi che affronta, del tipo di funzione che assolve, dei suoi utenti...)*.

Un mandato sociale forte è dunque quello di una popolazione che stabilisce un nesso simbolico consolidato tra determinate condizioni che la riguardano e la funzione psicologica rappresentata, capace di generare valore rispetto a tali condizioni. Un mandato sociale qualitativamente rilevante, inoltre, è un mandato che stabilisce tale nesso in ragione di aree di interesse strategiche, tali per cui anche la funzione psicologica assume valore.

La definizione ora proposta permette di cogliere le difficoltà, ma anche le opportunità, che incontrano le politiche di sviluppo professionale. Infatti, la progressiva dinamicizzazione dell'ambiente sociale fa sì che la psicologia - come molti altri sistemi socio-professionali - subisca un graduale indebolimento/periferizzazione del mandato sociale tradizionale. Le trasformazioni sociali da un lato, la diffusione di pratiche professionali e culturali concorrenti dall'altro, portano ad un indebolimento/marginalizzazione dei punti di riferimento tradizionalmente utilizzati come ancoraggi del rapporto tra professioni e domanda sociale.

Va detto che se ciò da un lato indebolisce l'insediamento sociale tradizionale, dall'altro rappresenta un'opportunità di espansione della possibilità di esercizio delle competenze professionali: le strutture organizzative, istituzionali, i soggetti sociali, sollecitano infatti i professionisti a farsi carico di un numero crescente di processi, via via che, a seguito della montante variabilità e incertezza ambientale, tali processi sfuggono alla possibilità di comprensione/controllo secondo le modalità già disponibili.

Questo nuovo scenario sta portando come conseguenza il progressivo attenuarsi della rigida divisione del lavoro tra i sistemi professionali: oggi molti processi/problemi, proprio perché non immediatamente riconducibili a modelli predefiniti, si prestano a diverse possibili letture e strategie di intervento. In questo senso, lo spazio delle professioni più che un orto ben diviso nei suoi segmenti, appare come un campo di battaglia, dove ciascuna professionalità è impegnata a far prevalere la propria interpretazione della realtà e la propria modalità di intervento (Grasso & Salvatore, 1997). Si prenda ad esempio il tema della qualità entro le aziende. Economisti, ingegneri, sociologi delle organizzazioni, psicologi, pedagogisti: ciascuno di questi sistemi professionali ha elaborato una lettura del fenomeno, offrendo una chiave interpretativa che, nel porre in risalto un insieme di dimensioni, nei fatti orienta la rilevanza di una tipologia di interventi rispetto alle altre possibili.

Una considerazione può essere dedotta dalle precedenti osservazioni: le professioni si propongono oggi in primo luogo come *dispositivi simbolici* (concezioni, punti di vista, prospettive ermeneutiche), piuttosto che meri modelli operativi. Una professione, in altri termini, è oggi tale in quanto in grado di avanzare un modello di interpretazione dei fenomeni segnalati dalla committenza capace di costituirsi come *senso* per i potenziali fruitori.

In sintesi, nell'attuale scenario sociale sviluppare mandato sociale significa comprendere le domande emergenti ed offrire ai potenziali fruitori modelli di lettura e di interpretazione dei problemi/contesti

utenza, capaci di dare senso, dunque di essere riconosciuti dagli attori stessi come risorsa per il loro sviluppo.

E' in definitiva in tale riconoscimento che consiste la crescita del mandato sociale, dunque il volano dello sviluppo di sistema della domanda di psicologia.

Bibliografia

- AAVV (1999). Atti del Convegno: Psicologia, Scuola, Europa. Lo psicologo dell'Educazione e della Formazione (Roma, 26 febbraio 1999). *Notiziario Trimestrale dell'Ordine degli psicologi del Lazio*, 4 (4), 1998.
- Angus, L.E. & McLeod, J. (Eds). (2004). *The Handbook of Narrative and Psychotherapy: Practice, Theory and Research*. London: Sage (trad. it. *L'approccio narrativo in psicoterapia*. ICA, Roma, in stampa).
- Bosio, A.C., & Kaneklin, C. (2001). Le nuove lauree psicologiche e la professionalizzazione della psicologia. *Giornale Italiano di Psicologia*, 28 (2), 221-226.
- Carli, R. (1987a). L'analisi della domanda. *Rivista di Psicologia Clinica*, 1 (1), 38-53.
- Carli, R. (1987b). *Psicologia Clinica*. Torino: UTET.
- Carli, R. (1988). Per una teoria della tecnica. *Rivista di Psicologia Clinica*, 2 (1), 6-21.
- Carli, R. (1995). Il rapporto Individuo/Contesto. *Psicologia Clinica*, 1 (1), 5-20.
- Carli, R. (1996). Psicoanalisi, mandato sociale e formazione. *Psicologia Clinica*, 2 (1), 5-24.
- Carli, R. (1997). L'analisi della domanda rivisitata. *Psicologia Clinica*, 2 (1), 5-21.
- Carli, R. (2002). Appunti di viaggio di uno psicologo scolastico. *Psicologia Scolastica*, 1 (1), 15-35.
- Carli, R. (Ed). (1993). *L'analisi della domanda in psicologia clinica*. Milano: Giuffrè.
- Carli, R., & Paniccia, R.M. (1993). Percorsi per la definizione del prodotto in psicologia clinica. *Rivista di Psicologia Clinica*, 7 (2-3), 21-45.
- Carli, R., & Paniccia, R.M. (1999). *Psicologia della formazione*. Bologna: Il Mulino.
- Carli, R., & Paniccia, R.M. (2003). *L'analisi della domanda: Teoria e tecnica dell'intervento in psicologia clinica*. Bologna: Il Mulino.
- Carli, R., & Paniccia, R.M. (2005). *Casi clinici: Il resoconto in psicologia clinica*. Bologna: Il Mulino.
- Carli, R., Paniccia, R.M., & Salvatore, S. (2004). *Lo psicologo nella cultura locale della regione Toscana*. Firenze: Ordine degli Psicologi della Toscana (supplemento a *Psicologia Toscana*).
- Carli, R., & Salvatore, S. (2001). *L'immagine della psicologia: Una ricerca sulla popolazione del Lazio*. Roma: Kappa.
- Castellfranchi, C., Mancini, F., & Miceli, M. (Eds). (2001). *Fondamenti di cognitivismo clinico*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Caviglia, G., Rubino, A., & Salvatore, S. (Eds). (1992). *Percorsi: pensiero e formazione in psicologia clinica*. *Giornate di studio della II Scuola di Specializzazione in Psicologia Clinica*. Roma: Edizioni Kappa.
- Circolo del Cedro (1992). La competenza psicologico clinica: Riflessioni e proposte del Circolo del Cedro. *Rivista di Psicologia Clinica*, 6 (1), 6-37.
- Circolo del Cedro (1991). Tre Tesi e Sei Questioni. Materiali per un confronto. *Rivista di Psicologia Clinica*, 5 (3), 251-259.
- Di Maria, F. (Ed.). (2005). *Psicologia per la politica*. Milano: FrancoAngeli
- Dimaggio, G., & Semerari, A. (2004). Disorganized narratives: The psychological condition and its treatment. How to achieve a metacognitive point of view restoring order to chaos. In L. Angus & J. McLeod (Eds.), *Handbook of narrative psychotherapy: Practice, theory and research* (pp. 263-282). Thousand Oaks, CA: Sage.
- Fornari, F. (1979). *I fondamenti di una teoria psicoanalitica del linguaggio*. Torino: Boringhieri.
- Freda, M.F. (2002). La qualità della domanda come indicatore della qualità dell'offerta, *Psicologia Scolastica*, 1 (3), 390-397.
- Gelli, B. (Ed). (2002). *Comunità, rete, arcipelago: Metafore del vivere sociale*. Roma: Carocci.
- Grasso, M. (2006). Chiodi, unghie e martelli: annotazioni sparse sull'oggi della psicologia clinica. *Rivista di psicologia Clinica*, 1, from www.rivistadipsicologiaclinica.it.
- Grasso, M., & Salvatore, S. (1997). *Pensiero e decisionalità: Contributo alla critica della prospettiva individualista in psicologia*. Milano: FrancoAngeli.
- Gullotta, G. (2002). Psicologia, senso comune e buon senso. In M. Cesa-Bianchi, & A. Antonietti (Eds.), *Dentro la psicologia* (pp. 11-18). Milano: Mondatori.
- Harré, R., & Gillett, G. (1994). *The Discursive Mind*. London: Sage (trad. it. Milano Raffaello Cortina 1996).
- Hoffman, L. (1981). *Foundations of Family Therapy: A Conceptual Framework for Systems Change*. New York: Basic Books.

- Iannaccone, A., & Ligorio, B. (2001). La situated cognition in Italia: Stato dell'arte. *Rivista svizzera di scienze dell'educazione*, 23, 439-452.
- Lavanco, G., & Novara, C. (2002). *Elementi di psicologia di comunità*. Milano: McGraw-Hill.
- Matte Blanco, I. (1975). *The unconscious as Infinite Sets: An Essays in Bi-Logic*. London: Gerald Duckworth & Company (trad. it. *L'inconscio come insiemi infiniti: Saggio sulla bi-logica*, Einaudi Torino, 1981).
- Mecacci, L. (1999). *Psicologia moderna e postmoderna*. Bari: Laterza.
- Molenaar, P.C.M., & Valsiner, J. (2005). How Generalization Works through the Single Case: A Simple Idiographic Process Analysis of an Individual Psychotherapy. *International Journal of Idiographic Science*, from www.valsiner.com.
- Montesarchio, G., & Venuleo, C. (2002). Narrare il setting per narrare. In G. Montesarchio (Ed.), *Colloquio in corso* (pp.11-75). Milano: FrancoAngeli.
- Palmonari, A. (1989). Introduzione alla edizione italiana. In R. M. Farr, & Moscovici, S. (Eds.), *Social Representation* (pp. 9-19). Cambridge: Cambridge University Press (trad. it. *Le rappresentazioni sociali*, Il Mulino, Bologna, 1989).
- Paniccia, R.M. (1992). Lo studio della collusione per una scienza della convivenza. In G. Caviglia, Rubino, A., & Salvatore, S. (Eds), *Percorsi: pensiero e formazione in psicologia clinica. Giornate di studio della II scuola di specializzazione in psicologia clinica* (pp.159-167). Roma: Kappa.
- Ponzio, G. (2005). Offerta, domanda e linee di sviluppo. *Notiziario dell'ordine degli psicologi*, 6, 4-23.
- Romano, D.F., & Quaglino G.P. (2001). Nuove lauree e nuove professioni: Per una scelta o solo per editto? *Giornale Italiano di Psicologia*, 28 (2), 241-250.
- Salvatore, S. (2001). *La scuola come cliente: I risultati del Laboratorio Pilota. Sperimentazione dell'Ordine degli Psicologi del Lazio per lo sviluppo della psicologia per il contesto scolastico*. Milano: FrancoAngeli.
- Salvatore, S. (2002a). Editoriale. *Psicologia Scolastica*, 1 (2), 199-204.
- Salvatore, S. (2002b). Editoriale. *Psicologia Scolastica*, 1 (3), 374-376.
- Salvatore, S. (2003a). Note per un modello della formazione alla competenza psicologica: Il caso della psicologia per la scuola. *Psicologia Scolastica*, 2 (2), 161-181.
- Salvatore, S. (2003b). Editoriale. *Psicologia Scolastica*, 2 (2), 133-136.
- Salvatore, S. (2004). Inconscio e discorso: Inconscio come discorso. In B. Ligorio (Ed.), *Psicologie e culture: Contesti, identità ed interventi* (pp.125-155). Roma: Carlo Amore.
- Salvatore, S., Cordella, B., Paplomatas, A., & Sgolastra, P. (1997). Tra Scilla e Cariddi: Una analisi dei modelli di ricerca in psicologia clinica. In R. Carli (Ed.), *Formarsi in psicologia clinica* (pp.151-187). Roma: Kappa.
- Salvatore, S., Freda, M.F., Ligorio, B., Iannaccone, A., Rubino, F., Scotto di Carlo, M., et. al. (2003). Socioconstructivism and Theory of the Unconscious: A Gaze over a Research Horizon. *European Journal of School Psychology*, 1 (1), 9-36.
- Salvatore, S., & Pagano, P. (2005). Issues of cultural analysis. *Culture & Psychology*, 11 (2) 159, 180.
- Salvatore, S., & Rubino, A. (1992). La teoria della tecnica psicologico-clinica come teoria del contesto. *Rivista di Psicologia Clinica*, 6 (1), 37-52.
- Salvatore, S., & Scotto di Carlo, M. (2005). *L'intervento psicologico per la scuola*. Roma: Carlo Amore.
- Salvatore, S., Tebaldi, C., & Poti, S. (2006). *The Discursive Dynamic of Sensemaking*. Accettato da International Journal of Idiographic science, www.valsiner.com.
- Selvini Palazzoli, M. (2004). *Reinventare la psicoterapia: La scuola di Mara Selvini Palazzoli*. Milano: Raffaello Cortina.
- Trombetta, C. (2003). Alcune domande e risposte sulla formazione dello psicologo scolastico. *Psicologia scolastica*, 2 (2), 139-151.
- Ugazio, V. (Ed). (1988). *La costruzione sociale della conoscenza*. Milano: FrancoAngeli.
- Valsiner, J. (2001). Processes Structure of Semiotic Mediaton in Human Development. *Human Development*, 44, 84-97.
- Valsiner, J., & Van der Veer, R. (2000). *The Social Mind. Construction of the Idea*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Venza, G. (2005). *Formazione e trasformazioni: L'intervento psicosociologico nelle organizzazioni e nel sociale*. Milano: FrancoAngeli.
- Wallerstein, R.S. (1998). One psychoanalysis or many? *International Journal of Psychoanalysis*, 69, 5-21
- Zuccheromaglio, C. (2002). *Psicologia culturale dei gruppi*. Roma: Carocci.

Per una psicologia del patologico

di Adolfo Pazzagli*, Paola Benvenuti**

La psicologia clinica rappresenta in un certo senso un'evoluzione rispetto a quella disciplina precedentemente chiamata "psicologia medica", intesa come ambito scientifico che individua le manifestazioni di patologia mentale che si possono osservare nel funzionamento complessivo dell'uomo e riconducibile essenzialmente alla psichiatria. La psicologia clinica, inoltre, si rapporta alla psicologia generale come quel punto di vista che accentua, nell'accesso all'indagine psicologica, l'interesse per la patologia: si può sostenere che la psicologia clinica muove dal patologico per inserirlo nel normale, mentre la psicologia generale muove dalla normalità per assumere il patologico come ampliamento del suo campo di ricerca. Seguendo questa impostazione, dunque, la psicologia clinica ha per oggetto non solo la conoscenza del funzionamento mentale, ma anche il paziente nelle sue modalità patologiche e normali di esistere. La psicologia clinica intesa in questo senso trova le sue radici in particolare nella psicoanalisi e nella psicologia fenomenologica, impostazioni teoriche che hanno ambedue rinnovato la concezione del patologico e del normale.

La psicoanalisi costituisce un modello concettuale del funzionamento psichico (Freud, 1922) che utilizza un procedimento di indagine di fatti psichici cui sarebbe pressoché impossibile accedere. La dimensione inconscia è prevalente rispetto alla coscienza nell'attività mentale di ogni soggetto e i fenomeni psichici sono concepiti come un gioco di forze, come espressione di tendenze orientate verso una finalità che possono operare insieme o l'una contro l'altra, in una concezione dinamica dei fatti psichici. Essa è anche un metodo terapeutico per il trattamento dei disturbi nevrotici e rappresenta una serie di conoscenze psicologiche acquisite attraverso l'analisi dei processi psichici inconsci che convergono in una nuova disciplina scientifica.

La psicologia fenomenologica ha costituito un importante indirizzo di analisi psicologica che riprendeva, attraverso il movimento fenomenologico, la contrapposizione all'impostazione positivista e organicista della mente. Essa ha rappresentato una riproposizione della problematica della soggettività che era stata oscurata a favore delle scienze della natura. Molto schematicamente si tratta di una psicologia che adotta come elementi costitutivi della sua identità il fatto di essere un metodo per descrivere e comprendere le esperienze psicologiche e psicopatologiche basandosi sulla capacità di analizzare i fenomeni della coscienza nel loro apparire, sulla capacità empatica di immedesimarsi nell'esperienza dell'altro e sul principio della "sospensione volontaria e temporanea del giudizio" (epochè), cioè del "mettere fra parentesi" le nostre conoscenze acquisite sul mondo che ci circonda con l'intento di comprendere l'essenza dell'altro. Un ruolo fondamentale è attribuito alla coscienza in quanto capacità di percepire ed esprimere le esperienze soggettive: oggetto della psicopatologia è l'accadere psichico reale e cosciente, come ha detto Jaspers (1913). Quindi la psicopatologia fenomenologica si propone di comprendere le esperienze umane come categorie conoscitive, di conoscere la particolari modalità di esperienza e di espressione della persona e di conoscere il rapporto che la persona intrattiene con se stessa e col mondo (Rossi Monti, 2001).

Minkowski, nel 1947, distingueva la psichiatria dalla psicologia clinica e considerava la psichiatria come ogni altra branca della medicina. Essa studia lo svolgimento temporale dei fatti clinici subordinandoli, per quanto possibile, al rapporto causa-effetto. Per fare questo, si serve di sintomi che descrive e classifica come le idee deliranti, le allucinazioni, le turbe della coscienza, dell'affettività.... includendo necessariamente una psicopatologia, che corrisponde ai fini che la psichiatria persegue (patogenesi, etiologia, diagnosi, evoluzione, prognosi...), ed è inoltre subordinata alla psicologia nel senso che il "pathos" è ricondotto, come in generale nella medicina, ad una deviazione, ad una deformazione, ad una insufficienza di una funzione o di una facoltà; in

* Professore Ordinario di Psicologia Clinica, Dipartimento Scienze Neurologiche e Psichiatriche - Università degli Studi di Firenze, Italia

** Professore Ordinario di Psicologia Clinica, Dipartimento Scienze Neurologiche e Psichiatriche - Università degli Studi di Firenze, Italia.

altri termini, ad una malattia. Una tale psicopatologia non trascura le differenze che esistono fra le inconsistenti idee di grandezza di un maniacale e quelle fondate sull'ipertrofia dell'io di un paranoico o quelle di uno schizofrenico individuabili per il loro carattere discordante, ma così facendo non cambia di carattere. Questo metodo descrittivo-clinico è sufficiente ai fini che la psichiatria persegue ed essa può, senza particolari inconvenienti, accontentarsene.

Tra le manifestazioni psicopatologiche, il fenomeno delirio si impone per il carattere di "mistero" che lo caratterizza. Di fronte al delirio possiamo invocare un disturbo del giudizio, ma come può un essere umano affermare con certezza un'idea così falsa, contro ogni evidenza, contro tutto ciò che in ogni momento gli dà una smentita flagrante? In questa convinzione delirante si trova certamente "altro" che un semplice disturbo della facoltà di giudicare, che non è leggibile utilizzando la concatenazione dei fatti nel tempo, in quanto il delirio è installato nel presente e cerca di aprirsi un passaggio unicamente su questo piano.

La psicologia clinica, invece, era considerata da Minkowski come la psicologia del patologico, che si occupa di fatti psicopatologici, intesi come esperienze vissute, tra i quali ad esempio il delirio, visto come esperienza soggettiva e come nucleo di verità storica, oppure la mania, considerata come difesa dalla depressione. In questo inquadramento è compresa necessariamente una psicopatologia, ma il "pathos" non è ricondotto ad una deviazione, bensì alla comprensione dell'esperienza vissuta dell'altro nelle sue varie possibilità del normale e del patologico. In questo senso, l'elemento patologico, il pathos, può essere considerato più come sofferenza nel senso ampio del termine, che come malattia, cioè come forme di "essere altrimenti", ovvero modificazioni qualitative della vita che vanno nel senso di un impoverimento e di un restringimento della forma della vita in generale. L'idea di una "norma", in questa prospettiva, non ha per oggetto l'individuo normale, così difficile da definire, ma la forma della vita in generale, che contrappone il modo in cui ogni individuo si muove ed evolve nella vita, integrandovisi, alla barriera che si crea fra essa e l'esperienza dell'"essere altrimenti" che è alla base del fatto psicopatologico.

La psicologia clinica è comunque una materia di difficile e complessa definizione: nel senso usato da Lagache (1949) viene intesa come una maniera specificamente psicologica di comprendere l'uomo, sia sano che malato, che reclama uno statuto indipendente sia dalla medicina e dalle scienze naturali che dalla filosofia. Etimologicamente, clinica definisce l'attività medica che si esercita al capezzale del malato, interrogandolo sui suoi disturbi e sintomi, esaminandone ed osservandone il corpo e i segni di malattia che in esso si possono evidenziare, al fine di formulare una diagnosi, una prognosi e una cura. Tutto questo costituisce, in ambito medico, il fondamento della psichiatria.

La psicologia clinica invece ha come oggetto l'uomo in senso lato in cui non ricerca segni o sintomi di malattia; essa si indirizza piuttosto alla comprensione di alcuni aspetti della persona, della sua sofferenza, del suo disagio e anche dei suoi disturbi, indipendentemente dal fatto che la persona sia malata o meno, secondo uno studio approfondito dei casi individuali dei quali prende in esame aspetti e tratti della personalità, conflitti, angosce e difese.

In psicologia clinica perciò il risultato dell'indagine clinica è la storia del caso, mentre in psichiatria il risultato è rappresentato dalla formulazione di una diagnosi, di una prognosi e di una terapia. Lo psicologo clinico stabilisce un bilancio psicologico del soggetto esaminato come risultato di quella particolare storia nel momento presente e, sulla base di ciò, compie una valutazione delle potenzialità individuali e delle possibilità di cambiamento. Naturalmente la conoscenza dello psicologo clinico deriva dalla relazione col paziente che deve svolgersi in una situazione stabile, ripetibile e riproducibile (il setting), costituita per essere influenzata prevalentemente dalle variabili del soggetto.

I tre assunti fondamentali della psicologia clinica secondo Lagache sono i seguenti.

1. E' una psicologia dinamica in quanto ogni essere umano è in conflitto col mondo, con gli altri e con se stesso. Lo studio delle situazioni-problema di un individuo è uno degli scopi della psicologia clinica, in quanto si può considerare adattato l'uomo che cerca di risolvere i suoi conflitti in modo realistico e flessibile e disadattato, e anche psicopatologico, chi erge i suoi conflitti a norma, attiva le proprie difese in modo rigido e inadeguato alla situazione, ma in lui precostituito.
2. Considera l'essere umano come una totalità mai compiuta. Si interessa cioè alla totalità delle reazioni di un essere umano concreto e completo alle prese con una situazione, e ricolloca i comportamenti che osserva, normali o patologici, nell'unità dinamica della persona totale.

3. E' storica e genetica, nel senso dello studio dello sviluppo in rapporto agli eventi. L'essere umano è una totalità in evoluzione che risulta da un divenire precedente in cui, entro certi limiti, esistono possibilità di evoluzione in ogni momento. Lo psicologo clinico non si limita ad un bilancio psicologico del soggetto esaminato ma stabilisce una valutazione delle possibilità di cambiamento in una prospettiva delle potenzialità individuali.

Da queste premesse Lagache fa derivare i tre grandi obiettivi della psicologia clinica, cioè consigliare, guarire, educare, che vengono perseguiti attraverso un metodo clinico specifico che si riferisce a due pratiche presenti nella medicina e nella psichiatria:

a. l'osservazione dei comportamenti sia spontanei che provocati dai test, ovvero una pratica sincronica,

b. il colloquio clinico, che comporta una anamnesi e stabilisce la biografia significativa del soggetto, ne ricolloca il comportamento in una prospettiva evolutiva attraverso la quale il passato chiarisce il presente.

Il valore scientifico del metodo clinico è, quindi, legato alla constatazione nei singoli casi di fatti e correlazioni che possono in seguito essere verificati e generalizzati con metodi diversi.

Condividiamo il punto di vista di Carli e Paniccia (2005) quando tendono a distinguere nel lavoro clinico un lavoro psicologico che corregge il deficit da un lato, ed un lavoro psicologico che propone sviluppo dall'altro.

Nel caso della correzione del deficit la posizione dello psicologo è quella di chi pensa di essere legittimato a intervenire sulla base di una situazione problematica letta come scarto da un modello che si ipotizza condiviso e legittimato socialmente. La riduzione del deficit è caratterizzata dalle seguenti connotazioni: si fonda sul fatto che il suo obiettivo è la valutazione dell'altro entro la logica del modello e dello scarto dal modello, che può essere considerata come una valutazione "oggettiva"; si appoggia sul modello medico, assumendo lo scarto dal modello come malattia e l'intervento che corregge lo scarto come cura della malattia; invoca una funzione diagnostica che utilizza categorie standardizzate e che si propone di sostituire alla relazione, caratteristica imprescindibile dell'intervento psicologico, la formulazione di una diagnosi. E' immediato riconoscere in questo tipo di intervento il lavoro dello psichiatra che tende a sostituire la diagnosi alla relazione con la persona, nell'intento di curare il deficit, cioè la malattia mentale.

Il lavoro psicologico che propone sviluppo è caratterizzato dal fatto che l'obiettivo è orientato alla utilizzazione delle risorse individuali o organizzative che possono promuovere lo sviluppo della relazione fra individui e contesto e comporta che lo psicologo conosca il contesto non solo dell'individuo e delle sue dinamiche interne, ma anche delle coordinate di sviluppo dei sistemi sociali. Questo lavoro non prevede di riferirsi ad un modello prefissato di sviluppo che corrisponde ad una norma, in quanto esso ha come dimensione caratterizzante la continua negoziazione con i soggetti delle linee di sviluppo entro il sistema individui-contesto. Inoltre, tale intervento comporta, nelle singole persone come nei gruppi sociali, la contrattazione intorno ad un progetto di sviluppo, nel senso di individuare le risorse presenti più che di rilevare i problemi o le difficoltà, i disturbi o le devianze, e può comportare anche una evoluzione dei singoli individui all'interno di un progetto.

Sembra di riconoscere nell'intervento che promuove sviluppo il lavoro dello psicologo clinico, che si fonda sulla relazione col singolo soggetto e sulla storicizzazione e contestualizzazione dell'individuo relativamente ai sistemi sociali di appartenenza.

E' doverosa una precisazione sul concetto di sviluppo che da un lato riguarda una possibile evoluzione dell'individuo correlata all'intervento psicologico, o comunque auspicabile come potenzialità, dall'altro si riferisce alle conseguenze di un progetto, sia del singolo all'interno del proprio contesto che di una organizzazione o di un sistema sociale.

Da queste considerazioni si può ipotizzare che una delle valenze della psicologia clinica, anzi la più significativa, sia proprio quella di essere una "psicologia del patologico". Questa impostazione consente di superare il modello di correzione del deficit e di proposta normativa dell'intervento, orientandosi verso il modello di favorire lo sviluppo all'interno di un progetto che costituisce il senso dell'intervento psicologico. E' chiaro che in questa ottica dobbiamo valutare il disturbo emergente e utilizzare le categorie diagnostiche standardizzate come punti di riferimento orientativi e iniziali, ma anche procedere nella ricerca del significato soggettivo, storico, contestuale, progettuale del problema, utilizzando la relazione come strumento privilegiato.

Un esempio ci sembra particolarmente calzante con le riflessioni formulate: il delirio, fenomeno psicopatologico cruciale come sintomo ma anche nella stessa definizione di malattia mentale,

viene considerato dalla psicopatologia classica come un disturbo del pensiero, una categoria primaria e inderivabile che connota la follia, ma può anche essere letto come esperienza vissuta e nucleo di verità storica individuale, se si utilizza una prospettiva di comprensione psicologica fondata sulla relazione.

Le definizioni psicopatologiche del delirio sono molteplici, ma tutte solo parzialmente soddisfacenti. Ad esempio il delirio è stato individuato rispetto alla falsità dell'idea nei confronti della realtà condivisa (Jaspers, 1913), ma è evidente quanto sia arduo definire il concetto di verità; è stato considerato come una convinzione incredibile o completamente impossibile, ma l'affidabilità di giudizio di un tale parametro è chiaramente scarsa; è stata evidenziata l'assenza di supporto culturale delle convinzioni deliranti (APA, 1994), ma rispetto a questo criterio ci possiamo chiedere quanto allora sia delirante un genio estremamente innovativo ma incompreso; è stato valorizzato il grado assoluto di convinzione col quale la persona mantiene le sue credenze (APA, 1994; Freud 1911; Jaspers, 1913), ma ci possiamo chiedere se esiste una certezza incrollabile o piuttosto fluttuazioni, livelli di convinzione variabili secondo i momenti, i contesti, le situazioni. Appare allora probabile che il delirio sia definito piuttosto da un insieme di criteri come quelli elencati che, presi singolarmente, sono indicativi ma non sufficienti a definire il delirio, da considerare presenti con vario grado di pregnanza, nessuno dei quali di per sé sufficiente a definire il fenomeno delirio, ma da considerare come dimensioni di un fenomeno descrivibile come una forma, una struttura, un'organizzazione.

Una definizione dimensionale del delirio (Kendler, 1983; Strauss, 1969) considera i seguenti punti: il bilancio di prove in favore o contro la convinzione è tale che la gente la considera completamente incredibile; la convinzione non è condivisa da altri; la convinzione è mantenuta con sentimento di certezza e le affermazioni e i comportamenti della persona non risentono della presentazione di prove contrarie; la persona è coinvolta emotivamente nella convinzione e trova difficile evitare di pensare ad essa o parlarne; la convinzione coinvolge aspetti personali piuttosto che credenze di natura scientifica, religiosa, politica, sia pure non convenzionali; la convinzione è fonte di sofferenza soggettiva o interferisce col funzionamento sociale e occupazionale del soggetto; la persona non riferisce sforzi soggettivi di resistere alla convinzione.

Sul piano fenomenico-relazionale un delirio può comparire nelle relazioni di una persona in varie modalità:

- come condotte incomprensibili, bizzarre, magari minacciose o pericolose, da leggere costantemente in relazione alla relatività del contesto (Bateson, 1959),
- come racconto di una convinzione personale che appare certa e inaccessibile, in quanto non si colloca in una dimensione di dialogo, ma ammette solo adesione fideistica o confutazione globale, ovvero come "frattura della intersoggettività" (Blakenburg, 1987) in cui possiamo individuare anche una frattura della intrasoggettività,
- come racconto fatto da altri (ad esempio i familiari) ai quali è stato narrato o che hanno osservato condotte bizzarre e incomprensibili,
- come una combinazione dei diversi elementi descritti.

L'emergenza di un delirio si accompagna sempre alla percezione dell'"urgenza di fare qualcosa", legata a componenti che rimandano alla minacciosità e pericolosità di azioni collegate alla presenza del delirio; alla incomprensibilità e soprattutto al senso di chiusura alle relazioni che spinge a far tacere il delirio per ripristinare un dialogo col paziente chiuso nel dilemma oppositore-credente; alla spinta a fare qualcosa, come ad esempio somministrare farmaci antipsicotici, che può rappresentare la conseguenza di riflessioni cliniche, ma anche un tentativo di far sparire il delirio o comunque di separarlo dalla persona delirante e dal rapporto con essa.

Il delirio rappresenta quindi una convinzione profonda di una persona che ha un grado di certezza forte ma variabile, che è poco aperta alla possibilità di essere messa in discussione nel rapporto con gli altri e chiusa alla intersoggettività. Le contestazioni esterne, che tentano di confutare e rimuovere la convinzione delirante, probabilmente rinforzano e irrigidiscono le difese nei confronti del dubbio, spingendo la persona ancora di più verso il delirio.

Per la psicoanalisi, che considera il delirio come una proiezione di contenuti psichici intollerabili al soggetto e degli affetti ad essi connessi, può valere la frase freudiana che i deliranti "amano il loro delirio come sé stessi" in quanto il soggetto, liberandosi di contenuti e affetti attraverso la proiezione, diviene unico possessore di queste conoscenze accolte senza obiezioni. Testualmente, Freud (1924) asserisce "[...]presumibilmente nella psicosi la parte della realtà che è

stata rigettata torna continuamente a imporsi alla vita psichica così come fa nella nevrosi la pulsione rimossa”. Inoltre il fatto di esserne l'unico possessore rappresenta per il paziente una sorta di “prova di identità” (Resnik, 2001): “sono il solo che ha capito, che sa...”

Così il delirio costituisce una difesa, non solo perché ha liberato il soggetto di contenuti mentali intollerabili, ma anche perché “[...] si è sovrapposto come una specie di rammendo laddove in origine si era prodotta una lacerazione nel rapporto dell'io col mondo esterno [...] in quanto le manifestazioni del processo patogeno vengono celate da quelle di un tentativo di guarigione o di ricostruzione” (Freud, 1923).

Da questo deriva la possibilità di una lettura del delirio come un mezzo estremo di uscita dal dubbio. Il dubbio, anche nella sua radice etimologica, rimanda all'idea del doppio, della possibilità di una strutturazione alternativa della propria identità. Il dubbio, la possibilità che parti del proprio sé si organizzino in una ipotesi alternativa, fa nascere la coscienza e la possibilità del soggetto di autorappresentarsi. Quando i contenuti riposti nell'altra ipotesi del proprio sé diventano insostenibili, possono essere espulsi all'esterno, creando una realtà soggettivamente verissima che, proprio per questa legittimazione originaria, non ha bisogno di controlli di realtà.

Riassumendo, la convinzione con la quale il soggetto crede al proprio delirio sembra derivare la sua forza da componenti diverse quali il nucleo di verità storica, il reinvestimento di una neo realtà, il senso di rivelazione risoltrice e la difesa estrema di questi significati rispetto alla contestazione dei “sani”. Delirio, quindi, come “verità rivelata” che il soggetto vive come assoluta, in misura maggiore o minore, in quanto a lui necessaria per evitare la percezione di cambiamenti catastrofici (Wahnstimmung = cambiamento catastrofico, *trema*, panico omosessuale) vissuti senza certezze o punti fermi nel significato a causa di radicali problemi di identità in rapporto col proprio mondo interno e di conseguenza con quello esterno.

Di fronte ad un soggetto delirante la contestazione della sua convinzione, lo scetticismo, l'indifferenza, come anche l'adesione, rinforzano la dimensione di certezza assoluta, rivelata del delirio. Quando un delirio compare in una relazione come racconto del soggetto o di chi gli vive intorno o come agito attraverso condotte che in esso trovano giustificazione, appare come una rivelazione che interrompe e ostacola gravemente la relazione persona narrante-ascoltatore, come un elemento perturbante che rappresenta al tempo stesso un attacco alla relazione ed una richiesta di aiuto che presuppone lo schierarsi o fra i credenti o fra i nemici scettici.

Quindi, l'analisi del delirio in un'ottica psicologica ce lo rivela come una comunicazione sul mondo della persona e sul suo modo di rapportarsi col mondo esterno e ne mostra, in una prospettiva dimensionale, una grande diversità di pregnanza che può comprendere in un continuum di normalità e patologia da un lato quei deliri di cui abbonda la vita quotidiana (Heiman, 1955), che riguardano solo una parte della persona, che sono vissuti con tranquillità e facilmente correggibili (come ad esempio sentire che piove quando progettiamo di trascorrere un giorno fuori casa o che qualche sfortunata esperienza fatta era dovuta direttamente alla cattiva volontà di qualcuno o almeno del destino); dall'altro quelli che finiscono col prendere il controllo della persona che ne soffre e ne è dominata.

Bibliografia

American Psychiatric Association. (1994). *Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders* (4th ed.). Washington, DC: Author (trad. it. *Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali*, Masson, Milano, 1996).

Bateson, G. (1959). *Mind and Nature: A necessary unity*. Toronto: Bantam Books (trad. it. *Mente e natura: Un'unità necessaria*, Adelphi, Milano, 1984).

Blankenburg, W. (1971). *La perte de l'evidence naturelle*. Paris: PUF (trad. it. *La perdita dell'evidenza naturale*, Cortina, Milano, 1998).

Carli, R., & Panizza, R.M. (2005). *Casi clinici: Il resoconto in psicologia clinica*. Bologna: Il Mulino.

Freud, S. (1911). *Psycho-Analytic Notes on an Autobiographical Account of a Case of Paranoia, Dementia Paranoides*. S.E 12, 3-82 (trad. it. *Osservazioni psicoanalitiche su un caso di paranoia, dementia paranoides, descritto autobiograficamente. Caso clinico del presidente Schreber*. In OSF, vol. 5, Boringhieri, Torino, 1977).

- Freud, S. (1924). *Neurosis and psychosis*, S.E., 19: 149-153 (trad. it. *Nevrosi e psicosi*. In OSF, vol. 9, Boringhieri, Torino, 1977).
- Freud, S. (1924) *The loss of reality in neurosis and psychosis*, S.E., 19: 182-187. (trad. it. *La perdita della realtà nella nevrosi e nella psicosi*. In OSF, vol. 10, Boringhieri, Torino, 1979).
- Heimann, P.(1955). Una combinazione di meccanismi di difesa negli stati paranoici. In M. Klein, P. Heimann, & R. Money-Kyrle (Eds.). (1966). *Nuove vie della psicoanalisi*. Milano: Il Saggiatore.
- Jaspers, K. (1913). *Allgemeine Psychopathologie*. Berlin: Springer (trad. it. *Psicopatologia generale*, Il Pensiero Scientifico, Roma, 1964). Kendler, KS., Blazer, WM., & Morgenstern, H. (1983). Dimensions of delusional experiences, *American Journal of Psychiatry*, 140, 466-469.
- Lagache, D. (1993). *L'unité de la psychologie: Psychologie expérimentale et psychologie clinique*. Paris: P.U. F. (Original work published 1949).
- Minkowski, E. (1969). *Filosofia, Semantica, Psicopatologia*, Milano: Mursia.
- Resnik, S. (1998). *Le tempe de glaciation*. Ramonville: Eres (trad. it. *Glaciazioni. Viaggio nel mondo della follia*. Bollati Boringhieri, Torino, 2001).
- Rossi Monti, M. (2001). *Percorsi di Psicopatologia. Fondamenti in evoluzione*. Milano: Franco Angeli.
- Strauss, JS., Hafez, H., Lieberman, P., & Harding C.M. (1985). The course of psychiatric disorder, III, longitudinal principles, *American Journal of Psychiatry*, 142 (3), 289-296.

L'approccio clinimetrico in psicologia clinica

di Elena Tomba, Giovanni Andrea Fava^o

Introduzione

Il processo di valutazione in psicologia clinica almeno inizialmente non includeva la quantificazione obiettiva e riproducibile degli aspetti psicopatologici. Descrizioni acute ed interessanti ma caratterizzate da estrema variabilità individuale contraddistinguevano lo stile di comunicare sui fenomeni psicopatologici tra clinici e ricercatori (Faravelli, 2004). E' solo tra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60 che va affiorando, in psicologia clinica, il bisogno di sviluppare strumenti di misurazione obiettivi e standardizzati sia di gravità che di cambiamento dello stato psicologico come reazione all'atteggiamento prevalente in quegli anni, che, ispirato dalla fenomenologia e dalla psicoanalisi, caldeggiava la mancanza di riproducibilità come principio basilare nella studio della psicopatologia (ibidem). E' da allora che la psicologia clinica moderna enfatizza l'importanza dell'uso di strumenti di misurazione e di valutazione che si fondino sui principi di validità ed attendibilità. In questo suo proposito, la ricerca si è così adagiata sul terreno scivoloso della teoria psicometrica (Bech, 1993). Lo sviluppo della psicometria, infatti, ha avuto luogo al di fuori del campo clinico, soprattutto nelle aree educative e sociali (Rust & Golombok, 1989). Dal momento quindi che i fenomeni da osservare nello sviluppo dei principi psicometrici non erano propriamente clinici, non stupisce apprendere che essi non potevano essere automaticamente adattabili in psicologia clinica senza crearvi limiti e problematiche (Fava, Ruini, & Rafanelli, 2004).

In questo lavoro verranno discusse le inadeguatezze del modello psicometrico in psicologia clinica e verrà sottolineata l'esigenza di una sua integrazione con un'ulteriore cornice teorica, la clinimetria.

Le inadeguatezze del modello psicometrico

Già Shapiro (1951) sottolineava le difficoltà metodologiche nell'applicazione dei principi psicometrici ai test diagnostici psicologici. Kellner (1971, 1972) nei primi anni settanta, descrisse i problemi psicometrici relativi alla valutazione delle modificazioni del disagio psicologico.

La capacità di percepire i cambiamenti di gravità della sintomatologia durante il decorso di un disturbo psicologico, è un requisito fondamentale perché una scala di valutazione sia definita valida da un punto di vista clinico. Tuttavia, molti strumenti di valutazione clinica sono dotati di validità e attendibilità psicometrica ma mancano di sensibilità alla rilevazione del cambiamento. La capacità di una scala di auto od etero-valutazione nel discriminare tra gruppi di pazienti sofferenti della stessa diagnosi clinica (es: pazienti depressi ospedalizzati e ambulatoriali) è stata definita da Kellner come sensibilità (1992). Questo concetto è particolarmente importante quando gli effetti del trattamento sono lievi e nella valutazione dei sintomi sottosoglia o sub-clinici (Fava, 1996).

La teoria psicometrica appare essere ulteriormente inadeguata nel setting della psicologia clinica a causa della sua costate ricerca di omogeneità dei costrutti misurati.

L'omogeneità delle componenti, misurata da test statistici come l'alfa di Cronbach, è spesso vista come il requisito più importante per una scala di valutazione. Tuttavia, questa ricerca dell'omogeneità statistica può oscurare la capacità di rilevamento del cambiamento dello stato psicologico del test, riducendone la sua sensibilità.

In altre parole, la natura ridondante degli item di una scala può certo aumentare l'alfa di Cronbach, ma diminuire la sensibilità. In psicometria, un'alta correlazione è spesso considerata prova che due scale

^o Dipartimento di Psicologia, Università degli Studi di Bologna Università di Bologna, Viale Berti Pichat 5, 40127 Bologna, Italy. e-mail: giovanniandrea.fava@unibo.it

misurano lo stesso fattore, ma non una sensibilità simile (Wright, & Feinstein, 1992). Due scale, infatti, possono condividere un contenuto comune che garantisce una correlazione molto positiva, ma gli items che non sono condivisi da entrambi possono essere importanti per determinare una diversa sensibilità (Kellner, 1992). Quando si costruisce una nuova scala sulla base dell'analisi degli items, alcune delle variabili essenziali che sono sensibili al cambiamento possono essere marginalizzate oppure non incluse (Carroll, Fielding, & Blashki, 1973).

L'Hamilton Depression Scale (HAM-D) (Hamilton, 1967) è un esempio di strumento di valutazione basato sui principi della teoria psicometrica. Il difetto chiave di strumenti come questo, sviluppati sulla base dell'analisi fattoriale o analisi dei componenti principali (in cui i coefficienti di correlazione sono operazionalizzati, inter alia, dando a ciascun sintomo misurato uguali valutazioni), è quello di produrre un risultato totale che può essere sia il prodotto della somma di pochissimi ma gravissimi sintomi (situazione propria dei depressi gravi) così come essere la somma di una serie di sintomi accessori moderatamente gravi (propria di pazienti affetti da depressione moderata caratterizzata dalla comparsa di numerosi sintomi e comportamento di lamentela) (Faravelli, 2004). La corrispondenza tra numeri e realtà clinica vien così perduta (ibidem).

Faravelli sottolinea che, per quanto riguarda la depressione, la riduzione del punteggio totale può essere ascrivibile sia al miglioramento/scomparsa dei sintomi tipicamente depressivi (umore basso, anedonia, senso di colpa, ideazione suicidiaria, sintomi vegetativi e rallentamento), rappresentando il raggiungimento di un significativo obiettivo clinico, sia alla riduzione dei sintomi accessori (ansia, appetito, insonnia, interesse sessuale e sintomi fisici) obiettivo questo di scarsa utilità clinica sia per il medico che per il paziente. Inoltre, anche gli effetti collaterali dei farmaci, utilizzati nel corso del trattamento della depressione, potrebbero ridurre il punteggio totale di una tipica scala di validazione quale la HAM-D, producendo un falso positivo artificioso sull'efficacia del trattamento svolto.

Wright e Feinstein (1992) offrono una spiegazione della causa del deludente rendimento prodotto dalle scale di valutazione multi-items quali la HAM-D in ambito clinico. La ridondanza degli item di una scala può oscurare la loro capacità di sottolineare i cambiamenti (Fava, Ruini, & Rafanelli, 2004). È interessante notare che metodi estremamente semplici e non strutturati per la valutazione della psicopatologia come le misurazioni globali (Clinical Global Impression o CGI, oppure le Scale Analogiche Visive o la Scala di valutazione del Funzionamento Sociale e Lavorativo) sono di solito più sensibili rispetto alle scale strutturate e costituite da molti items. Esse mantengono inoltre approssimativamente lo stesso livello di affidabilità (Faravelli, 2004). In altre parole, chiedere ad un medico di valutare un paziente attraverso una scala di valutazione da 0 a 10 (o simile), è attendibile quanto utilizzare scale di misurazione che richiedono lunghi e specifici periodi di training per saperle utilizzare (ibidem). Ciò implica una riflessione su cosa costituisca l'affidabilità di un test: istruzioni dettagliate o un comune background culturale?

La psicometria è quell'area della psicologia che si occupa dell'accuratezza dei metodi nella misurazione delle variabili psicologiche, dove tutte le variabili acquistano lo stesso peso e significato (Nierenberg & Sonino, 2004). Applicando ciò per esempio alla categoria dei medici implicherebbe considerarli, proprio perché tutti dottori, avere le stesse capacità nonostante esperienza clinica, professionalità e intelligenza diverse. La clinimetria viene proposta pertanto come modello alternativo alla psicometria nell'area della psicologia clinica, per poter guidare e spronare lo psicologo ad esprimere i propri giudizi nella valutazione dei fenomeni clinici a livello diagnostico, prognostico e terapeutico, secondo una coerenza clinica e non solo statistica (Bech, 2004; Fava, Ruini, & Rafanelli, 2004; Favarelli, 2004; Nierenberg & Sonino, 2004).

La clinimetria

Il termine "clinimetria" è stato introdotto dall'epidemiologo americano, Alvan R. Feinstein nel 1982 per indicare quella disciplina medica finalizzata allo sviluppo e alla validazione delle valutazioni cliniche. Si è andata successivamente delineando come area di ricerca interdisciplinare con contributi dalle scienze mediche, psicologiche e statistiche per l'inquadramento di fenomeni clinici, che la tassonomia

tradizionale basata semplicemente sulle formulazioni diagnostiche delle malattie e sui dati di laboratorio, non era stata fino ad allora in grado di collocare. Questi fenomeni clinici riguardano la valutazione della gravità della malattia; il tipo, la gravità e la sequenza dei sintomi; il grado di progressione o stadio della malattia; la gravità dei disturbi in comorbidità; i problemi di capacità funzionale; il processo decisionale da parte dei medici; aspetti della vita quotidiana quali il benessere ed il malessere ed altre distinzioni cliniche che demarcano importanti differenze prognostiche e terapeutiche tra gruppi di pazienti che, altrimenti, sembrerebbero del tutto simili perché condividono la stessa diagnosi, gli stessi risultati di laboratorio, le stesse caratteristiche demografiche (Fava, Ruini, & Ravanelli, 2004; Feinstein, 1982). Sono stati così sviluppati degli indici clinici, delle scale di valutazione, dei criteri diagnostici e dei sistemi di formazione e classificazione in stadi per l'inquadramento o la misurazione dei sintomi, dei segni fisici e di altri distinti fenomeni clinici in medicina (Feinstein, 1983). Il termine "indice clinimetrico" si riferisce ad una classe di informazioni cliniche che è espressa in una scala di categorie. La classe di informazioni può essere l'esistenza di una particolare diagnosi (presente/assente), il livello di gravità di una particolare condizione (espressa in valutazioni numeriche arbitrarie, come da 1 a 4), una formulazione prognostica (organizzata in gradi categorici come eccellente, buono, discreto), od ogni altro fenomeno clinico che richiede attenzione, descrizione e specificazione (ibidem). Gli indici clinimetrici non sono sempre chiamati indici, ma possono essere definiti scale, punteggi, fattori, stadi, classi, sistemi, criteri. Esempi di indici clinimetrici sono i criteri di Jones per la febbre reumatica (Feinstein, 1982), la classificazione funzionale della New York Heart Association (The Criteria Committee of the New York Heart Association, 1964), il metodo di Apgar per valutare le condizioni dei neonati (Feinstein, 1999). La clinimetria fornisce una serie di regole per determinare la struttura di indici, la scelta delle variabili che li compongono, la valutazione della consistenza e della validità (Feinstein, 1987).

Dal punto di vista clinico Feinstein (ibidem) sottolinea che i pazienti fanno già uso della clinimetria quando per esempio nel descrivere il loro malessere essi affermano "di sentire dolore, un leggero mal di testa e un aumento nell'appetito". Nella pratica clinica, anche gli psichiatri e gli psicologi clinici, sono soliti utilizzare indici clinimetrici, dal momento che, possono valutare e soppesare vari fattori alla base della progressione della malattia, dalla gravità generale del disturbo alla risposta a trattamenti precedenti, al supporto sociale e al livello di adattamento del paziente, la sua capacità di resilienza e sua eventuale reazione a circostanze stressanti di vita (Fava, Kellner, & Staging, 1993).

Il modello clinimetrico introdotto da Feinstein (1987) ha lo scopo di combinare le teorie di misurazione con le teorie della fenomenologia clinica. Nierenberg e Sonino (2004) ricordano, nel tributo al fondatore della clinimetria, quanto egli fosse apertamente critico nei confronti della ricerca clinica che, tesa alla sola significatività statistica, non prestava attenzione prima dell'inizio della sperimentazione alla determinazione del valore della differenza tra gruppi che sarebbe stato considerato clinicamente importante (Feinstein, 1990).

Gli aspetti differenziali tra psicometria e clinimetria sono divenuti il focus di un dibattito scientifico (De Wet, Terwee, Bouter, & Current, 2003; Emmelkamp, 2007). De Wet (2003a, b) e Fava e Belaise (2005) sottolineano l'importanza dello sviluppo della clinimetria come disciplina metodologica che all'accuratezza statistica dei metodi di misurazione associa la fenomenologia clinica. Gli autori enfatizzano la necessità di una sovrapposizione tra discipline quali la clinimetria, la psicometria e la biometria per una migliore integrazione dei campi. Non è dello stesso parere Streiner (2003a, b) che auspica l'abolizione della clinimetria da lui definita una mera e ridondante copia del modello psicometrico. Infine Emmelkamp (2004), sebbene cosciente dei vantaggi offerti dall'introduzione della clinimetria sul modello psicometrico (quali l'importanza attribuita alla sensibilità delle scale nel valutare il cambiamento), ritiene necessario, prima di abbandonare il metodo psicometrico classico, di avviare approfondimenti finalizzati allo studio dell'effettiva efficacia metodologica della clinimetria.

Le implicazioni clinimetriche nel processo di assessment in psicologia clinica

La clinimetria si propone come cornice per una sostanziale revisione del processo di valutazione in

psicologia clinica offrendo una varietà di vantaggi metodologici e clinici sulle classiche misure psicometriche, che di seguito vengono riportati.

La costruzione delle scale di valutazione

L'approccio clinimetrico dovrebbe essere considerato anche nel processo di elaborazione e costruzione delle scale di valutazione.

Secondo Bech (2004), la concordanza tra la coerenza clinica dei sintomi e la coerenza statistica dei sintomi è ciò cui dovrebbe mirare la psicomètria moderna (Gill & Feinstein, 2004; Bech, 2001). Questa coerenza è stata dimostrata per un sottogruppo di 6 items della HAM-D (HAM-D6) (Bech, 2004; Gill & Feinstein, 2004). In base alla valutazione globale di psichiatri esperti che lavoravano sul modello della psichiatria esistenziale fenomenica di Wimmer (Bech, 2001), è stata dimostrata la coerenza clinica, mentre attraverso l'analisi della teoria di risposta all'item (IRT) di Rasch (1980) è stata dimostrata la coerenza statistica. Nel modello di Rasch i sintomi che misurano una dimensione clinica sono testati per un tipo di omogeneità che è molto diverso da quello utilizzato in psicomètria: l'omogeneità è infatti strettamente legata alla trasferibilità, cioè la capacità di una scala di valutazione di misurare lo stesso fenomeno clinico in popolazioni diverse. L'omogeneità degli item si focalizza sulla prevalenza asimmetrica dei sintomi lungo la dimensione clinica presa in esame. Quindi, secondo Bech (2004), non è necessario alcun criterio aggiuntivo per una scala di valutazione secondo il modello IRT, diversamente dai criteri per la depressione maggiore del DSM-IV in cui si pone un'attenzione speciale a sintomi centrali come l'umore depresso e l'anedonia, il cui peso è diverso rispetto agli altri. L'asimmetria dei sintomi nelle scale accettate dal modello IRT implica che i sintomi dell'umore depresso e dell'anedonia sono posti nell'area lieve delle dimensioni della depressione, mentre il sentimento di colpa ed il ritardo psicomotorio sono piazzati nell'area più grave delle dimensioni della depressione. La HAM-D6 ha mostrato quindi una maggiore sensibilità rispetto alla HAM-D versione lunga, nel discriminare tra antidepressivi e placebo. Il problema di base che riguarda il concetto psicomètrico di coerenza statistica, così come valutata dal coefficiente alfa di Cronbach o dall'analisi fattoriale, è quello che Feinstein (1987) ha denominato il problema psicosociale degli studiosi. Essi, sempre secondo Feinstein, quando mettono a punto le scale di valutazione, non hanno una solida esperienza clinica e sono piuttosto affascinati dai coefficienti che emergono dalle analisi di correlazione, spesso con rilevanza statistica, ma non clinica. Feinstein ha sottolineato che nella formula per il conteggio del coefficiente alfa è incluso anche il numero degli item; quindi un alto coefficiente è di per se stesso un indice della lunghezza della scala (ibidem). Per questa ragione sono stati inclusi tanti item nelle scale che misuravano gli eventi di vita stressanti (Bech, 2004). Da quanto detto sopra emerge che si ottengono dei risultati assurdi nel conteggio del coefficiente alfa, con scale a differente numero di item per la depressione: HAM-D6 con coefficiente alfa di Cronbach uguale a 0.72, mentre HAM-D17 con coefficiente uguale a 0.88. Questi assunti rappresentano un ostacolo al progresso della ricerca clinica nell'ambito dei disturbi depressivi (ibidem).

La scelta degli strumenti: la validità incrementale

Il concetto di validità incrementale si riferisce al contributo accrescitivo delle abilità predittive di un test (Derogatis, 1987). Questo effetto è dovuto all'inclusione di uno specifico strumento di valutazione nel processo diagnostico clinico, riferendosi prevalentemente alla selezione di strumenti all'interno di una batteria psicomètrica. Nel campo della ricerca clinica, tuttavia, sono spesso utilizzati diversi strumenti tra loro ridondanti in linea con la falsa assunzione che in questo modo niente sarà tralasciato (ibidem). La violazione del concetto di validità incrementale condurrebbe quindi solo a risultati contrastanti. Verosimilmente questa assunzione dovrebbe essere estesa al processo di inclusione di items nel processo di costruzione di una scala di valutazione. Ciò agevolerebbe il potenziamento della sensibilità della scale di misurazione. Invece nel modello classico psicomètrico lo scopo è quello di

raggiungere l'omogeneità dei componenti che costituiscono la scala di misurazione (Healy, 2002). In questo processo, come esposto precedentemente, items considerati troppo divergenti potrebbero essere esclusi nonostante fondamentali nel discriminare in modo più adeguato il cambiamento di distress, venendo meno alla validità incrementale. La ridondanza degli items di una scala aumenta certamente la sua omogeneità ma può oscurarne la capacità discriminante (Fava, Ruini & Rafanelli, 2004).

La Categorizzazione diagnostica

Engel (1960) aveva già precocemente individuato il limite della nosologia categoriale nella formulazione del concetto di malattia. Le etichette diagnostiche, secondo Engel, erano modalità per organizzare informazioni inerenti i pazienti. "Un'etichetta diagnostica difficilmente, se non mai, può essere in grado di definire pienamente una malattia. Piuttosto essa assume un valore statistico e predittivo" (Ibidem).

Prediamo per esempio la diagnosi di depressione secondo i criteri diagnostici del DSM-IV. La diagnosi viene effettuata se vengono soddisfatti 5 dei 9 sintomi descrittivi contenuti nella categoria diagnostica "episodio depressivo maggiore". Di conseguenza un paziente che manifesta anedonia grave e pervasiva, stanchezza incapacitante e scarsa concentrazione interferente con il lavoro, non sarebbe in grado di soddisfare i criteri per la diagnosi di episodio depressivo maggiore (quindi non eleggibile per una farmacoterapia), nonostante l'intuizione clinica propenda effettivamente a favore della farmacoterapia (Fava, Ruini & Rafanelli, 2004).

L'aspetto della eterogeneità segue sia un criterio quantitativo, cioè un certo numero della lista dei sintomi è sufficiente per la diagnosi, indipendentemente dal sintomo, sia un criterio politetico: la mancanza di una gerarchia tra sintomi più o meno specifici fa sì che la diagnosi sia a "entrata multipla", cioè i sintomi accessori saranno sullo stesso piano di quelli fondamentali. Il concetto sottostante la diagnostica categoriale è di tipo psicometrico: tutti gli item assumono lo stesso valore e la gravità è determinata dal numero dei sintomi, non dalla loro intensità o qualità, diversamente dalla clinica medica, dove vengono differenziati i sintomi principali da quelli minori, per es. i criteri di Jones per la febbre reumatica.

Allo stesso modo, in una scala di valutazione il punteggio totale viene determinato dal numero di sintomi presenti non dalla qualità o intensità di questi (Favarelli, 2004). Secondo Favarelli (2004) vi è un preciso assunto che corrisponde a questa scelta filosofica decisa: l'insieme è costituito dalla somma delle sue parti. Per ogni sintomo (o item) è stabilito un gradiente di gravità attraverso la definizione di comportamenti tipici.

Nonostante l'introduzione dei criteri diagnostici per l'identificazione delle sindromi psichiatriche abbia offerto significativi vantaggi (far diminuire considerevolmente la variabilità dovuta a differenti valutatori, chiarire le definizioni dei disturbi, descrivere esplicitamente criteri di inclusione ed esclusione, stabilire una soglia per condizioni clinicamente rilevanti) l'uso di tali criteri è ancora fortemente influenzato dal modello psicometrico.

Micro e Macro Analisi

La clinimetria suggerisce che un processo di valutazione per definirsi soddisfacente debba essere effettuato attraverso molteplici osservazioni durante il decorso della malattia, richiamando in questione l'approccio categoriale di tipo trasversale sul quale si basano per esempio i criteri diagnostici del DSM-IV. Analizzare longitudinalmente lo sviluppo di un disturbo può essere molto più fruttuoso di una valutazione categoriale trasversale sia nella fase diagnostica che terapeutica (Fava, Ruini & Rafanelli, 2004, Feinstein, 1990, Fava & Belaise, 2005). L'approccio longitudinale è inoltre in accordo con il modello di trattamento sequenziale che è stato riconosciuto efficace sia in medicina che in psichiatria (Fava, Ruini & Rafanelli, 2005).

Lo sviluppo longitudinale di un disturbo non sempre corrisponde ad un'evoluzione gerarchica predefinita, quindi la risposta al trattamento deve essere valutata di volta in volta. Tipico esempio è l'elevata comorbidità psichiatrica associata al quadro di episodio o disturbo depressivo maggiore. Molto raramente queste diagnosi in comorbidità vengono identificate secondo un'ottica gerarchica (es: la diagnosi di depressione maggiore che include il disturbo d'ansia generalizzata) o viene posta attenzione allo sviluppo longitudinale dei disturbi tra loro (Fava & Kellner, 1993), per esempio attribuendo alla depressione una qualificazione temporale primaria o secondaria rispetto al disturbo in comorbidità. A volte il disturbo in comorbidità si risolve quando viene risolto il disturbo principale: per esempio la remissione del disturbo di panico con agorafobia può indurre remissione di un disturbo in comorbidità come l'ipocondria, senza che il clinico abbia adottato alcun trattamento specifico per quest'ultima. Altre volte, tuttavia, il trattamento di un disturbo non implica la scomparsa del disturbo associato, come per esempio un trattamento efficace per la depressione può non risolvere problemi d'ansia pre-esistenti.

Come risposta a questo sistema diagnostico basato sui sistemi categoriali, Emmelkamp et al. (1992) e Fava et al. (2004) distinguono due livelli di analisi funzionale nel corso della valutazione psicologica: la macroanalisi, attraverso la quale si stabilisce una relazione tra le sindromi in comorbidità, per agevolare il terapeuta nella scelta di quale problema affrontare per primo, e la microanalisi, una dettagliata analisi dei sintomi, per definire nel dettaglio il problema lamentato, il tipo e le circostanze dell'esordio, il decorso e lo stato attuale. Secondo Emmelkamp (1992) infatti, disturbi che rientrano nella stessa categoria diagnostica, in realtà possono essere causati e mantenuti da differenti fattori, sia nello stesso paziente che in pazienti diversi. Nell'ambito della macroanalisi quindi vengono raggruppati, secondo una visione clinimetrica, sintomi, problemi, disturbi del paziente in macroaree. Per esempio se una paziente lamenta problemi nell'area alimentare, si dovrà vedere come si situano i sintomi, se all'interno della bulimia o dell'anoressia, secondo il DSM. Oppure se un paziente presenta attacchi di panico, si deve vedere se essi si situano all'interno di una diagnosi di disturbo agorafobico o di fobia sociale. All'interno di una stessa macroarea, per esempio quella ansiosa, si deve stabilire una configurazione gerarchica, cioè quali sintomi hanno maggiore importanza rispetto agli altri; e se si evidenzia il panico, vedere se esso sovrasta gerarchicamente un disturbo d'ansia generalizzata. Anche tra macroaree il clinico dovrebbe effettuare una configurazione gerarchica: se un paziente presenta un disturbo depressivo maggiore ed ansia generalizzata, la sintomatologia di quest'ultima può essere inclusa in quella della depressione maggiore. Dal momento che la comorbidità può variare da un disturbo all'altro e da un paziente all'altro, sono necessari strumenti clinimetrici che permettano al clinico di trattare le sindromi come costrutti eterogenei che comportano anche pesi differenti. La macroanalisi può fornire qualcosa in più al processo decisionale dello psicologo clinico.

Emmelkamp (2004) fornisce un esempio del valore aggiuntivo della macroanalisi all'analisi funzionale. Un numero sostanziale di pazienti depressi che si presentano per ricevere un trattamento, presentano anche problemi coniugali, mentre circa in metà delle coppie con problemi coniugali, uno dei due coniugi è depresso. Questi dati suggeriscono che la depressione e i problemi coniugali sono strettamente collegati. Inoltre, i problemi coniugali sono importanti precursori dei sintomi depressivi. Ancora, i pazienti che, dopo essere stati trattati per la depressione ritornano ad avere problemi coniugali, più frequentemente ricadono nella depressione (Emmelkamp & Vedel, 2002). Sebbene sia gli psicofarmaci, sia la terapia cognitivo-comportamentale siano i trattamenti di scelta per la depressione, una valutazione clinimetrica che includa una macroanalisi potrebbe rivelare che la terapia comportamentale di coppia dovrebbe essere la terapia di scelta nelle coppie depresse con problemi coniugali. Se si prendono insieme gli studi in quest'area, nelle coppie depresse con problemi coniugali la terapia comportamentale di coppia sembra avere un effetto esclusivo sulle relazioni coniugali, cosa che non avviene nella terapia cognitivo-comportamentale individuale, la quale è efficace come la terapia cognitiva nel ridurre solamente l'umore depresso (Emmelkamp, 2003). D'altra parte la terapia comportamentale di coppia è difficilmente efficace nei pazienti depressi che non presentano problemi coniugali (Emanuel-Zuurveen, & Emmelkamp, 1997).

Fava et al. (2004) offrono un ulteriore esempio: se un paziente presenta un disturbo depressivo maggiore, un disturbo ossessivo-compulsivo ed ipocondria, il clinico può dare priorità al trattamento

farmacologico della depressione, lasciando alla valutazione post-terapia la determinazione della relazione tra disturbo ossessivo-compulsivo ed ipocondria. Tali disturbi diminuiranno una volta trattata la depressione, come epifenomeni della depressione stessa, oppure persisteranno, nonostante qualche grado di miglioramento? Dovrebbero, in questo caso, essere trattati? Che tipo di rapporto vi è tra il disturbo ossessivo-compulsivo e l'ipocondria? Sulla base del tipo e dello sviluppo longitudinale delle paure e preoccupazioni ipocondriache (Savron et al., 1996) il clinico può decidere di trattare dapprima il disturbo ossessivo-compulsivo e considerare l'ipocondria come fenomeno secondario, oppure considerarli come fenomeni indipendenti. Quindi, seguendo sempre un ragionamento clinimetrico, si deve distinguere cronologicamente quale problema è iniziato prima. Se un paziente presenta un disturbo ossessivo-compulsivo e un disturbo delirante, si può ipotizzare che il disturbo ossessivo (quindi il disturbo primario) si sia nel tempo sempre più aggravato fino a sfociare nel delirio (disturbo secondario). Oppure si considerano i due problemi indipendenti. Inizia quindi la microanalisi, che, nel caso della terapia cognitivo-comportamentale, viene definita analisi funzionale. Il trattamento, infatti, sottolinea Emmelkamp, non può iniziare senza che il terapeuta conosca i motivi dei sintomi ansiosi del paziente o le conseguenze dei disturbi stessi.

Concetto di remissione in psicologia clinica

La cornice teorica clinimetrica offre importanti implicazioni cliniche anche per la definizione del concetto di "remissione". Comunemente, il concetto di remissione viene fatto coincidere con la comparsa di un "miglioramento" dedotto dal confronto tra la condizione attuale del paziente dopo il trattamento con la condizione pretrattamento (Bech, 1990). In questo modo la remissione può venire espressa o come variabile categorica (presente/assente) o come categoria comparativa (non rimosso, lievemente rimosso, moderatamente rimosso, completamente rimosso). Entrambe le espressioni necessitano comunque di una definizione arbitraria dei punteggi cut-off relativi alla quantificazione numerica corrispondente all'essere migliorato o non migliorato.

Un paziente depresso alla domanda "Come si sente?" in conseguenza di un trattamento della durata di 3 settimane potrebbe replicare "Bene" invece che "Meglio" utilizzando un elemento auto-valutativo. Il cambiamento indotto dal trattamento, comunque, potrebbe avergli fatto perdere di vista la distanza percorsa tra la condizione presente prima dell'episodio depressivo e la condizione che desiderava raggiungere dopo il trattamento. Il medico potrebbe colludere con questa valutazione del paziente, poichè il clinico stesso è gratificato dai livelli di miglioramenti ottenuti (Fava, 1996).

I clinici dovrebbero considerare la remissione come una aspettativa da negoziare con il loro paziente. Lo psicologo dovrebbe insistere perché l'obiettivo del recupero sia realisticamente raggiungibile (per esempio non pretendendo che il paziente raggiunga livelli di benessere migliori di quelli esperiti prima della malattia). Inoltre, il concetto ideale di successo terapeutico può differire tra un paziente e l'altro e non dovrebbe essere eccessivamente influenzato da ideali irrealistici dello psicologo. Noi clinici dovremmo accettare la possibilità che il trattamento conduca ad effetti diversi in pazienti diversi, per esempio lo stesso trattamento potrebbe in alcuni pazienti effettivamente abbattere la sintomatologia, in altri lasciare un lieve sintomatologia residua, in altri ancora non indurre nessuna risposta soddisfacente o beneficio da un punto di vista clinico, fino ad essere addirittura causa di danni iatrogeni in altri.

In un'inchiesta finalizzata (Zimmerman, 1996) al riconoscimento dei vissuti utilizzati dai soggetti come indicatori per la comparsa della sopraggiunta guarigione, un campione di pazienti depressi non ospedalizzati ha identificato, nella maggior parte dei casi, che la ricomparsa di emozioni positive, quali l'ottimismo e la fiducia in se stessi, veniva interpretata dai pazienti come il ritorno al normale livello di funzionamento psicologico e vitale. Nel 1958 Marie Jahoda (Fava & Ruini, 2003) ha anticipato questi risultati fornendo una descrizione dei criteri associati al "concetto di buon funzionamento mentale", che includeva la presenza di autostima, crescita personale, buone relazioni con gli altri, autonomia, percezione di realtà e controllo ambientale. Questi criteri sono stati ripresi e rielaborati più

recentemente da una psicologa americana Carol Ryff (1989°), che ha proposto un modello multidimensionale di benessere psicologico la cui accuratezza teorica e efficacia applicativa clinica si è rivelata in molti studi in svariati ambiti clinici. Il modello multidimensionale del benessere psicologico di Carol Ryff può contribuire alla definizione del concetto di remissione [vedere tabella 1]. La tabella 2 offre invece la definizione clinimetrica di remissione per quel che riguarda la depressione maggiore.

Il fenomeno del Roll-Back e la distinzione stato-tratto

Nel tentativo di porre in relazione la sintomatologia prodromica con quella residua, Detre e Jarecki (1971) hanno proposto un modello teorico chiamato fenomeno del roll-back (letteralmente "rotolare all'indietro"). Secondo questo modello infatti la remissione dalla sintomatologia consisterebbe in un riavvolgimento progressivo della stessa sintomatologia, ma in ordine inverso, cioè appena la malattia si riduce, essa progressivamente si ripresenta sottoforma degli stadi e sintomi che si erano notati durante il suo sviluppo. In accordo con questo modello esisterebbe quindi una relazione tra la durata del decorso della malattia e la comparsa della fase di remissione. "Per esempio, se una sintomatologia ha inizio con attacchi occasionali di ansia che lasciano il posto nelle settimane successive a sintomi depressivi che nei mesi si aggravano sviluppando insonnia e confusione, quando il trattamento di questo quadro sindromico ha i suoi effetti, esso condurrà a far sì che i sintomi si ripresentino in ordine inverso per cui prima si ridurranno l'insonnia e la confusione poi i sintomi depressivi. A quel punto potrebbero ricomparire sintomi ansiosi occasionalmente per alcune settimane, fino alla completa scomparsa dei sintomi" (Ibidem). Questo rappresenta un altro importante concetto clinimetrico nella valutazione del cambiamento di distress fondamentale per indirizzare il trattamento, definire la prognosi e la comparsa della remissione.

Anche la distinzione psicometrica tra stato e tratto può ostacolare l'individuazione di un cambiamento clinico soprattutto in direzione della remissione, riflettendo il fenomeno del roll-back. Vi sono dati in letteratura che sottolineano che la valutazione della personalità è influenzata in modo consistente da variabili di stato, come per esempio il rapporto tra trattamento con farmaci antidepressivi e misure della personalità (Fava, 1996; Petersen et al., 2002). Il tratto, a sua volta, può influenzare lo stato: per esempio, problemi di personalità possono esprimersi in forma sub-clinica una volta che il paziente è ristabilito. I costrutti psicologici tradizionalmente concepiti come dimensioni di tratto possono quindi in modo sorprendente mostrare sensibilità al cambiamento in una situazione clinica specifica, mentre i costrutti considerati dimensioni di stato possono mostrare una certa stabilità attraverso lo sviluppo longitudinale del disturbo (Ravanelli et al., 2000). Inoltre, la distinzione psicometrica tra misure di tratto e di stato spesso non è sostenuta nella pratica clinica: per esempio sebbene sia supposto che l'ansia di tratto sia una caratteristica stabile della personalità, tuttavia essa migliora dopo un addestramento di stress-management (Johnstone, Crow, Frith & Owens, 1988).

Conclusioni

Se la ricerca in psicologia clinica e psichiatria persevera nell'utilizzare strumenti di misurazione inadeguati nel processo di valutazione dell'efficacia dei trattamenti e persiste nell'utilizzare strumenti diagnostici che non sono pensati per i bisogni dei clinici, allora i risultati della ricerca clinica continueranno ad essere puramente formali ed accademici senza nessun impatto clinico sul benessere dei nostri pazienti (Nierenberg & Sonino, 2004; Fava, 2006).

La teoria clinimetrica si propone quindi come cornice di riferimento per una sostanziale revisione degli strumenti di valutazione sia nel processo diagnostico che di analisi funzionale. Da un punto di vista metodologico, la clinimetria sottolinea la necessità dell'introduzione di criteri alternativi per l'inclusione di nuovi indici di valutazione, sia di tipo qualitativo che quantitativo, da utilizzare non più in maniera rigida, ma secondo le esigenze cliniche ed in base al tipo di fenomeno presentato. Da un punto di vista clinico, la clinimetria si impegna a spronare il clinico ad insistere in ciò che in definitiva ha

sempre fatto, cioè esprimere i propri giudizi nella valutazione psicopatologica, secondo la propria esperienza e capacità, ma anche ad apportare coerenza statistica alle proprie valutazioni senza mai più attribuire lo stesso peso ai sintomi presentati.

Atteggiamenti di rigida adesione al modello psicometrico classico possono solo ostacolare ed impedire il progresso della ricerca in psicologia clinica.

TABLE 1. Modification of the six dimensions of Psychological Well-being according to Ryff's model (1989). At least A or B or C should be present for satisfying criteria for each dimension.

Dimensions	Optimal level
Environmental mastery	A. The subject has a sense of mastery and competence in managing the environment; B. Makes effective use of surrounding opportunities; C. Is able to create or choose contexts suitable to personal needs and values.
Personal growth	A. The subject has a feeling of continued development; B. Has sense of realizing own potential; C. Sees improvement in self and behavior over time.
Purpose in life	A. The subject has goals in life and a sense of directedness; B. Feels there is meaning to present and past life; C. Holds beliefs that give life purpose.
Autonomy	A. The subject is self-determining and independent; B. Is able to resist to social pressures; C. Evaluates self by personal standards.
Self-acceptance	A. The subject has a positive attitude toward the self; B. Accepts his/her good and bad qualities; C. Feels positive about past life.
Positive relations with others	A. The subject has warm and trusting relationships with others; B. Capable of strong empathy affection, and intimacy; C. Understands give and take of human relationships.

TABLE 2. Definition of Recovery from a Major Depressive Episode

- a) the patient remains in full remission despite discontinuation of treatment (whether pharmacological or psychotherapeutic);
- b) if subclinical or subsyndromal symptoms are present, these are judged to be likely to improve spontaneously over time or not to affect the course of the illness. Residual symptoms which occurred also in the prodromal phase of illness are unlikely to be devoid of clinical implications;
- c) the patient reports psychological well-being in at least one of the six areas outlined in Table 1;
- d) normalization of altered biological markers in the acute phase of illness (if available) should have occurred.

Bibliografia

- Bech, P. (1990). Measurement of psychological distress and well-being. *Psychother Psychosom*, 54, 77-89.
- Bech, P. (1993). Rating Scales for Psychopathology: Health status and Quality of Life. Berlin: Springer-Verlag.
- Bech, P. (2001). Meta-analysis of placebo-controlled trials with mirtazapine using the core items of the Hamilton Depression Scale as evidence of a pure antidepressive effect in the short-term treatment of major depression. *Int J Neuropsychopharmacol*, 4, 337-345.
- Bech, P. (2004). Modern psychometrics in clinimetrics: Impact on clinical trials of antidepressants. *Psychother Psychosom*, 73, 134-138.
- Bech, P., Cialdella, P., Haugh, M., Birkett, M.A., Hours, A., Boissel, J.P., et. al. (2000). A metaanalysis of randomised controlled trials of fluoxetine versus placebo and tricyclic antidepressants in the short-term treatment of major depression. *Br J Psychiatry*, 176, 421- 428.
- Carroll, B.J., Fielding, J.M., & Blashki, T.G. (1973). Depression rating scales. *Arch Gen Psychiatry*, 28, 361-366.
- De Wet, H.C.W, Terwee, C.B., & Bouter, L.M. (2003a). Clinimetric versus psychometrics: Two sides of the same coin. *J Clin Epidemiol*, 56, 1146-1147.
- De Wet, H.C.W., Terwee, C.B., & Bouter, L.M. (2003b). Current challenges in clinimetrics. *J Clin Epidemiol*, 56, 1137-1141.
- Derogatis, L.R. (1987). The Derogatis Stress Profile (DSP): Quantification of psychological stress. In G.A. Fava & T.N. Wise (Eds), *Research Paradigms in Psychosomatic Medicine* (pp 30-54). Basel: Karger.
- Detre, T.P., & Jarecki, H.J. (1971). *Modern Psychiatric Treatment*. Philadelphia: Lippincott.
- Emanuels-Zuurveen, L., & Emmelkamp, P.M.G. (1997). Spouse-aided therapy with depressed patients: A comparative evaluation. *Behav Modif*, 21, 62-77.
- Emmelkamp, P.M.G. (2003). Behavior therapy with adults. In L. Lambert (Ed), *Bergin and Garfield's Handbook of Psychotherapy and Behavior Change* (V ed., pp. 396-449). New York: Wiley.
- Emmelkamp, P.M.G. (2004). The additional value of clinimetrics needs to be established rather than assumed. *Psychother Psychosom*, 73, 142-144.
- Emmelkamp, P.M.G., Bouman, T.K., Scholing, A. (1992). *Anxiety Disorders*. Chichester: Wiley.
- Emmelkamp, P.M.G., & Vedel, E.(2002). Spouse-aided therapy. In M. Hersen & W. Sledge (Eds), *The Encyclopedia of Psychotherapy* (Vol II, pp. 693-698). New York: Academic Press.
- Engel, G.L. (1960). A unified concept of health and disease. *Perspect Biol Med*, 3, 459-484.
- Fava, G.A. (1996). The concept of recovery in affective disorders. *Psychother Psychosom*, 65, 2-13.
- Fava, G.A. (2006). The Intellectual Crisis of Psychiatric Research. *Psychother Psychosom*, 75, 202-208.
- Fava, G.A., & Belaise, C. (2005). Clinical assessment: the role of clinimetrics and the misleading effects of psychometric theory. *Journal of Clinical Epidemiology*, 58, 754-756.
- Fava, G.A., & Kellner, R. (1993). Staging: a neglected dimension in psychiatric classification. *Acta Psychiat Scand*, 87, 225-230.
- Fava, G.A., & Ruini, C. (2003). Development and characteristics of a well-being enhancing psychotherapeutic strategy: well-being therapy. *J Behav Ther Exp Psychiatry*, 34, 45-63.
- Fava, G.A., Ruini, C., & Rafanelli, C. (2004). Psychometric theory is an obstacle to the progress of clinical research. *Psychother Psychosom*, 73, 145-148.
- Fava, G.A., Ruini, C., & Rafanelli, C. (2005). Sequential treatment of mood and anxiety disorders. *J Clin Psychiatry*, 66, 1392-1400.
- Faravelli, C. (2004). Assessment of psychopathology. *Psychother Psychosom*, 73, 139-141.

- Feinstein, A.R. (1982). The Jones criteria and the challenge of clinimetrics. *Circulation*, 66, 1-5.
- Feinstein, A.R. (1983). An additional science for clinical medicine. IV. The development of clinimetrics. *Ann Intern Med*, 99, 843-848.
- Feinstein, A.R. (1987). *Clinimetrics*. New Haven, CT: Yale University Press.
- Feinstein, A.R. (1990). The inadequacy of binary models for the clinical reality of three-zone diagnostic decisions. *J Clin Epidemiol*, 43, 109– 113.
- Feinstein, A.R. (1999). Multi-item “instruments” versus Virginia Apgar’s principles of clinimetrics. *Arch Intern Med*, 159, 125-128.
- Gill, T.M., & Feinstein, A.R. (1994). A critical appraisal of the quality-of-life measurements. *JAMA*, 272, 619–626.
- Hamilton, M. (1967). Development of a rating scale for primary depressive illness. *Br J Soc Clin Psychol*, 6, 278–296.
- Healy, D. (2002). *The Creation of Psychopharmacology*. Cambridge: Harvard University Press.
- Johnstone, E.C., Crow, T.J., Frith, C.D., & Owens, D.G. (1988). The Northwick Park functional psychosis study: diagnosis and treatment response. *Lancet*, 2, 119-125.
- Kellner, R. (1971) Improvement criteria in drug trials with neurotic patients (Part 1). *Psychol Med*, 1, 416-425.
- Kellner, R. (1972). Improvement criteria in drug trials with neurotic patients (Part 2). *Psychol Med*, 2, 73-80.
- Kellner, R. (1992). The development of sensitive scales for research in therapeutics. In M. Fava, & J.F. Rosenbaum (Eds). *Research Designs and Methods in Psychiatry* (pp. 213-222). Amsterdam: Elsevier.
- New York Heart Association (1964). The criteria committee of the New York heart association. *disease of the heart and blood vessels* (6th ed). Boston: Little Brown.
- Nierenberg, A.A., & Sonino, N. (2004). From clinical observations to clinimetrics: A tribute to Alvan R. Feinstein. *Psychother Psychosom*, 73, 131–133.
- Petersen, T., Hughes, M., Papakostas, G.I., Kant, A., Fava, M., Rosenbaum, J.F., & Nierenberg, A.A. (2002). Treatment-resistant depression and Axis II comorbidity. *Psychother Psychosom*, 71, 269-274.
- Rafanelli, C., Park, S.K., Ruini, C., Ottolini, F., Cazzaro M., Fava, G.A. (2000). Rating well-being and distress. *Stress Med*, 16, 55-61.
- Rasch, G. (1980). *Probabilistic models for some intelligence and attainment tests*. Chicago: University of Chicago Press.
- Rust, J., & Golombok, S. (1989). *Modern Psychometrics: The science of psychological assessment*. London: Routledge.
- Ryff, C.D. (1989a). Happiness is everything, or Is It? Explorations on the Meaning of Psychological Well-being. *Journal of Personality and Social Psychology*, 57 (6), 1069-1081.
- Savron, G., Fava, G.A., Grandi, S., Rafanelli, C., Raffi, A.R., & Belluardo, P. (1996). Hypochondriacal fears and beliefs in obsessive-compulsive disorder. *Acta Psychiatr Scand*, 93, 345-348.
- Shapiro, M.B. (1951). An experimental approach to diagnostic psychological testing. *J Ment Sci*, 97, 748-764.
- Streiner, D.L. (2003a). Clinimetrics vs psychometrics: an unnecessary distinction. *J Clin Epidemiol*, 56, 1143-1145
- Streiner, D.L. (2003b). Test development: two-sided coin or one-sided Mobins strip? *J Clin Epidemiol*, 56, 1148-1149.
- Wimmer, A (2003). *Psychogenic psychosis*. (First edition in Danish 1916. Translated into English by Schioldann J.). Burnside: Adelaide Academic Press.
- Wright, J.G., & Feinstein, A.R. (1992). A comparative contrast of clinimetric and psychometric methods for constructing indexes and rating scales. *J Clin Epidemiol*, 45, 1201-1218
- Zimmerman, M., McGlinchey, J.B., Posternak, M.A., Friedman, M., Attiullah, N., & Boerescu, D. (2006). How should remission from depression be defined? *Am J Psychiatry*, 163, 148–150.

Quando lo psicologo clinico è chiamato a fare il criminologo.

di Alessandro Salvini *

Vi è un paradigma che si è progressivamente diffuso e consolidato negli ultimi venti anni, pur avendo alle spalle una più lunga e variegata tradizione. Paradigma che, in particolare, si è affermato in alcuni settori delle scienze sociali e della psicologia (per esempio nella psicologia sociale e in taluni modelli della psicologia clinica e della psicoterapia). Si tratta di una prospettiva epistemologica, con le sue varianti teoriche, che oggi viene definita “costruttivista”. Paradigma entro cui si collocano non solo gli apporti di sociologi, filosofi del linguaggio, antropologi, semiologi, psicoterapeuti e psicologi cognitivi, ma anche - e in modo antesignano - degli studiosi della devianza legati al pragmatismo e all'interazionismo simbolico.

Con il concetto di “paradigma” proposto da Thomas Khun, il noto autore di *Struttura delle rivoluzioni scientifiche*, s'intende un radicale cambiamento che, ad un certo momento, può intervenire nel modo abituale di pensare e di affrontare i problemi scientifici, o configurabili come tali. Un paradigma può dominare una certa disciplina scientifica ed imporre le sue matrici concettuali e strategie conoscitive nella soluzione di numerosi problemi, ma poi rivelarsi inadeguato a risolverne altri. Allora il paradigma entra in crisi, viene ridimensionato o abbandonato, mentre alcuni studiosi, insoddisfatti, si mettono alla ricerca di modi nuovi di configurare problemi e soluzioni. In questo caso, non si tratta del passaggio da un'opzione teorica ad un'altra, ma di un cambiamento epistemologico radicale. Nasce così un modo diverso di percepire e di pensare, i cui modelli e teorie erodono il modo tradizionale di costruire e spiegare gli eventi. Ovviamente, questo cambiamento non è indolore, generando conflitti e resistenze cognitive, che sono ancora più forti se il cambiamento mette in discussione non solo il modo di configurare ed affrontare i problemi, ma anche i profili e i ruoli professionali tradizionali, fino ad allora accreditati come gli unici depositari del sapere ufficiale.

Questi cambiamenti toccano anche la criminologia clinica, la psichiatria forense e la psicologia tradizionale. Parti importanti del comportamento umano, socialmente significativo e a rilevanza interpersonale, sono oggi affrontate con un nuovo paradigma. Da un lato sopravvive un paradigma definibile come “mecanomorfico”, secondo cui la psicologia clinica e la psichiatria debbono studiare gli eventi psichici e le condotte umane secondo un'ottica (o una rappresentazione) empirica e positivista, per cui l'oggetto “psiche-comportamento”, per essere spiegato, deve essere ricondotto ai determinanti interni ed esterni all'individuo (per esempio, la struttura di personalità, i condizionamenti ambientali, ecc.). Gli elementi costituiti dell'oggetto “psiche-comportamento” sono pensati e trattati come “cose”, ovvero come eventi naturali, oggettivi ed atemporali, esistenti realmente e indipendenti dalle categorie dell'osservatore, riconducibili alle leggi di funzionamento di un presunto organismo psichico normale o patologico, le cui diverse tipologie e i retrostanti nessi causali offrono una spiegazione del comportamento. Per esempio, “i serial killer hanno un disturbo psicopatico di personalità causato da un trauma infantile, o da un particolare tipo di attaccamento, o da un condizionamento ambientale negativo, per cui, salvo una diversa diagnosi, sono dei malati che vanno individuati e curati”. Si obietterà che in questa affermazione non vengono (e non possono essere) rispettate tutte le condizioni dell'ottica mecanoformica, per esempio la verifica o falsificazione delle ipotesi e di ciò che viene asserito. I rapporti di causa-effetto non sono empiricamente dimostrabili, sono sempre congetture interpretative, e la verifica sperimentale e predittiva degli enunciati, anche solo a livello di significatività statistica, nei casi migliori non può andare oltre gli indici di correlazione. In campo clinico-criminologico, ma potremmo dire anche nelle discipline che si occupano di azioni sociali complesse, le possibilità di rispettare i criteri di scientificità mecanoformica sono scarse o metodologicamente impossibili, dal momento che costrutti soggettivi, interpersonali e sociali, di senso o di significato, non possono essere tradotti in “entità” o variabili su cui poter applicare i metodi delle scienze empiriche e sperimentali. Per cui, i discorsi clinico-criminologici rimangono in gran parte delle retoriche narrative che rappresentano i

* Professore Ordinario di Psicologia Clinica, Facoltà di Psicologia. Dipartimento di Psicologia Generale, Università di Padova

fenomeni di cui si occupano come se fossero oggetti o eventi riportabili entro gli schemi mecanomorfici delle scienze naturali. Per cui, i procedimenti conoscitivi imitano solo formalmente un discorso scientifico.

Il nuovo paradigma, definito anche “antropomorfo”, parte dal presupposto che lo studio clinico (ma non solo) delle azioni umane debba avvalersi di metodi, di procedimenti e di competenze in grado di comprendere ed interpretare il significato delle azioni di cui gli individui sono autori. Processo in cui interagiscono credenze e convinzioni con i significati attribuiti alla realtà, generando rappresentazioni di sé, degli altri e del mondo finalizzate. Le convinzioni, gli schemi linguistici, i costrutti cognitivi/affettivi, i ruoli e l'identità situata non sono entità fattuali, ma nodi ed espedienti concettuali che consentono di leggere un certo processo di cui gli atti e le azioni sono l'aspetto socialmente rilevante. Quindi, ogni individuo, contestualmente situato, organizza, con differenti gradi di consapevolezza, i processi mentali e relazionali generativi di atti e di azioni finalizzate. Questa opzione paradigmatica richiede una differente configurazione e trattazione degli eventi dotati di senso e di significato, rispetto a quelli fattuali ed empirici, propri dei fenomeni fisici. I comportamenti umani, anche quelli giudicati aberranti o moralmente riprovevoli, per essere compresi in modo adeguato e soddisfacente dovrebbero essere collocati, in via prioritaria, ma non esclusiva, in quest'ambito. E' evidente che il sapere tende sempre ad acquistare le forme del contenitore e che non è possibile versare vino nuovo in otri vecchie. Per cui, l'ottica antropomorfa prefigura un esperto con una differente formazione culturale e scientifica, non rintracciabile nell'antropologo criminale, nello psichiatra forense o nello psicologo forense tradizionali. Professioni prigioniere di un ruolo conoscitivo confermato costantemente dalla prassi giuridica, dalle domande che pone e dalle risposte che si aspetta.

Il cambio di paradigma proposto non è semplicemente una nuova prospettiva teorica da sommare o da affiancare a quelle esistenti. E' noto che differenti teorie, anche in conflitto tra di loro, possono avere assunti epistemologici simili, come la fede tutta positiva nel determinismo: per esempio, la psichiatria psicoanalitica, il comportamentismo, la sociologia del senso comune, i cui apparati esplicativi si fondano nella ricerca delle cause.

Nel leggere i contributi degli psicosociologi della devianza o degli psicologi clinici costruttivisti (strategici, interazionisti o anche “kelliani”), omologati da un comune e coerente quadro epistemologico, non si può non vedere come sia profondamente cambiata la “percezione del comportamento umano”. Per esempio, ad una spiegazione (o interpretazione) per “cause” si sostituiscono spiegazioni per ragioni, intenzioni, scopi e significati. L'attore umano non è più visto come causato da qualcosa, ma un qualcuno che fa degli atti e delle azioni, persegue degli obiettivi, genera contesti simbolici che lo vincolano a certi costrutti interpretativi. In poche parole, ci troviamo di fronte ad individui che costruiscono i mondi che abitano ed entro cui le azioni acquistano un senso, per quanto questi mondi possano apparire soggettivi, incomprensibili o riprovevoli. Tra l'altro, scompare così l'idea ottocentesca di una mente priva di contesto, allocata totalmente nel cervello singolo, nella sua personalità e psicobiografia. Usando una similitudine, il nuovo paradigma fa di un giocatore di calcio non più l'attore isolato di sequenze motorie che potrebbero apparire non comprensibili ad un osservatore alieno, ma un attore inserito in una realtà complessa, il cui livello esplicativo più forte, per comprendere quello che fa, non è certamente quello dei suoi tratti di personalità o biografici, ma il sistema interattivo entro cui agisce, attraverso il quale costruisce il suo modo di dar vita a degli atti e a delle azioni finalizzate e intenzionali.

A questo punto, è il caso di accennare alla non coincidenza per fondate ragioni logiche e linguistiche, e quindi concettuali, tra costrutti giuridici e costrutti psicologici. Come dire che il discorso normativo e giuridico ha delle finalità, e si avvale di presupposti, che difficilmente riescono ad ospitare forme di spiegazione più sofisticate della psicologia ingenua, peraltro articolata secondo un modello che imita formalmente un procedimento medico.

Interrogarsi se il reato sia avvenuto in presenza di uno stato mentale patologico, o invece a causa di una “personalità” strutturata in senso criminale, è una domanda dettata, come sappiamo, dallo sconcerto morale provocato e dall'esigenza di rispondere ad un'istanza normativa. Definire qualcuno teppista, sadico, serial killer, introduce a procedimenti conoscitivi prefigurati da costrutti linguistici di senso comune o giuridici, nella convinzione che ad un comportamento, definito attraverso un giudizio categoriale, possano corrispondere dei tratti psicologici, o una disposizione mentale, e che questo possa aprire ad una spiegazione. Il rischio di ogni perizia psicologica/psichiatrica è quello della “medicalizzazione di un giudizio morale”, la cui conferma o

meno non si iscrive tanto nelle possibilità di un discorso scientifico, quanto nella domanda sociale e giuridica che deve ospitarlo. L'ampio repertorio delle consulenze e delle perizie psicologiche e psichiatriche divengono, nel contesto giuridico, dei "generi narrativi", che non possono ospitare nozioni diverse da quelle capaci di legittimare la loro esistenza.

Da un lato, pochi operatori della giustizia si interrogano se i procedimenti della psichiatria forense o della psicologia giuridica medicalizzata siano i più adeguati e posseggano i saperi necessari a spiegare il comportamento umano, ed un suo aspetto particolare, quello giudicato criminale. Dall'altro, nessun esperto, psicologo o psichiatra che sia, si domanda se le richieste rivoltegli dal Codice e, quindi, dai giudici, siano formulate in modo adeguato al sapere scientifico che ha a disposizione, come per esempio quando viene chiesto di valutare un passato stato mentale ed uno futuro, mettendoli in relazione con il reato commesso e la possibilità di una sua replica. "Dica il perito se X, nel momento di commettere l'atto criminoso, era capace di intendere e di volere e valuti la sua pericolosità sociale...". In questa breve richiesta sono presenti una serie di impliciti: a) che l'atto criminoso anomalo o giudicato moralmente abnorme sia stato causato da una condizione di patologia psichica; b) che di tale quadro morboso ne rimanga traccia nel tempo e possa essere diagnosticato ora per allora; c) che tra il supposto stato psichico e l'atto socialmente riprovato e penalmente perseguibile esista un nesso di causa-effetto. In questo schema, la malattia psichica e le sue configurazioni psicologiche sono interpretate per via analogica come se fossero delle malattie fisiche.

Gli specialisti di metodologia nelle scienze del comportamento umano, gli studiosi di "euristica", ovvero dei meccanismi cognitivi in base ai quali organizziamo i procedimenti inferenziali per spiegare i comportamenti umani, hanno dimostrato in molti modi i limiti e la fallacia del modello nosografico/eziopatogenetico che continua a dominare l'ambito clinico-criminologico. Fin dalla metà degli anni settanta, una serie di ricerche ineccepibili sotto il profilo metodologico hanno dimostrato, creando sconcerto tra gli stessi ricercatori, il basso o inesistente grado di correlazione tra i tratti di personalità e i comportamenti socialmente significativi. Una nutrita schiera di sociologi della devianza e di ricercatori nel campo dei processi attribuzionali hanno evidenziato come l'agire umano venga spiegato dall'osservatore con le caratteristiche dell'individuo osservato, e non attribuito ai suoi scopi, intenzioni, necessità e credenze. E' stato trovato anche che gli osservatori che sono costretti a pensare al comportamento altrui in termini predittivi, in assenza di conoscenze del contesto e del sistema relazionale e simbolico del soggetto, ricorrono a spiegazioni per "tratti e caratteristiche".

Una notevole quantità di ricerche e di tempo è stata impiegata a cercare di salvare la credibilità dei procedimenti diagnostici psicologici/psichiatrici; purtroppo l'effetto distorto del paradigma empirista/positivista dà immancabilmente vita ai cosiddetti "errori sistematici di giudizio", come la correlazione illusoria, l'errore fondamentale di attribuzione, le inferenze *post hoc*, la mescolanza tra interpretazione e spiegazione, la letteralizzazione dei concetti e la trasformazione di costrutti di senso e di significato in variabili empiriche, o di categorie di giudizio in caratteristiche psicologiche, da cui la confusione tra giudizi di valore e giudizio di fatto e l'uso di tautologie (ciò che descrive viene utilizzato anche per spiegare); per esempio: è moralmente irresponsabile, sordo ai valori, agisce in modo teppistico e sadico, non avverte sentimenti di colpa, si dà ad atti dissociali in modo gratuito, è privo di freni inibitori. Ci troviamo di fronte a un classico quadro comportamentale di tipo psicopatico. Si può, quindi, asserire che il tipo di reati ricorrenti, di cui X è imputato, sono causati da un disturbo psicopatico di personalità.

Sul piano epistemologico è stato poi fatto notare come sia logicamente e categorialmente errato trasformare costrutti di senso e di significato in variabili empiriche: alle prime si possono applicare procedimenti ermeneutici e alle seconde solo procedimenti esplicativi (correlazioni e causalità).

In ambito clinico-criminologico è stata lamentata non solo la scarsità delle ricerche, ma anche la loro modesta qualità teorica e metodologica. Prive, per esempio, di validità interna (relazioni evidenti e dimostrabili tra le variabili dipendenti e indipendenti), di validità di costrutto (plausibilità tra i dati considerati e la teoria) e di validità esterna (impossibilità di generalizzare lo schema esplicativo adottato).

Le ricerche sugli schemi di personalità e la formazione delle impressioni sulle persone, unitamente a quelle sulle inferenze attribuite, mostrano come un certo modello di ragionamento governi in anticipo le conclusioni o faciliti le distorsioni di giudizio. Un esempio può essere dato dalla già accennata "correlazione illusoria", laddove viene creato un rapporto tra eventi biografici negativi e

un certo comportamento deviante. Un altro effetto classico delle distorsioni di giudizio è costituito dall'“errore fondamentale di attribuzione”. Errore che ha trovato numerose conferme sperimentali in ambiti diversi. Classiche sono le ricerche di Jones e Davis (1965), che hanno messo in evidenza come, soprattutto nei confronti dei comportamenti trasgressivi, le persone attribuiscono le cause della condotta deviante alle disposizioni psicologiche (o di personalità) dei soggetti.

Nisbett e Ross (1980), confermando quanto indagato sia dagli studi relativi alla formazione delle impressioni, sia da quelli relativi alle cosiddette teorie implicite della personalità, hanno sostenuto che ogni impressione, valutazione, attribuzione iniziale nei confronti degli altri tende all'autoconferma, nonostante le informazioni che potrebbero smentirla o modificarla. A questo proposito, altre ricerche confermano la tendenza dei giudizi di verifica e di previsione delle ipotesi, che è quella di accumulare le informazioni che confermano le previsioni, anziché falsificarle. Mischel (1981) si è, invece, interrogato sulle impressioni di costanza dei tratti di personalità, illusione favorita dall'invarianza dell'aspetto fisico, dalla stabilità del contesto, dall'impossibilità di invalidare le categorie usate, data la loro indeterminatezza.

Un altro errore categoriale è dato dalla “letteralizzazione”, ovvero la trasformazione di similitudini, analogie e metafore in entità psicologiche: entità utilizzate per costruire ragionamenti in cui gli enunciati vengono tramutati dalla retorica discorsiva in altrettanti fatti, dotati di una loro vita autonoma, capaci di agire ed imporsi quali entità psichiche parassite, divenendo cause estranee, subite dal soggetto.

Infine, è da considerare che il soggetto che riceve una valutazione personologica in ambito psichiatrico o criminologico non rimane passivo di fronte all'informazione che lo riguarda. Impadronendosi dello schema interpretativo dell'esperto, il soggetto va alla ricerca di fatti ed elementi capaci di confermare lo schema; il che innesca un processo di ricostruzione autobiografica sulla scorta di informazioni selettive, e la validazione incrociata osservato-osservatore finisce per istituire una realtà di reciproche conferme.

Nonostante i loro numerosi limiti, le “spiegazioni interpretative” di stampo deterministico sono state accreditate come scientifiche sotto il profilo psichiatrico-forense, accolte favorevolmente sia dal senso comune, sia dai contesti istituzionali deputati al cosiddetto controllo sociale. Il che è avvenuto in linea con l'esigenza di fondare una “norma” nell'equilibrio intrapsichico, di mitigare la reazione punitiva della società verso il “diverso”, di trasferire nell'ambito della malattia e del trattamento ciò che non sembra essere accessibile all'educazione o al controllo.

La diagnosi appare, infatti, come il prolungamento di una sanzione negativa da parte delle norme infrante attraverso un linguaggio, il cui compito sembra essere quello di trasferire il valore negativo del comportamento alla personalità del soggetto, facendo di quest'ultima un principio esplicativo. Una sorta di pragmatismo diagnostico che rivela l'urgenza di rispondere in termini di classificazione psicopatologica nei confronti di coloro che non aderiscono alle attese normative socialmente convenute. A questo proposito, è da ricordare che l'attribuzione di caratteristiche di personalità quale mezzo per spiegare il comportamento è un criterio che, in taluni casi, si fonda su un'esigenza morale e normativa, piuttosto che scientifica. Deschamps (1986), riprendendo il punto di vista già espresso da altri autori, indica come esista un'esigenza cognitiva di tipo normativo-morale che esige la configurazione della ‘persona’ e delle sue caratteristiche per spiegare il suo comportamento. Un'altra esigenza cognitiva è quella di spiegare le cause di certi eventi sociali e interpersonali attraverso un'ipersemplificazione grossolana delle informazioni che vengono cercate ed ottenute (Eiser, 1980).

Seppure come prova indiretta, sembra allora opportuno richiamare l'attenzione sui risultati di alcuni studi (Farr, 1984; Moscovici 1976, 1988) da cui risulta l'esistenza di una connessione tra le spiegazioni del comportamento e le rappresentazioni diffuse tra la gente. Altri lavori hanno messo in luce come le affermazioni degli ‘esperti’, indipendentemente dalla loro fondatezza, tendano a trasformarsi in rappresentazioni socialmente condivise (De Leo & Patrizi, 1992; Moscovici & Hewstone, 1983) e ad avere effetti persuasivi (Cialdini, 1984; Mc Guinnes & Wars, 1980). Inoltre, quando, posto di fronte ad un reato, il senso comune è più propenso ad attribuirlo ad una personalità disturbata, assegnandolo come problema agli esperti della salute mentale.

Laddove ci si interroghi sulle ragioni in base alle quali il modello diagnostico abbia mantenuto intatta la propria credibilità, una delle ragioni potrebbe essere intravista nelle importanti funzioni sociali che vengono assolte proprio in virtù del ricorso a riferimenti culturali di matrice deterministica. L'interpretazione eziologica della delinquenza rasserena giudici ed opinione

pubblica, in quanto tratteggia l'immagine di un soggetto spinto ad una condotta socialmente negativa da parte di fattori sottratti al suo controllo. Ipotesi ideologicamente rassicurante dal momento che, ogni qualvolta si misconosca l'intenzionalità della devianza, se ne azzera ogni alterità e si ribadisce come unico ed inevitabile l'universo simbolico dominante (Berger & Luckmann, 1969). La frequente rappresentazione del comportamento antiggiuridico come irragionevole, insensato e non intenzionale è strumentale ad una finalità di auto-convalida sociale. La "patologizzazione" della delinquenza consente, infatti, una massiccia presa di distanza emotiva ed intellettuale dal fenomeno (Basaglia & Basaglia Ongaro, 2004), trasformato in episodio "morboso" e, quindi, deprivato di ogni significato, se non di quello propriamente sintomatologico. In fondo, proporre l'infrazione alla legge come espressione di uno specifico malessere psico-sociale significa indirizzare alla collettività un messaggio profondamente suggestivo, capace di indurre alla falsa convinzione che la condotta delinquenziale possa costituire un docile terreno di conoscenza e, dunque, di trattamento. La fiducia in una corretta individuazione delle cause della devianza la rendono, quindi, già idealmente debellata, esorcizzata nella rappresentazione culturale, se non ancora concretamente rimossa.

Bibliografia

- Berger, P. L., & Luckmann, T. (1966). *The social construction of reality*. New York: Doubleday (trad. It. *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna, 1969).
- Cialdini, R. B. (1989). *Le armi della persuasione* [The arms of persuasion]. Firenze: Giunti editore.
- De Leo, G., & Patrizi, P. (1992). *La spiegazione del crimine: Bilancio critico e nuove prospettive teoriche*. Bologna: Il Mulino.
- Deschamps, J. C. (1986). *Cause impersonali e responsabilità individuali*. Napoli: Liguori.
- Eiser, J.R. (1980). *Cognitive social psychology: A guidebook to theory and research*. London: McGraw-Hill.
- Farr, R. M. (1984). Social Representations: Their role in the design and execution of laboratory experiments. In R.M. Farr & S. Moscovici (Eds.) *Social representations*. Cambridge: Cambridge University Press (trad. it. *Rappresentazioni sociali*, Il Mulino, Bologna, 1989).
- Jones, E. E., & Davis, K.E. (1965). From acts to dispositions: The attributions process in person perception. In L. Berkowitz (Ed). *Advances in experimental social psychology* (Vol. 2). New York: Academic Press.
- Kuhn, T. (1962). *The structure of scientific revolutions*. Chicago: University of Chicago Press (Trad.It. *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino, 1969).
- Mischel, W. (1981). *Lo studio della personalità*. Bologna: Il Mulino.
- Moscovici, S. (1976). *Social influence and social change*. London: Academic Press (trad.it. *Psicologia delle Minoranze attive*, Bollati Boringhieri, Torino 1981).
- Moscovici, S. (1984). *Psychologie sociale*. Paris: PUF (trad. It. *Psicologia sociale*, Bologna, Borla), 1988).
- Moscovici, S. (1988). Notes towards a descriptions of social representations. *European Journal of Social Psychology*, 18, 211-250.
- Moscovici, S., & Hewstone, M. (1983). Social representations and social explanations: From the "naive" to the "amateur" scientist. In M. Hewstone (Ed). *Attribution theory*. Oxford: Blackwell.
- Nisbett, R. E., & Ross, L. D. (1980). *Human inference: Strategies and shortcomings of social judgment*. Century Psychology Series, Englewood Cliffs, N. J., Prentice-Hall (trad. it. *L'inferenza umana. Strategie e lacune del giudizio sociale*, Il Mulino, Bologna, 1989).
- Salvini A. (1989) *Schemi di tipizzazione della personalità*, in *Psicologia clinica*, Upsel Domeneghini Edit., Padova.
- Salvini A. (1998), *Psicologia Clinica*, Upsel, Padova.
- Salvini A. (2005), *Il tifoso violento*, Giunti, Firenze.

L'inconscio cambia sede?

di Franco Di Maria*, Ivan Formica**

Inconscio sin dalle origini

Come ha affermato Margetts, “fin quasi dall'alba della civiltà l'uomo ha avuto il sospetto di comprendere che esiste un'attività mentale al di fuori della nostra coscienza di veglia” (Margetts, 1953, p.1).

Tale affermazione sembra testimoniare un interesse, da sempre esistito, verso quelle componenti “inconscie” che risiedono da qualche parte in ogni individuo e sui cui, ancora oggi, ci si continua ad interrogare nel tentativo di riuscire a fare un po' più di luce sulle tante ombre che ombreggiano, e seguiranno a farlo, la nostra esistenza.

Lancelot Law Whyte, autore del testo *L'inconscio prima di Freud*, scrive: “Ancora non avevo imparato che le grandi conquiste sono di solito il culmine di un processo culturale che si estende nei secoli” (Whyte, 1970, p. 9). Scopre pertanto, a discapito di quanto riteneva dapprima erroneamente ed innocentemente, che Freud non è stato l'inventore dell'inconscio ma è stato colui che ha ereditato e sistematizzato un filone di pensieri e studi potremmo dire quasi arcaici.

Tale asserzione non si pone come obiettivo di sminuire la conquista di Freud, che sarebbe cosa assurda, bensì di mostrare che un immenso sfondo di costante pensiero, ad opera di un gran numero di studiosi in molti paesi, ha influenzato e sostenuto “inconsciamente” anche il più originale dei pensatori.

Spesso accade, però, che questo “immenso sfondo di costante pensiero” acceda nell'oblio. Provare, adesso, a ripercorrerne la storia e dissertarne richiederebbe una lunga elencazione di pensatori e pensieri; ciò nondimeno proveremo, davvero brevemente, a riportare i contributi più significativi.

Durante il secolo XVII il pensiero filosofico europeo è stato dominato da tre interpretazioni della natura dell'esistenza. Il *materialismo* trattava i corpi fisici e i loro moti come la realtà primaria; l'*idealismo* riteneva che tale realtà fosse costituita dallo spirito o mente; mentre il *dualismo cartesiano* postulò due regni indipendenti: la *res cogitans* (mentale) e la *res extensa* (materiale). Le prime due scuole non ebbero alcuna difficoltà a riconoscere una parte inconscia della mente, sebbene sotto altri nomi. Ma per la terza scuola, quella *cartesiana*, l'ammissione dell'esistenza di processi mentali inconsci presentava un'acuta sfida filosofica perché pretendeva il rifiuto della concezione originale del dualismo, in quanto concezione di due regni indipendenti, materia in movimento e mente necessariamente consapevole. Per i fedeli di Descartes, tutto quello che non era conscio nell'uomo era materiale e fisiologico, e quindi non mentale. Le prime due scuole, che erano pronte a riconoscere la mente inconscia, non poterono contribuire un gran che al progresso, perché i loro monismi erano entrambi relativamente impotenti.

La scoperta dell'inconscio richiese circa due secoli, approssimativamente dal 1700 al 1900. L'idea dei processi mentali inconsci fu, in molti dei suoi aspetti, concepibile attorno al 1700, di attualità attorno al 1800, e divenne effettiva attorno al 1900, grazie agli sforzi di un gran numero di pensatori di vari interessi e di molti paesi. Durante questi due secoli fu stabilita l'esistenza della mente inconscia; la scoperta della struttura cominciò soltanto nel XX secolo. Furono molti i fattori che imposero questo sviluppo nel pensiero e nella pratica, ma il più importante fu il riconoscimento che: i fatti non sostengono l'ipotesi dell'autonomia della coscienza.

La storia della scoperta dell'inconscio dopo Descartes mostra un predominante contributo *tedesco* nel campo delle idee sistematiche, un apporto *inglese* nel campo empirico e la caratteristica cautela verbale *francese*, combinata con una certa sottigliezza; infatti, a dispetto di uno o due nomi importanti, i pensatori francesi contribuirono relativamente poco alla comprensione teoretica dei processi impliciti.

Dal XVIII secolo in poi vi fu un interesse crescente non solo per i normali ritmi della coscienza (sonno, sogni, sogni ad occhi aperti), ma anche per gli stati insoliti o patologici (svenimento, estasi,

* Professore Ordinario di Psicologia Dinamica. Università degli Studi di Palermo.

** Dottorando di Ricerca in Psicologia Generale e Clinica. Università degli Studi di Palermo.

ipnosi, allucinazioni, stati indotti dalla droga, dimenticanza, ecc.) e per i processi che sono alla base del pensiero ordinario (immaginazione, giudizio, selezione, diagnosi, interesse, simpatia, ecc.).

Per circa due secoli, dal 1750 al 1950, molti razionalisti furono portati a considerare l'inconscio come il regno delle forze irrazionali che minacciavano l'ordine sociale e intellettuale, innalzato per generazioni dalla coscienza razionale. Il Giorno era sfidato dalla Notte, la luce della ragione dalle tempeste e dai conflitti dell'intuizione e dell'istinto, l'anima dell'uomo da uno spirito interiore di tentazioni e di resa, oscuro e spaventoso, ma disperatamente attraente. Per altri, l'inconscio non era semplicemente il regno del caos, del conflitto e delle passioni distruttive, ma anche la fonte di tutte le forme di ordine create dall'immaginazione umana fin dal primo e più straordinario successo formativo dell'uomo: l'invenzione del linguaggio.

Le ricerche sistematiche sull'inconscio e sul dinamismo psichico sono relativamente recenti. Tuttavia, se risaliamo alle origini della psicoterapia dinamica, vediamo che la si può ricollegare ad una serie di antenati e di precursori. Taluni insegnamenti medici o filosofici del passato, taluni antichi metodi di guarigione offrono sorprendenti intuizioni di quelle scoperte sulla mente umana che saremmo portati ad attribuire ad un'epoca molto recente. Per molti anni le descrizioni di cure praticate tra popoli primitivi da sciamani, stregoni, uomini della medicina, ecc., si pensava che fossero di pertinenza degli storici e degli antropologi. Si riteneva che gli stregoni fossero individui superstiziosi e ignoranti, capaci di curare solo quei malati che, in ogni caso, si sarebbero ristabiliti spontaneamente. Oggi il punto di vista è diverso, meno negativo. Sulla base di dimostrazioni esaurienti, le ricerche storiche e antropologiche attestano come presso i popoli antichi fossero presenti molti metodi che, anche se in forma diversa, sono oggi impiegati dalla moderna psicoterapia. L'interesse dello studio delle tecniche primitive di guarigione non è quindi confinata agli antropologi e agli storici, in quanto esse sono la radice da cui, dopo lunga evoluzione, è scaturita la psicoterapia. Uno dei primi scienziati che riconobbe l'importanza scientifica della guarigione primitiva fu l'antropologo tedesco Adolf Bastian (1826-1905).

Una figura poco nota, C. A. *Crusius* (1715-1773), filosofo e teologo, rappresenta il tramite che collega i primi pensatori che davano risalto agli aspetti cognitivi con quei pensatori il cui fondamentale interesse era per la mente inconscia in quanto sede delle passioni. Crusius divide le facoltà dell'anima in due classi: quella del pensiero e quella della volontà. Dal suo punto di vista, la coscienza è una facoltà interiore di sentimento e la percezione esterna può procedere senza che sia evocata tale consapevolezza interiore.

Kant (1724-1804) suggerì che le attività creative del genio sono guidate da una "finalità" inconscia. Tra il 1775 e il 1800 lo studio della personalità umana ad opera dei medici stava arando un nuovo terreno, stava iniziando un movimento che gettò le basi della psicologia medica del diciannovesimo e del ventesimo secolo.

F.W.J. von Schelling (1775-1854), rappresentante della scuola tedesca della *Naturphilosophie*, è di considerevole importanza in quanto costituisce una maglia di quella catena di pensatori che porta dal misticismo di Boheme alla protoscienza di Freud.

Per Schelling la natura inconscia è mente potenziale, intelligenza in corso di sviluppo. La natura inconscia diventa conscia nell'io. La coscienza è un fenomeno secondario dovuto al conflitto di soggetto e oggetto. Una singola energia formativa inconscia è alla base di tutto e rivela un movimento verso la coscienza.

Lo sviluppo dell'idea delle mente inconscia durante i secoli diciottesimo e diciannovesimo seguì due indirizzi principali che possono essere considerati separatamente, anche se alcuni pensatori li seguirono entrambi.

Il *primo indirizzo* continuava l'esame scientifico dei fatti dettagliati avvicinando con cautela i processi mentali inconsci, partendo dai fatti chiaramente noti della vita conscia: dall'alto, per così dire. Fu questa la direzione presa da pensatori quali: Leibniz, Kant, Wundt, Fechner e molti altri ancora che contribuirono alla cosiddetta scuola "induttiva".

Il *secondo indirizzo* presentava filosofi che cercarono di identificare con un colpo solo il carattere di tutti i processi inconsci, tanto nella natura nel suo complesso, quanto nella mente umana (sia individuale che collettiva). Gli esempi più importanti nell'ambito della filosofia sono Hegel, Schelling, Schopenhauer, Nietzsche. Questi furono anti-classici, anti-europei e anti-illuministi, perché rifiutarono il progressivo avanzare della conoscenza ad opera della discriminazione attenta, postulando invece principi dinamici universali per mezzo dei quali la persona conscia poteva

identificare se stessa e le sue emozioni e da cui potesse essere dedotta ogni altra cosa. All'apparente chiarezza del pensiero analitico preferirono una dinamica del sentimento.

Le dispute tra le due scuole furono zeppe di equivoci, perché entrambi i punti di vista erano indispensabili.

La ricerca degli anni dal 1850 al 1880 fu principalmente esplorativa ed educativa, un ulteriore spostamento dal generale contesto speculativo e filosofico del primo periodo verso i successivi metodi specializzati quasi-scientifici di pensiero e indagine.

La nascita di un termine relativamente banale può segnare un nuovo orientamento nel pensiero, e *W. B. Carpenter* (1813-1885), medico e naturalista inglese, è oggi ricordato per aver creato nel 1853 il termine "cerebrazione inconscia": un'azione riflessa inconscia del cervello, o un processo di modificazione del cervello, di cui soltanto i risultati entrano nella consapevolezza. Questo termine attrasse i fisici e i fisiologi perché metteva l'accento sull'attività del cervello e offriva la promessa di un'interpretazione monistica, ancora tutta da scoprire. Per Carpenter, il fatto che la dottrina sia esposta in termini metafisici o fisiologici, in termini di mente o in termini di cervello, non ha alcuna conseguenza pratica, purché si riconosca che ha una positiva base scientifica.

G. T. Fechner (1801-1887), psicologo tedesco, esercitò una grande influenza attraverso i suoi contributi alla psicofisica, il suo lavoro alle soglie della coscienza (paragonò la mente a un iceberg sommerso per la maggior parte e mosso dalle correnti nascoste così come dai venti della consapevolezza) e attraverso le sue concezioni della energia mentale, di una topografia della mente, il suo principio del piacere-dispiacere e il suo principio della costanza (tendenza universale verso una regolare forma stabile).

W. M. Wundt (1832-1920), fisiologo tedesco, sviluppò le idee di Fechner tra il 1860 e il 1880, e sostenne che noi diventiamo consci delle nostre attività principalmente attraverso la resistenza e il conflitto, cioè attraverso la loro frustrazione. Wundt si interessò profondamente alla sintesi creativa inconscia.

F. Nietzsche (1844-1890), non ebbe mai alcun dubbio che la mente fosse lo strumento della vitalità inconscia, e inventò il termine "Es" per definire gli elementi impersonali della psiche soggetti alla legge naturale, che Freud riprese dietro suggerimento di Groddeck.

Dai primordi all'inconscio freudiano.

Nello scritto sull'Inconscio (1915), Freud specifica che i contenuti dell'inconscio sono costituiti da rappresentazioni pulsionali. Essi si strutturano in trame immaginarie, composte sia da schemi fissi, sia da tracce di vissuti personali.

Nell'inconscio le intensità degli investimenti sono particolarmente mobili: una rappresentazione può cedere ad un'altra il proprio investimento (spostamento) o appropriarsi dell'investimento di più rappresentazioni (condensazione).

Le caratteristiche dell'inconscio sono: assenza di reciproca contraddizione, processo primario, mobilità degli investimenti, atemporalità e sostituzione della realtà esterna con la realtà psichica.

In sé i processi psichici inconsci sono inconoscibili, ma possono divenire ricostruibili attraverso i loro derivati (sogni e sintomi *in primis*).

Tale ricostruzione è attuabile attraverso la psicoanalisi, che consente di comprendere brandelli d'esperienza che altrimenti rimarrebbero privi di significato.

La psicoanalisi si configura, pertanto, come scienza delle tracce, resa possibile dal principio del determinismo psichico che, negando allo psichico ogni casualità, collega tutti i nostri atti in una catena associativa ferrea. Recuperando l'inconscio alla intelligibilità, la psicoanalisi riesce ad ottenere effetti di verità e, di conseguenza, di mutamento.

Per cogliere l'immensa portata dell'intuizione freudiana, oltre all'ipotesi del determinismo psichico non possiamo non ricordare l'importanza del punto di vista dinamico.

Freud introduce esplicitamente il punto di vista dinamico nella considerazione dei processi mentali inconsci, nella seconda delle "Cinque conferenze sulla psicoanalisi" tenute negli USA nel 1909. L'autore afferma che il nostro apparato psichico è diviso in zone. Tale divisione è da attribuirsi, a sua volta, al gioco di forze psichiche in conflitto tra loro. Inizialmente, Freud ritiene che le forze dinamiche di qualsiasi conflitto derivino da un'unica matrice, quella pulsionale. Si tratta cioè di un conflitto tutto interno all'individuo tra pulsioni incompatibili: quelle di natura sessuale e quelle dell'Io

che si oppone alle prime e al loro libero manifestarsi (conflitto tra principio di piacere e principi di realtà). Le pulsioni sessuali spingono per divenire coscienti ma il loro contenuto è inaccettabile per la coscienza, che per questo è costretta a censurarle, rimuoverle. C'è da notare come i sogni (la via regia per arrivare all'inconscio) e i sintomi, rappresentanti delle pulsioni sessuali, pur manifestandosi sotto forma di derivati, sono comunque in grado di raggiungere la coscienza, determinando, in altre parole, il fallimento della rimozione (che invece avrebbe il compito di sbarrare la strada alle pulsioni).

In altre parole, Freud non solo rivendica il fatto che tutti gli accadimenti e i fenomeni che si svolgono nella nostra mente affondano le radici nell'inconscio, ma che i contenuti e la natura dell'inconscio (desideri, fantasie o, come afferma Freud, le rappresentanze pulsionali) sono incompatibili con la coscienza desta (ecco il senso della censura e della rimozione).

Come è facile intuire, emerge che per Freud gli eventi psichici hanno sempre un significato in quanto espressione di desideri inconsci di natura sessuale, cui è impedito di diventare coscienti. Essi, peraltro, si manifestano sin dall'infanzia, il che conferma che la vita mentale (altra intuizione di Freud) è caratterizzata da una profonda e sostanziale continuità.

Dall'inconscio freudiano all'inconscio collettivo

Dobbiamo ad un allievo di Freud, Jung, una rielaborazione della psicologia dell'inconscio di portata straordinaria. Jung ipotizzò che in ogni individuo esistono, al di fuori delle reminiscenze personali, grandi immagini originarie, ossia le possibilità ereditarie dell'immaginazione umana, così come è da tempi immemorabili. Non le rappresentazioni in sé, ma la possibilità di rappresentazione è considerata dall'autore ereditaria. Cosa si rappresenta? O cosa siamo in grado di rappresentare? Elementi, motivi leggendari, immagini appunto.

Ecco che per Jung nel trattamento possono essere riprodotte fantasie non più risalenti a ricordi personali, ma manifestazioni dello stato più profondo dell'inconscio, quello in cui giacciono assopite le immagini originarie comuni a tutta l'umanità, cui Jung dà il nome di archetipi, che poi vanno a strutturare l'inconscio collettivo, diverso, in termini di contenuti, da quello personale.

Gli archetipi sono le immagini a carattere arcaico proprie di tutta l'umanità, che si manifestano, a livello individuale, nei sogni e nelle fantasie e, a livello collettivo, nei miti, nelle fiabe e nelle opere artistiche. L'inconscio, in tal senso, ha due livelli: quello personale e quello collettivo. L'inconscio personale contiene i ricordi perduti, rimossi, perché penosi, quello collettivo rimanda ad immagini originarie, a quelle forme di rappresentazione più antiche e generali dell'umanità. Dunque, per Jung, l'inconscio non contiene solo elementi personali, ma anche impersonali, collettivi in forma di categorie ereditate o, appunto, archetipi.

Dall'inconscio collettivo all'inconscio sociale

Se Jung ha proposto un nuovo modo di concepire l'inconscio, dal nostro punto di vista una vera e propria rivoluzione copernicana sopraggiunge con la nascita della gruppoanalisi.

Lo sguardo alle componenti più collettive e sociali già iniziata da Jung, trova infatti in Foulkes una prosecuzione e sistematizzazione di grande rilievo e prestigio.

Come scrivono Brown e Zinkin nell'introduzione al volume *La psiche e il mondo sociale* (1994), "la gruppoanalisi è un tentativo di estendere la psicoanalisi, per la quale l'attenzione è concentrata sul mondo interno del singolo paziente, ad una concezione alquanto diversa dell'individuo come un essere in interazione dinamica con altri, in vari tipi di raggruppamenti sociali" (p.1).

Foulkes inaugura un diverso modo di considerare il ruolo del sociale e, dunque, del mondo esterno.

Afferma Foulkes: "come gruppoanalisti non condividiamo la giustapposizione psicoanalitica di una realtà psicologica "interna" e di una realtà fisica o sociale "esterna", che, per la psicoanalisi, ha molto senso. Quello che è dentro è fuori, il "sociale" non è esterno bensì anche molto interno e penetra l'essenza più interna della personalità individuale" (Foulkes, 1973, pp.226-227).

Per Foulkes, pertanto, il mondo esterno permea e impregna tutte le strutture psicologiche del singolo individuo il quale finirà non solo con l'abitare il sociale ma anche con l'essere abitato dal

sociale che quotidianamente lo attraverserà intenzionandone i comportamenti, gli atteggiamenti, i pensieri, le azioni, sogni, etc.

Per merito del lavoro di Foulkes (e di tutti gli autori che lo hanno seguito) la gruppoanalisi si è resa protagonista di un avanzamento epistemologico di grande spessore e impatto per la conoscenza e la cura dell'uomo, ponendo fine alle classiche antinomie tra mente e corpo, dentro e fuori, natura e cultura, gruppo e individuo.

Scrivono Foulkes: “[...]ciascun individuo.... è essenzialmente e inevitabilmente determinato dal mondo in cui vive, dalla comunità, dal gruppo, di cui egli costituisce una parte. [...] La vecchia contrapposizione tra mondo esterno e mondo interno, costituzione e ambiente, individuo e società, fantasia e realtà, mente e corpo non può essere mantenuta” (Foulkes, 1948, p.38).

Questo nuovo modo di guardare il sociale come un qualcosa che attraversa e permea il dentro dell'individuo, ovviamente, ha funto da apri pista rispetto alla possibilità di ripensare e risistemizzare le principali teorizzazioni in tema di inconscio.

Foulkes parte dalla distinzione tra “inconscio sociale” e “inconscio freudiano” collocando quest'ultimo nell'Es. Abbandona l'ipotesi di un conflitto tra pulsioni (dimensione biologica) e coscienza (dimensione culturale), dal momento che è lo stesso Es freudiano ad essere acculturato, ad avere una componente sociale.

A differenza dell'inconscio freudiano che è sia rimosso che inconscio, l'inconscio sociale postulato da Foulkes è inconscio (perché fuori dalla coscienza) ma non rimosso. Non determinato dall'eredità o dalla biologia, ma determinato dall'esperienza.

In un certo senso Foulkes, nell'asserire che l'inconscio è strutturato dall'esterno, sembra accostarsi al pensiero di Lacan secondo il quale l'inconscio è strutturato dal linguaggio (quindi, pur sempre, da qualcosa di esterno).

Da Foulkes a Hopper

Sulla stessa scia di Foulkes, si pone Hopper con il suo costrutto di inconscio sociale.

Ad essere rigorosi e puntuali, il concetto di inconscio sociale non è né foulksiano, né hopperiano (così come, già scritto, anche il tradizionale concetto di inconscio non è stato formulato per la prima volta da Freud) ma Foulkes e Hopper sono stati in grado di offrire una brillante sistematizzazione di questo concetto in chiave psicologica.

Originariamente, infatti, il concetto di inconscio sociale affonda le sue radici nella sociologia (Durkheim, Weber, Marx), nell'antropologia (Le Vine), nella drammaturgia (Austen, Roth), nella psicoanalisi sociale (Fromm, Horney) ma trova un'interessante elaborazione teorica con Earl Hopper il quale intese studiare le profonde interconnessioni tra sistemi sociali e sistemi mentali.

Hopper, in particolare, in forte antitesi con alcuni costrutti appartenenti alla dottrina psicoanalitica, fu particolarmente interessato a quanto e a come i sistemi sociali condizionino (in questo caso la parola condizionamento non è intesa solo come freno, inibizione, limitazione, ma anche come facilitazione, sviluppo, trasformazione) le persone e i loro mondi interni e, allo stesso tempo, in che modo fantasie, azioni, pensieri e sentimenti inconsci abbiano effetti determinanti sui sistemi sociali (Falgares & Di Maria, 2002, Falgares, 2003).

Hopper (2003) introdusse così il concetto di *inconscio sociale*, per riferirsi all'esistenza e ai condizionamenti delle disposizioni sociali, culturali, relazionali, comunicazionali dei quali la gente è inconsapevole, ma che esercitano profondi effetti sulla loro esistenza.

Va chiarito che l'inconsapevolezza nasce dal fatto che gli individui non riconoscono (negano) queste disposizioni e non le considerano neanche problematiche, in quanto non vengono esaminate con giusto distacco ed obiettività. Ovviamente si tratta di un'ipotesi di grande rilevanza soprattutto sul piano del trattamento clinico, dal momento che sposta nell'*hic et nunc* l'asse fondamentale di interesse del terapeuta, lasciando sullo sfondo fantasie, desideri, ricordi legati all'infanzia del paziente.

Nel pensiero di Hopper, chiunque si occupi di clinica individuale o di gruppo non può prescindere dall'inconscio sociale. Può considerarsi un vero e proprio “errore terapeutico” focalizzare l'attenzione sul solo contesto psicologico del paziente tralasciando quello sociale con i suoi effetti.

Come ricordano Di Maria e Falgares (riprendendo a loro volta il pensiero di Carli, 2004, p.107) nel numero precedente di questa rivista: “[...] ci rende molto critici nei confronti di quei modelli della

psicoterapia (pochi per la verità) ancora vittime del classico stereotipo individualista, “che fa guardare al comportamento della singola persona, al suo sistema di credenze o alla sua motivazione come se esistesse la singola persona, caratterizzata da quest’ordine di variabili, *indipendentemente dal contesto in cui vive*” (Carli, 2004, p.107).

Tra i meriti che, sicuramente, vanno riconosciuti a pensatori quali Foulkes e Hopper vi è quello di essere riusciti a muoversi nell'affascinante e ambiziosa direzione di collegare (in modo non causalistico) i fatti individuali, l'inconscio, alle dimensioni microrelazionali, per esempio la famiglia, a loro volta collegate alle dimensioni macrorelazionali delle organizzazioni/istituzioni, della cultura e della *politica*.

Dall'inconscio sociale all'inconscio politico: work in progress

Ed è proprio il ruolo della *politica*, il suo effetto sulla vita psichica degli uomini, ad aver aperto un nuovo campo d'indagine sui cui vogliamo soffermarci.

La proposta che studiosi come Foulkes e Hopper hanno portato avanti ha riguardato la plausibilità di poter operare una lettura psicologico-clinica delle dinamiche agenti all'interno dei gruppi psicopolitici e la ricaduta di queste sui singoli individui che ne fanno parte; in tal senso, si intendevano porre le basi per la comprensione del legame tra processi di gruppo, dinamiche politiche e vita psichica.

Il movimento inglese, ad esempio, rischiando talvolta di incorrere nel cosiddetto “tranello deterministico”, si è a lungo interrogato, attraverso un “vertice gruppale”, sul ruolo dei fattori sociali nella vita psichica inconscia degli individui (probabilmente nel tentativo di affrancarsi dalla psicoanalisi, per la quale i fatti politici e sociali erano interpretabili attraverso il classico vertice individualista).

Ma dobbiamo soprattutto alla scuola palermitana (Di Maria, 2000), il merito di aver approfondito quest'area, servendosi soprattutto degli apporti della psicologia clinica, sociale e di comunità.

Fiore (1994), per esempio, sostiene che “la politica non è un fenomeno che ha un’origine ed una vita propria, ma è un epifenomeno, un prodotto della mente umana e per questo porta i segni indelebili della storia interna di chi la fa”. Secondo questa prospettiva, l’essere umano viene concepito come produttore di cultura ed inserito in un contesto che è esterno ed interno a lui. L’uomo, così, nonostante la pressione assoggettante che l’ambiente esercita su di lui, risponde con una forte motivazione a trasformare l’ambiente; tale motivazione è proprio il fondamento sia del comportamento politico sia della propensione a stare con altri esseri umani (la politica come segno della natura sociale dell'uomo).

Di Maria (1991) ha provato a leggere la fenomenologia politica come realizzazione di un processo transpersonale; se da un lato, infatti, essa ha origine nel modo in cui le persone concepiscono i loro rapporti, dall'altro, la politica è interna ed esterna alle persone. Così, la proposta diventa quella di concepire la politica come spazio mentale che guarda alla progettualità, alla pensabilità e alla realizzazione di trasformazioni dello *status quo*.

Ricorderemo che Franco Di Maria e Gioacchino Lavanco, in alcuni articoli del 1991, cominciarono ad ipotizzare un sesto livello del transpersonale¹ definito politico-ambientale relativo a quella particolare relazione tra il soggetto e il contesto in cui è inserito e vive. L'icona scelta a simbolizzare tale livello è la *polis* greca, le città stato che costantemente vivificavano le proprie esistenze nel comune spazio di discussione, scambio e partecipazione tra tutti i membri della comunità, l'agorà. (Di Maria, 2005).

Come tutto ciò che è transpersonale anche la politica, come si è già detto, è contemporaneamente interna ed esterna all'individuo ed attraversa, a vari livelli, la vita dei gruppi e delle organizzazioni. La politica è prodotto dalla cultura ed allo stesso tempo produttore di cultura.

Proponiamo, in questa sede, di battezzare col termine “inconscio politico”, quel luogo interno alla nostra psiche, non immediatamente accessibile e visitabile, in cui gli accadimenti politici (il termine

¹Ricordiamo brevemente, per chiarezza, i cinque livelli del transpersonale postulati dalla ricerca gruppoanalitica: 1) biologico-genetico, 2) etnico-antropologico, 3) transgenerazionale, 4) istituzionale, 5) socio-comunicativo.

politico è inteso nella sua accezione etimologica originaria: dal greco *polis*) trovano un'immediata collocazione e abitazione.

Andare alla scoperta o tentare di svelare questo luogo inconscio non immediatamente visibile e visitabile comporta la competenza a guardarsi "al di dentro". Non a caso parliamo di scoperta (intesa come togliere la coperta) e di svelare (togliere il velo) nella misura in cui crediamo che attraverso alcuni derivati dell'inconscio (sogni, atti mancati, lapsus) l'inconscio possa svelarsi e apparire in tutta la sua lucentezza.

Ma gli attori che recitano dentro i nostri teatri privati, che vengono a farci visita nei nostri sogni, non sono altro che i personaggi che recitano e abitano nei nostri teatri di ogni giorno, nelle nostre vite, nei nostri ambienti lavorativi, familiari e amicali; personaggi che transitano tra il dentro e il fuori, per cui, come psicoterapeuti o operatori dell'ignoto, nel momento in cui vediamo il "fuori" conosciamo già qualcosa del "dentro".

Ma nel "fuori" non ci sono soltanto le persone che fanno parte della nostra vita; sono presenti anche i fatti, gli accadimenti che leggiamo nei giornali o che vediamo in televisione e che finiscono inevitabilmente col trovare accesso ed annidarsi nel nostro mondo interno.

Pensiamo, per esempio, com'è cambiato il nostro mondo onirico a seguito del crollo delle *Twin Towers* e come questo crollo ha fortemente echeggiato nelle nostre territorialità interne; alcune ricerche hanno, infatti, posto in evidenza che dopo l'11 settembre 2001 molti individui (in particolar modo statunitensi) hanno iniziato a sognare con maggiore frequenza aerei, crolli, morte.

Per utilizzare un'espressione metaforica potremmo argomentare che gli *tsunami* non inondano soltanto gli spazi esterni che abitiamo ma inondano anche gli spazi che abitano dentro di noi.

Sintesi di una ricerca

Nel tentativo di provare a fornire una traduzione pratico-clinica alle concettualizzazioni teoriche sin qui esposte vorremmo concludere riportando, succintamente, una ricerca² già pubblicata, in altri testi (cfr. Di Maria, 2001; Di Maria & Lavanco, 2002).

Alla luce di quanto detto, gli interrogativi della ricerca sono stati: in che modo il mondo esterno dialoga e viene interiorizzato dal mondo interno, modificando la geografia e i contenuti del nostro inconscio? Quali sono le ricadute delle macro-trasformazioni socio-politiche sul mondo interno e, conseguentemente, sul gruppo gruppoanalitico, inteso come luogo in cui il mondo interno (invisibile) diviene visibile?

È stata formulata l'ipotesi che il gruppo analitico risuoni, a livello emotivo/cognitivo, anche conseguentemente alle profonde trasformazioni macrostrutturali.

Si è, pertanto, osservato per tre anni due gruppi di terapia analitica per rilevare le influenze sui vissuti soggettivi (specificatamente sui sogni) dei forti cambiamenti socio-politici nazionali e/o internazionali (ad esempio i fenomeni di immigrazione del terzo mondo) e come questi eventi abbiano finito con determinare nuovi modi di concepire emozionalmente e cognitivamente l'Altro, la diversità, l'estraneo.

Nel primo anno di osservazione, attraverso una prima analisi qualitativa dei protocolli di osservazione di circa cinquanta sedute di gruppi analitici, si è potuto verificare, in prima istanza, come tali eventi abbiano finito con il rendere visibile quel livello del transpersonale definito politico-ambientale, un livello fortemente connesso ai climi ambientali che vengono attivati dai processi di gruppo.

Va anche sottolineato che, nei tre anni in cui è durata la ricerca, i gruppi osservati hanno vissuto due evidenti trasformazioni macrostrutturali. La prima connessa ai fenomeni di immigrazione e di confronto con l'esteranierità, la seconda legata alle dinamiche del *sentire mafioso*, una modalità di saturazione del pensiero attraverso codici monistici ed ariflessivi; sentire mafioso profondamente

²La ricerca, a cui facciamo riferimento, è stata promossa da Giancarlo Trentini all'interno dei progetti finanziati dal Murst sui fondi 40% ed attivata negli anni 1992-1995, sul tema "Psicopolitica delle appartenenze soggettive e intersoggettive: disaggregazioni e riaggregazioni". Una delle unità operative è stata costituita a Palermo, sotto la responsabilità di Franco Di Maria, Ordinario di Psicologia Dinamica, Psicoterapeuta, Gruppoanalista.

modificato in seguito alle stragi del 1992, stragi che sono entrate prepotentemente nel setting analitico.

L'irrompere del politico nei setting psicoterapeutici ha permesso di approfondire alcuni nodi salienti delle relazioni interpsichiche ed intrapsichiche, in particolar per quanto concerne una teoria della mente a vertice gruppale. Il setting psicoterapeutico, in quanto spazio antropologicamente fondato in cui si attualizzano le condizioni della sofferenza mentale, è lo spazio in cui il paziente può rileggere la sua dinamica emozionale di decostruzione di un pensiero saturo verso un pensiero del cambiamento.

Rivelatori di questi processi all'interno dei gruppi analitici osservati possono essere considerati alcuni sogni che qui riportiamo come testimonianza di tale irruzione, lasciando aperto il processo di significazione

1) Una insegnante di trentacinque anni, siciliana, emigrante ritornata al paese di origine sogna di diventare leghista in terra di meridionali. Nel suo sogno la Lega la "lega" con delle corde, strappandole una rinuncia alla sua meridionalità, costruendo un miscuglio fra dolore e piacere per l'identità perduta ("Non sarò più siciliana", commenta la paziente);

2) Un giovane medico sogna di essere Sciascia che dialoga con Totò Riina. Il capo mafia gli rimprovera di aver scritto *Il giorno della civetta*. Ad un componente del gruppo che gli chiede di spiegare il perché di questo rimprovero, l'architetto spiega che anche lui, almeno una volta nella vita, ha accettato la distinzione "collusiva" proposta da Sciascia di una società dove identificare uomini e omicidi;

3) Una giovane signora porta al gruppo il sogno di una zingara che le ruba la catenina, quella zingara è sua madre che poi muore, mentre un giovane sposino continua a sognare il sopraggiungere di un giovane di colore che ha il petto squarciato da un'ascia che lui non riesce a staccare e che finisce con il ferirlo gravemente.

I sogni descritti sembrano testimoniare come l'inconscio (che prede forma attraverso i sogni) è fortemente influenzato dai climi politici che respiriamo. Ne consegue che il transpersonale politico-ambientale, in quanto connesso con i climi ambientali (del "lì e allora") entra in risonanza (nel "qui e ora" del gruppo) con i cambiamenti, le trasformazioni, le catastrofi, i mutamenti provocati dagli eventi politici e sociali. Basti pensare ai macrocambiamenti politici: il crollo dei regimi comunisti nell'est europeo, la guerra nell'ex Jugoslavia, i massicci fenomeni di immigrazione, l'esodo degli albanesi, ecc. così come i macrofenomeni antropologici: mafia, camorra, corruzione, tangentopoli, ecc.

Tutti questi eventi sono presenti non solo nello spazio mondano, ma anche nei sogni, nelle fantasie, nelle associazioni, rispetto alla psicopatologia e alla sofferenza psichica (fobie, sindromi ossessive, fantasie persecutorie, ecc.).

L'esplorazione e l'attribuzione di senso nei termini sia di una soggettività individuale che di una soggettività collettiva può restituire alla *Polis* (sia intrapsichica che interpersonale) il suo significato non più totemico ma progettuale, modificabile, di costruzione creativa soggettiva e non più manipolata ed imposta dalla soggettività del più forte, da un Altro misterioso ed onnipotente, estraneo e coattivo.

Bibliografia

Brown, D.G., & Zinkin, L.M. (Eds.). (1994). *The psyche and social world*. London: Routledge (trad.it. *La psiche e il mondo sociale: La gruppoanalisi come strumento del cambiamento sociale*, Cortina, Milano, 1996).

Di Maria, F. (2000). *Psicologia della convivenza: Soggettività e socialità*. Milano: FrancoAngeli.

Di Maria, F. (2001). L'irrompere del politico nel setting gruppoanalitico. In M. Sacchi (Ed), *Teoria e clinica dei processi di gruppo* (pp. 81-89). Vercelli: Mercurio.

Di Maria, F. (2005). *Psicologia per la politica*. Milano: FrancoAngeli.

Di Maria, F., & Lavanco, G. (1991). Organizzazione interna, esterna: Il modello interpretativo gruppoanalitico. *Psicologia e società*, 16, 1-3.

Di Maria, F., & Lavanco, G. (2002). L'irrompere del sentire politico nel setting gruppoanalitico: Risonanze emozionali e percorsi trasformativi. In M. Bellotto & A. Zatti A (Eds), *Psicologia a più dimensioni* (pp. 61-84). Milano: FrancoAngeli.

- Falgares, G. (2003). Il concetto di inconscio sociale in Earl Hopper: Gli effetti psichici profondi dei fatti sociali e del contesto politico. *Gruppi*, 5, (3), 153-158.
- Falgares, G., & Di Maria, F. (2002). Il concetto di inconscio sociale di Earl Hopper tra vita politica e setting terapeutico. In F. Di Maria & G. Lavanco (Eds.), *Culture di gruppo* (pp. 17-37). Milano: Masson.
- Fiore, I. (1994). L'immaginazione e il potere: La "Polis" famiglia e la genesi dell'immaginario politico. In F. Di Maria & G. Lavanco (Eds.), *Nel nome del gruppo: Gruppoanalisi e società* (pp. 48-54). Milano: FrancoAngeli.
- Foulkes, S. (1948). *Introduction to group-analytic psychotherapy: studies in the social integration of individuals and groups*. London: Heinemann (trad. it. *Introduzione alla psicoterapia gruppo analitica*, Edizioni Universitarie Romane, Roma, 1991).
- Foulkes, S. (1973). The group as matrix of the individual's mental life. In E. Foulkes & S.H. Foulkes (Eds.). (1990). *Selected Papers* (pp. 223-233). London: Karnac.
- Freud, S. (1915). The unconscious. In J Strachey (Ed. And Trans.), *The Standard Edition of the Complete Works of Sigmund Freud* (Vol. 14, pp. 161-215). London: Hogart Press (trad. it. L'inconscio. In *Metapsicologia. Opere 1915-1917*, Boringieri, Torino).
- Margetts, E.L. (1953). Concept of the Unconscious in the History of Medical Psychology. *Psychiatric Quarterly*, 27,1.
- Whyte, L.L. (1960). *The unconscious before Freud*. New York: basic Books (trad. It. *L'inconscio prima di Freud: Una storia dell'evoluzione della coscienza umana*, Astrolabio, Roma, 1970).

Lo psicologo in azienda: quali prospettive? Riflessioni a margine di una ricerca empirica

di Laura Borgogni*, Chiara Consiglio**

1, La complessità dello scenario attuale e la psicologia

L'attuale contesto di mercato espone sempre di più le persone a scenari complessi, a cambiamenti repentini e imprevedibili, a ritmi veloci cui si fa fatica stare dietro.

E' il mondo che cambia e con esso gli ambienti di lavoro, le risorse, la vita delle persone.

I grandi stravolgimenti sono come è noto riconducibili a quell'insieme di fenomeni legati alla globalizzazione che, oltre ad aprire nuove opportunità, ha reso più precari gli equilibri della collettività e quelli individuali.

Insieme alla globalizzazione dei mercati, alla quale è connesso l'impatto delle economie dei paesi asiatici in forte crescita, altri grandi mutamenti sono stati provocati dallo sviluppo esponenziale delle nuove tecnologie che hanno reso sempre più immateriale ed intangibile qualsiasi forma di scambio, di transazione economica e in generale di lavoro.

Così le nuove tecnologie impattano e modificano significativamente i processi di comunicazione, determinando nuovi linguaggi, nuovi codici, nuove modalità dell'interagire umano, ma anche nuove regole non assimilabili a quelle di ieri.

Collegato allo sviluppo della tecnologia e alla competitività dei mercati, assistiamo all'evolversi della *mission* delle aziende orientata ad offrire ai clienti servizi maggiormente *customizzati* per massimizzare il valore dell'azienda piuttosto che produrre di più per massimizzare il profitto.

L'azienda diviene un sistema sempre più aperto, che interagisce costantemente con i diversi *stakeholder* per ri-adattarsi e cambiare in funzione delle loro esigenze. Ciò la rende meno controllabile ed affidabile, meno rassicurante e protettiva, meno prevedibile.

Lo scenario è dunque complesso ed al tempo stesso incerto e di difficile decodifica; il cambiamento è pervasivo tanto da non costituire un momento transitorio, ma una caratteristica stabile del contesto con la quale fare i conti.

Le aziende si trovano così a fronteggiare su più versanti una varietà di situazioni nuove e di ampio respiro che generano contraddizioni e paradossi che a loro volta hanno ripercussioni inevitabili sulle persone.

Per esse si apre un'era nuova, il precipitato del progresso, più ricca e più articolata rispetto al passato, che impone tuttavia modi diversi di stare nelle organizzazioni, di concepire il lavoro, di gestire le proprie ansie, di pensare il proprio progetto di vita.

Per citare qualche esempio:

Il cambiamento continuo delle strutture organizzative (improvvisi fusioni con quelli che erano *competitors*, ingresso di nuovi azionisti, "smembramenti" di funzioni interne cedute o date in *outsourcing*), rende sempre più labili i confini tra organizzazione e mondo esterno, generando un ambiente fortemente instabile ed inconciliabile con la necessità, ugualmente sollecitata, di promuovere e rafforzare l'identità aziendale;

La flessibilità del mercato del lavoro che si manifesta sia in spostamenti continui delle persone da un'azienda all'altra e da un settore all'altro, sia nella precarizzazione dei contratti, complica la possibilità di fondare la propria appartenenza organizzativa, oltre che di pensare al proprio sviluppo professionale in un'ottica di medio-lungo termine. In realtà e, paradossalmente, mai come ora si è parlato di sviluppo delle risorse e di strategie per trattenere i talenti, di promozione del valore dell'appartenenza e della fedeltà all'azienda;

L'evoluzione verso la creazione di organizzazioni sempre più piatte e di ruoli sempre meno definiti convive con il divario sempre più forte tra classi retributive. Infatti, pur diminuendo il numero di livelli gerarchici, pur aumentando la discrezionalità e le competenze delle persone,

* Professore di Psicologia delle organizzazioni, Università *La Sapienza* di Roma.

** Docente a contratto di psicologia del lavoro e delle organizzazioni, Università *Federico II* di Napoli.

paradossalmente aumenta il dislivello tra le retribuzioni, rischiando di generare nelle persone un senso di mancanza di equità. Inoltre le mansioni sempre meno definite, unite alla discrezionalità dei ruoli, rendono più forte l'esigenza di competenze non specialistiche ma "ibride" e trasversali;

La spinta delle aziende al lavoro in équipe e all'integrazione di persone appartenenti a funzioni, culture organizzative, sedi e perfino paesi diversi, e contemporaneamente la fortissima competizione presente tra i lavoratori, anche legata alla precarietà del lavoro e alle scarse possibilità di crescita presenti, genera un disorientamento nelle relazioni con gli altri in cui i colleghi vengono visti in maniera ambivalente, ora come amici ora come nemici. Tutto ciò comporta l'esigenza di strutturare diverse modalità di integrazione reciproca, di gestire e risolvere i conflitti, sollecitando la riflessione su nuove forme di convivenza;

L'attenzione che le aziende rivolgono al futuro, quale aspetto trainante sia per il business che per la propria sopravvivenza, contrasta con le risorse sempre più spesso assorbite da ciò che è contingente, veloce, necessario nell'immediato. E' nota infatti l'importanza di guardare avanti, di anticipare possibili scenari futuri nei quali proiettare lavoro ed opportunità; ma è altrettanto chiara l'esigenza di allocare le proprie risorse per affrontare il "qui ed ora" e gestire i quotidiani imprevisti ed emergenze;

L'innovazione tecnologica, pervasiva e rapida nel suo continuo evolversi a volte ricercata non per le sue ricadute concrete ma fine a se stessa ("l'innovazione per l'innovazione") come valore, e l'altrettanta fatica ad adattarsi ad essa, mette costantemente in discussione le procedure consolidate, rendendo difficile utilizzarne a pieno tutte le potenzialità;

Ed infine il dilemma tra transitorietà e solidità della cultura organizzativa, così fondante e così labile al tempo stesso. L'attuale ri-definizione valoriale, infatti, tesa ad esaltare l'innovazione, l'ibridazione, la velocità, unite alla dinamicità e flessibilità dei processi organizzativi, sta causando profonde trasformazioni nei sistemi culturali delle organizzazioni fino al punto di mettere in discussione il concetto stesso di cultura organizzativa, almeno per come è stato concepito fino ad oggi. Se la cultura rappresenta il "collante" sedimentato nel tempo che tiene insieme l'organizzazione e ne garantisce la stabilità e l'unicità, oggi (di fronte a fusioni, cessioni continue, migrazioni da un'azienda all'altra, repentini cambiamenti nelle relazioni sociali, modi diversi di comunicare...) essa viene fortemente minacciata e compromessa. La cultura organizzativa, intesa appunto come elemento capace di dare continuità nel tempo e solidità, se da un lato è "messa a dura prova", dall'altro paradossalmente rappresenta ancora l'elemento capace di salvaguardare l'identità organizzativa e di proiettarla nel futuro garantendone la sopravvivenza.

Incertezza e competitività del mercato, complessità dell'ambiente, tensioni e paradossi organizzativi sono tutti elementi di un unico scenario che incidono in vario modo ed a vari livelli sulle persone: essi comportano sfide nuove per le organizzazioni in generale, ma soprattutto per la gestione delle persone che lavorano al loro interno.

L'attenzione alle risorse umane è oramai uno slogan onnipresente nel mondo organizzativo, ed è chiaro a tutti che le persone e le loro conoscenze/competenze sono il vero patrimonio delle aziende.

Sono le persone e la collettività di concerto, l'anello portante per la realizzazione e il successo dei cambiamenti e delle trasformazioni.

Sono le persone e le collettività i destinatari dei processi di cambiamento, ma al tempo stesso coloro che possono agire trasformativamente nel loro ambiente rendendolo più consono alle loro esigenze, soddisfacente e di successo.

Allora concretamente cosa stanno facendo le organizzazioni nel supportare le loro persone nel gestire queste difficoltà? Questi paradossi?

Come agiscono per ridurre il diffuso senso di disorientamento?

Come incoraggiano le loro persone ad agire in maniera proattiva?

In tale scenario, di vivace e attento interesse alle dinamiche organizzative ed alla persone intese come vero capitale, le discipline psicologiche cominciano a rappresentare un riferimento sempre più significativo non tanto, o non solo, nell'espressione tecnica (es. applicazioni strumenti), quanto per la capacità potenziale di supportare le organizzazioni su più fronti gestionali:

A livello individuale: contribuendo allo sviluppo di capacità che consentano di gestire situazioni di cambiamento e di incertezza cogliendole come opportunità; facilitando il riconoscimento dei punti di forza individuali per trovarne una adeguata valorizzazione ed al tempo stesso identificando le strategie per favorire il miglioramento dei punti deboli; fornendo gli strumenti per gestire efficacemente le diverse fonti di stress, ritenute fino a ieri esclusivamente causa di disagio individuale, ma oggi rilevanti per le loro ricadute a livello organizzativo e produttivo più generale;

A livello di gruppo di lavoro: incoraggiando l'individuazione di nuove modalità di convivenza tra e all'interno dei gruppi di lavoro; integrando le differenze culturali e individuali; prendendo consapevolezza delle risorse presenti del gruppo; favorendo l'interdipendenza e una leadership che supporti questo processo;

A livello organizzativo: suggerendo strategie per individuare, potenziare e trattenere i talenti; supportando l'azienda nel gestire le transizioni; valorizzando i processi di comunicazione; richiamando l'attenzione alla maggiore integrazione tra struttura e cultura, soprattutto per le implicazioni che cambiamenti nella prima comportano anche impercettibilmente per la seconda; operando infine nel rafforzare il legame tra produttività, soddisfazione e benessere, sicuramente più intrecciati ed interconnessi rispetto a ieri, per il successo organizzativo; favorendo il consolidamento dei valori di fondo e la loro condivisione per facilitare i processi di coesione e appartenenza organizzativa, di valorizzazione delle differenze e non ultimo per la sopravvivenza organizzativa medesima.

Da queste brevi note emerge il significato che la disciplina psicologica può assumere rispetto a tematiche concrete e legate alla realizzazione delle persone nel lavoro, tenendo conto al contempo del successo organizzativo; un orientamento nuovo e distinto dall'immagine della psicologia certamente più diffusa legata al disagio, al malessere, alle problematiche del singolo individuo.

Ma quanto è noto tutto ciò? Quanto, oggi, è riconosciuto un ruolo alle competenze psicologiche nel soddisfare questi "bisogni" avvertiti in maniera più o meno esplicita? Quali aspetti, tra quelli sopra esposti, vengono ricondotti al possibile utilizzo di competenze psicologiche per la gestione delle persone?

La ricerca che presentiamo intende contribuire ad esplorare questi aspetti ed avviare una riflessione su come coniugare gli sviluppi di una disciplina in crescita e la sua immagine sociale con le problematiche reali del mondo del lavoro di oggi.

2. Perché questa ricerca?

Molte ricerche hanno già indagato l'immagine della psicologia, sebbene quasi tutte si siano focalizzate sulla percezione da parte degli stessi psicologi o studenti di psicologia (Bosio, 2005; Sarchielli & Fraccaroli, 2003), molto meno numerose sono invece le ricerche rivolte ad altre fasce di popolazione, ipotetici committenti dell'intervento psicologico (Bosio 2005; Carli & Salvatore, 2001).

In particolare, ed in linea con il nostro studio, ci sembra interessante richiamare l'attenzione sulla ricerca di Carli e Salvatore (2001) sull'immagine sociale dello psicologo effettuata nel Lazio. Essa individua un forte rimando alla relazione di aiuto o di cura all'interno delle aree della psicoterapia. Minoritaria, seppur presente è la visione dello psicologo come professionista "utile" con una competenza specifica che può "implementare la funzione produttiva dei sistemi sociali" (Carli & Salvatore, 2001, p. 63). Secondo gli autori la psicologia non può essere una disciplina a storica e a contestuale, ma deve interrogarsi sulla "funzione e sul servizio che può offrire alla sua committenza" (Carli & Salvatore, 2001, p. 9), sulla sua utilità rispetto all'evolversi dei contesti, orientando la sua prassi in modo da poter rispondere in modo competente ai problemi dei suoi reali e potenziali committenti.

Lo studio da noi condotto intende muoversi all'interno di questa prospettiva andando a chiedere a chi opera direttamente nelle direzioni risorse umane come stiano cambiando le loro attività e quindi quali siano le caratteristiche distintive che attualmente è auspicabile

possedere, approfondendo in particolare le aspettative nei confronti delle competenze psicologiche e l'utilità ad esse riconosciuta per rispondere ai problemi concreti.

Le funzioni HR costituiscono il contesto specifico dove si avvertono con maggior forza le contraddizioni e i paradossi citati precedentemente. Esse infatti rappresentano una funzione che si sta emancipando da un ruolo prevalentemente orientato in senso amministrativo e giuridico, verso tutte quelle attività che hanno a che fare con il modo delle persone di stare nell'organizzazione, con i processi di valutazione e di sviluppo dei potenziali, con le strategie per trattenere i talenti e per motivare le risorse, ma anche con la gestione dei processi di *change management* di check-up organizzativo.

La finalità generale della nostra ricerca riguarda dunque l'analisi del contesto e delle competenze richieste dalle direzioni risorse umane, con particolare riferimento alle competenze psicologiche.

3. Il campione e la procedura

I dati sono stati raccolti attraverso 89 interviste strutturate rispettivamente a 22 Direttori delle Risorse Umane e a 67 loro collaboratori appartenenti a 22 aziende, prevalentemente multinazionali, di diversi settori (farmaceutico, assicurativo e finanziario, automobilistico, commercio, trasporti, turismo, servizi...) dislocate per lo più nel centro Italia.

Si è trattato di un campione di "comodo".

I soggetti sono stati contattati grazie al supporto dell'Associazione Italiana per la Direzione del Personale (AIDP), che si è attivata per individuare i soci disponibili. Altri responsabili sono stati contattati da alcuni neolaureati della facoltà di Psicologia 2 dell'Università "La Sapienza" di Roma¹.

La tabella 1 in allegato riporta la sintesi dei soggetti intervistati e il ruolo ricoperto.

La tabella 2 evidenzia invece il titolo di studio degli intervistati. Come si può notare il 15.7% degli intervistati (ossia 14 persone) è laureato in psicologia, tra cui due svolgono il ruolo di direttori delle risorse umane/personale

Tabella 1

Posizione di lavoro degli intervistati	n
Direttore del Personale	9
Direttore Risorse Umane	11
Managing Director	1
Responsabile del Personale e Gare D'appalto	1
Responsabile Formazione, Selezione Valutazione e Sviluppo*	36
Responsabile Selezione, Organizzazione, Budget e Reporting	1
Responsabile della Comunicazione	1
Specialista in Sviluppo delle Risorse	1
Addetto alla Selezione, Formazione, Valutazione e Sviluppo*	18
Addetto alla Normativa del Lavoro e relazioni sindacali	1
Addetto alla Comunicazione	1
Non Specificato	8
Totale	89

¹ Le interviste sono state svolte da laureati in psicologia del lavoro e da iscritti all'AIDP Gruppo Giovani del Lazio, precedentemente formati al ruolo di intervistatori.

* in queste categorie, data la varietà di denominazioni presenti nei diversi contesti, sono stati inseriti tutti quelli che svolgono anche una sola delle attività citate.

Tabella 2

Titolo di studio degli intervistati	%
Laurea in Giurisprudenza	19,1
Laurea in Scienze Politiche	7,8
Laurea in Economia	14,6
Laurea in Psicologia	15,7
Laurea in Sociologia	4,5
Laurea in Scienze dell'Educazione	3,4
Laurea in Lettere e Filosofia	6,7
Altre lauree (ingegneria, informatica, agraria)	4,5
Diplomati	13,5
Dato non rilevato	10,2

4. Lo strumento

E' stata condotta un'intervista strutturata, della durata di circa un'ora, diversificata per i direttori risorse umane e per i loro collaboratori, scelti a campione.

All'interno dell'intervista sono state poste 5 domande chiave che riportiamo di seguito:

Quali sono le principali attività che svolge nella sua attuale posizione?

Quali sono le competenze che lei ritiene indispensabili per ricoprire il suo ruolo all'interno della Sua Azienda?

In cosa sono laureate le risorse della Sua Direzione?

Secondo Lei, che contributo può dare lo psicologo del lavoro e delle organizzazioni alla Sua azienda?

Quali sono, secondo Lei, le competenze che lo psicologo del lavoro e delle organizzazioni deve possedere?

Il materiale che è emerso è stato analizzato e riportato a categorie specifiche attraverso il confronto incrociato di tre giudici esperti.

5. I risultati

In questa sezione verranno commentati solo i risultati che fanno riferimento alle risposte alle 5 domande chiave sopra esposte, coerentemente con gli obiettivi del contributo.

1. Il primo aspetto generale da sottolineare riguarda le attività che vengono svolte dalle Direzioni HR, che, da quanto emerso, sono veramente numerose e spaziano in più settori. Si va da funzioni più tradizionali e di tipo amministrativo, come la gestione delle politiche retributive, dei contratti e del costo del personale, fino al coordinamento dei processi di valutazione della performance e del potenziale, di avanzamento di carriera e di mobilità interna del personale. Grande rilevanza assumono anche la gestione dei piani di formazione e di sviluppo delle persone, oltre alle attività di selezione e di *internal marketing* (il monitoraggio della soddisfazione e del clima aziendale). Restano compito delle Direzioni HR le relazioni sindacali e, in qualche caso, anche la sicurezza sul lavoro e l'organizzazione aziendale, con particolare riferimento alla ridefinizione di ruoli e funzioni organizzative. Un peso sempre più rilevante viene rivestito dal contributo strategico delle funzioni HR rispetto alla linea, in particolare nella promozione di programmi di *change management* e

nell'integrazione delle politiche con gli obiettivi strategici di business. Si rileva che molte direzioni svolgono un'attività internazionale, coordinando un'area geografica (ad esempio l'area mediterranea o l'intera Europa) e interfacciandosi con la casa madre. È chiaro che questo è peculiare del contesto esaminato, quello delle multinazionali, ma è anche vero che l'orientamento generale è quello di gestire le risorse umane con politiche definite sempre più centralmente, piuttosto che localmente come era abitudine fare in precedenza.

2. Rispetto alle competenze indispensabili per operare nei vari ruoli delle HR (tabella 3), il primo dato che emerge è la "miscellanea" tra competenze, conoscenze, esperienze, capacità e tratti personali, in cui ogni intervistato privilegia alcuni aspetti piuttosto che altri. Sembra mancare un chiaro riferimento ad un linguaggio condiviso e in particolare la parola "competenza", per quanto estremamente diffusa nel settore, risulta sottendere una varietà e un'eterogeneità di significati. Dinanzi a questo materiale eterogeneo le risposte sono state classificate in categorie distinguendo tra tratti personali, capacità, competenze, conoscenze ed esperienze, pur seguendo fedelmente le specifiche diciture espresse dai vari intervistati. Nella tabella 3 sono riportate testualmente alcune delle risposte citate, raggruppate in classi, dal cui esame si evince appunto la varietà e la difformità degli aspetti citati. Come si può notare dalla tabella, pari rilevanza (il 23% delle risposte) rivestono le caratteristiche di personalità e le competenze gestionali, che riguardano aspetti di coordinamento abbastanza generali e che appaiono non peculiari della funzione HR rispetto alle altre funzioni aziendali. Di minor peso, ma comunque di una certa rilevanza, appaiono le capacità relazionali, le competenze tecniche sui processi specifici della funzione e le conoscenze economiche (ciascuna con un 11% di risposte).

Tabella 3

Quali sono le competenze che lei ritiene indispensabili per ricoprire il suo ruolo all'interno della Sua Azienda?	%
Tratti personali <i>leadership, flessibilità, determinazione, tolleranza dello stress, autocontrollo, buona conoscenza di sé, coraggio manageriale, umiltà, tolleranza, innovazione, coerenza</i>	23
Capacità relazionali <i>saper essere assertivi, saper ispirare fiducia, capacità di comunicazione, capacità di negoziare, saper mediare, capacità di essere un grande comunicatore e un grande diplomatico</i>	11
Competenze tecniche nei processi HR <i>costruire sistemi di valutazione, analisi organizzativa, formazione, sistemi di gestione del personale, change management, sistemi di mobilità, sviluppo organizzativo</i>	11
Competenze gestionali <i>progettazione, gestione del budget, coordinamento di risorse, gestione di progetti, coordinamento di processi interni, project management</i>	23
Conoscenze economiche e finanziarie	11
Conoscenze ed esperienza dell'organizzazione	9
Conoscenze giuridiche	7
Inglese e informatica	5

3. Per quanto riguarda il numero degli psicologi inseriti, emerge che solo il 5,4 per cento delle persone che operano nelle funzioni HR considerate dalla ricerca sono psicologi, mentre, come si rileva dalla tabella 4, i titoli di studio più diffusi sono la laurea in giurisprudenza e quella in economia e commercio.

Tabella 4

In cosa sono laureate le risorse della Sua Direzione?	%
Laurea in Giurisprudenza	23,6
Laurea in Scienze Politiche	2,4
Laurea in Economia	23,6
Laurea in Psicologia	5,4
Laurea in Sociologia/Scienze della Comunicazione	4,2
Laurea in Lettere e Filosofia	3,0
Laurea in Ingegneria	1,2
Altre lauree	6,3
Diplomati	30,3

4. Rispetto alla percezione del contributo che può dare lo psicologo agli obiettivi organizzativi (tabella 5), gli intervistati hanno risposto prevalentemente identificando gli ambiti entro i quali lo psicologo interviene. Il 34% delle risposte identifica l'attività dello psicologo nell'ambito del supporto relazionale, mentre il 33% delle risposte fa riferimento ad attività più specifiche come la selezione, la valutazione e lo sviluppo delle persone. Questo dato si ricollega all'immagine sociale diffusa della psicologia che viene percepita come disciplina fortemente orientata all'aiuto e al sostegno dell'individuo in difficoltà, ma contemporaneamente evidenzia il crescente ancoraggio della disciplina ad attività professionali specifiche quali la valutazione delle persone attraverso strumenti e tecniche specialistiche.

Compaiono, anche se in misura minore, le aree della formazione, dell'analisi del clima e della cultura e dell'osservazione dei comportamenti organizzativi. Si rileva tuttavia una percentuale abbastanza rilevante di risposte che non individuano alcun contributo dello psicologo (il 13%).

Tabella 5

Secondo Lei, che contributo può dare lo psicologo del lavoro e delle organizzazioni alla Sua azienda?	%
Supporto di tipo relazionale e individuale <i>nelle attività vicine ai dipendenti, recuperare la soggettività, supporto relazionale, capire meglio i bisogni altrui, aiuterebbe a risolvere i problemi a livello umano, curare problemi individuali...</i>	34
Selezione, valutazione e sviluppo delle persone <i>nell'implementazione di metodologie più scientifiche, usare strumenti psicodiagnostici, utilizzo dei test, assessment e valutazione raffinata</i>	33
Formazione <i>formazione alla valutazione, formazione, curare i percorsi formativi</i>	13
Nessun contributo <i>non è indispensabile, basta predisposizione individuale, impegno e motivazione, non lo so sono completamente scettica, le sue skill sono già presenti in altre figure, c'è poco spazio...</i>	13
Analisi del clima e della cultura organizzativa <i>capisce meglio la cultura, supporto al management nel caso di cambiamenti</i>	5
Osservazione dei comportamenti organizzativi	2

5. Per quanto riguarda la percezione delle competenze psicologiche distintive, emerge nuovamente una varietà di categorie utilizzate in cui vengono mescolati tratti, conoscenze,

capacità ed esperienze creando un set di risposte diversificate ed eterogenee. In tabella 6 riportiamo alcuni esempi di risposte per ciascuna categoria, riprendendo anche in questo caso la dicitura utilizzata dagli intervistati.

Tabella 6

Quali sono, secondo Lei, le competenze che lo psicologo del lavoro e delle organizzazioni deve possedere?	%
Tratti personali <i>autorevolezza, leadership, senso pratico, imparzialità, obiettività, attenzione, sensibilità interpersonale, professionalità, empatia, flessibilità, tempestività, essere sicuri di sé, razionalità</i>	18
Capacità relazionali <i>capacità di convincere, capacità di lavorare in gruppo, capacità di ascolto, capacità di coinvolgimento, saper mediare tra le parti, saper capire gli altri, capacità di comunicazione, saper consigliare, sapersi relazionare, capacità di negoziazione</i>	23
Competenze specialistiche <i>legate esclusivamente all'uso di strumenti diagnostici, costruzione questionari, tecniche del colloquio, metodologie di assessment, analisi delle competenze, strumenti di lettura delle situazioni aziendali, tecnologia della formazione e dell'apprendimento, analisi dei bisogni, metodologie di counseling, valutare gli altri</i>	17
Conoscenze specialistiche <i>teorie della personalità, psicologia del lavoro, di organizzazione aziendale</i>	10
Altre conoscenze <i>informatica, statistica, normativa del lavoro, economia di base, metodiche retributive, relazioni sindacali, background scientifico, conoscenza a livello internazionale, conoscenza del mondo del lavoro</i>	9
Competenze organizzative <i>Lettura e analisi del contesto, lettura delle dinamiche di gruppo e organizzative, analisi dell'impatto della motivazione sulle persone, processi di cambiamento sulle persone, consulenza di processo</i>	8
Conoscenza/esperienza dell'organizzazione <i>conoscere la realtà aziendale, esperienza in azienda, deve aver fatto stage aziendali dove ci si sporcano le mani, capire che lavora in azienda (no metodi da consultorio)</i>	8
Altre capacità <i>capacità di analisi, di sintesi, capacità di analisi dei processi mentali, capacità di risolvere problematiche, capacità di pianificazione del lavoro</i>	6
Non so	1

In particolare i direttori tendono a dare maggior peso alle caratteristiche di personalità, ma anche nelle parole dei loro collaboratori si fa riferimento a tratti personali che complessivamente costituiscono il 18% delle risposte. Più in particolare, mentre alcune caratteristiche riportate appaiono importanti e auspicabili per una molteplicità di ruoli aziendali (come la leadership e l'autorevolezza per qualsiasi capo o la flessibilità per chiunque svolga un lavoro poco strutturato), altre sembrano essere maggiormente distintive dello psicologo richiamando aspetti specifici della sua attività (come nel caso dell'imparzialità e dell'obiettività indispensabili per chi si trova a valutare le persone).

Sono percepite come particolarmente rilevanti per lo psicologo le capacità relazionali (il 23% delle risposte), in linea con quanto emerso alla domanda precedente in termini di supporto relazionale. Queste ultime appaiono poco caratterizzanti la specifica attività dello psicologo del lavoro in quanto richiamano aspetti generali quali la capacità di convincere, di ascoltare, di lavorare in gruppo, di mediare, di comunicare, di negoziare...).

Considerevole, nel complesso dei dati disponibili, è il peso delle competenze specialistiche (il 17%), nell'utilizzo di strumenti e metodologie psicologiche all'interno di attività di valutazione, selezione e formazione (come procedure di *assessment center*, questionari diagnostici, tecniche di colloquio, ecc...), che evidenzia la crescente consapevolezza del patrimonio che

lo psicologo può portare all'organizzazione attraverso tecniche applicabili in una serie di attività e processi.

Meno rilevanti, ma comunque presenti (l'8%), un altro gruppo di competenze che abbiamo chiamato "competenze organizzative" (Carli, 2002)², ossia quelle competenze specifiche dello psicologo che non fanno direttamente riferimento a strumenti e tecniche, ma implicano un intervento più ampio sul contesto in una logica di processo (tra queste competenze troviamo ad esempio la lettura del contesto, la gestione del cambiamento, le dinamiche di gruppo, l'impatto della motivazione, ecc...).

Il 6% delle risposte cita invece altre capacità cognitive meno specifiche come le capacità di analisi e di sintesi, di *problem solving* e di organizzazione del lavoro.

Compaiono infine conoscenze di psicologia, ma anche conoscenze della realtà aziendale, della normativa del lavoro, di economia, delle lingue e dell'informatica.

6. *Psicologia in azienda: serve a qualcosa?*

Se lo scenario presentato nell'introduzione evidenzia l'importanza dell'impiego delle categorie psicologiche nei contesti di lavoro attuali, i risultati della ricerca evidenziano un quadro ancora composito. Si individuano infatti aree in cui la domanda di psicologia è evidente e forte ed altre invece dove sembra necessario un approfondimento sia in termini di esplicitazione di proposte (l'offerta), che di riconoscimento sociale del valore della disciplina.

Un primo aspetto che emerge dalla ricerca, e che ha richiamato la nostra attenzione, riguarda l'uso del termine competenza: sono infatti estremamente diversificate le associazioni che si propongono intorno a questa parola, sia che ci si riferisca ai ruoli presenti nelle direzioni HR sia che allo psicologico del lavoro. Sembra difficile, parlando di competenze, e nonostante l'impiego diffuso che ne viene fatto, usare comuni categorie concettuali fondanti un repertorio culturale condiviso tra gli "addetti ai lavori".

Per uscire dall'implicito, riteniamo che i tratti di personalità siano categorie concettualmente diverse rispetto al bagaglio di conoscenze possedute, come pure siano differenti le capacità che si posseggono dalle inclinazioni motivazionali, mentre tutti questi aspetti risultano annoverati senza distinzione tra le competenze.

Ciò si traduce in una difficoltà di scambio e di dialogo tra professionisti, di prospettive ed approcci non conciliabili che a loro volta possono influenzare scelte, programmi, orientamenti e quindi risultati coerenti.

Il secondo aspetto di rilievo riguarda la centralità che tra le competenze psicologiche assume la componente relazionale. Pur essendo importante per una professione a stretto contatto con diversi interlocutori, essa non ci pare l'elemento distintivo della professionalità dello psicologo. È chiaro che gli aspetti relazionali, come ad esempio l'assertività, la capacità di persuadere o l'empatia sono indiscutibilmente positivi se possedute dallo psicologo, ma non sono almeno altrettanto importanti per un venditore o per un team leader? Se per il venditore esse appaiono strettamente collegate agli obiettivi organizzativi (il venditore assertivo, capace di persuadere ed empatico venderà certamente di più), meno stretta sembra la connessione, nel caso dello psicologo selezionatore o formatore: un selezionatore empatico e convincente riuscirà a scegliere le persone migliori per quel ruolo/contexto? Oppure tale inclinazione potrebbe risultare fine a se stessa se non addirittura controproducente?

Un formatore empatico o orientato all'ascolto può senz'altro essere facilitato nella gestione dell'aula e nella gradevolezza interpersonale, ma ciò potrà assicurare un processo di apprendimento o di cambiamento nelle persone?

² A tal proposito Carli distingue tra "competenza tecnica professionale: la capacità di fornire risposte tecnicamente adeguate al problema posto dalla committenza" e "competenza organizzativa: la capacità di analizzare la domanda del committente e di integrare la competenza tecnica entro la problematica del committente stesso; considerando, a questo scopo, le connessioni necessarie tra problema e contesto organizzativo in cui il committente opera" (Carli, 2002, p. 37).

A nostro avviso si può parlare di competenze relazionali, come distintive e peculiari dello psicologo del lavoro, se con esse ci si riferisce a competenze nel leggere la relazione, nel comprendere le emozioni che essa suscita, nel cogliere la dinamica che si genera all'interno di un contesto riconducendosi al risultato atteso. Esse non sono così fine a se stesse, ma diventano lo strumento che, insieme alle tecniche, consentono di poter pervenire al "prodotto professionale". Intendiamo per prodotto professionale dello psicologo un risultato visibile e condiviso, in quanto capace di rispondere ad un'esigenza organizzativa e al tempo stesso verificabile e monitorizzabile, in quanto il committente deve poter percepire e constatare l'utilità di quanto fatto dallo psicologo e la soluzione al problema specificatamente posto.

Nel caso ad esempio del colloquio di selezione, la competenza relazionale dello psicologo non sta dunque soltanto nel generare un contesto di accoglienza e di ascolto positivo, ma nel saper leggere, anche da ciò che avviene nella relazione, le caratteristiche del candidato, le sue motivazioni, le sue modalità relazionali tipiche, per poi riportarle al contesto nel quale dovrà inserirsi.

Dalla ricerca si rileva inoltre che allo psicologo vengono riconosciute competenze tecniche specifiche, in particolare nell'ambito della selezione e della valutazione delle persone e dell'analisi del clima. Questo ci consente di evidenziare come oggi ci sia una maggiore consapevolezza, rispetto al passato, del contributo tecnico specifico che lo psicologo può dare nell'indagine delle caratteristiche individuali, delle percezioni del contesto organizzativo e nell'uso delle tecniche per facilitare l'apprendimento, aree che sono state in Italia fino ad oggi largamente presidiate da altre figure.

Tale aspetto è in linea con l'evoluzione della disciplina dal punto di vista legislativo; con la legge 170/03, infatti, vengono classificate alcune attività che possono essere definite "tecniche psicologiche" (come l'utilizzo di test e di altri strumenti standardizzati per l'analisi del comportamento, dei processi cognitivi, delle opinioni e degli atteggiamenti, dei bisogni e delle motivazioni, dell'interazione sociale ecc..) e, a seguito della Sentenza Platé del 2003, si è stabilito che i profili psicologici (di selezione o di *assessment*) siano atti tipici della professione dello psicologo (Falasca, 2006).

A nostro avviso, tuttavia, la competenza dello psicologo non può ridursi all'esclusivo impiego di tecniche; queste ultime di per sé non fondano una professionalità forte se applicate in maniera molecolare e se non sono sostenute da una ricerca che ne assicura la validità. Le competenze tecniche, apprezzate e riconosciute come distintive della psicologia del lavoro, necessitano di una cornice teorica di riferimento scientificamente fondata che ne guidi l'utilizzo, ed al tempo stesso richiedono di essere iscritte in un processo di intervento più ampio, di lettura del contesto e delle dinamiche organizzative in cui vengono applicate. Insistiamo sull'importanza dei modelli di riferimento, in quanto essi consentono di operare in modo consapevole e professionale, evitando che la logica che orienta l'azione rimanga implicita, personale o improvvisata. Questo costituisce un elemento particolarmente cruciale, poiché ci muoviamo all'interno di un ambito in cui la soggettività del professionista costituisce un elemento molto rilevante nell'orientare il modo di lavorare, che non va eliminato, ma che va accuratamente monitorizzato e verificato. Il comportamento umano, la relazione interpersonale, come pure le dinamiche di gruppo e organizzative, per essere decifrati e compresi, non possono prescindere da un elemento di soggettività; quello che può fare lo psicologo è riferirsi a modelli e tecniche scientifiche, utilizzare delle strategie per minimizzare i rischi di errore e verificare costantemente il suo operato.

Emerge come indispensabile, nell'esercizio del ruolo, l'integrazione con conoscenze di altri ambiti professionali; ci si aspetta infatti che lo psicologo del lavoro possieda competenze trasversali, che sia malleabile e flessibile, identificando così una professione capace anche di interagire con altre figure professionali e di arricchire il suo bagaglio professionale specifico con altre competenze richieste dal contesto.

Da queste considerazioni, e a margine di quanto emerge dalla ricerca, sembra rimanere ancora irrisolto un nodo cruciale, quello che lega quanto evidenziato in apertura, e che ci ha guidato nel nostro studio, con quello che effettivamente abbiamo riscontrato nelle attese delle persone intervistate.

Le aree relative alla gestione delle incertezze e delle contraddizioni, al consolidamento del senso di appartenenza, alla lettura dei processi organizzativi, dei mutamenti che li attraversano e quindi alla gestione delle loro conseguenze, allo sviluppo dell'integrazione e alla promozione del benessere organizzativo, rimandano sì all'impiego di categorie psicologiche, ma di fatto rimangono inesplorate e non si coniugano con la competenza psicologica che viene riconosciuta.

Facciamo qui riferimento a quel gruppo di competenze psicologiche, presenti ma ancora poco chiare e visibili, da parte dei responsabili e degli addetti delle funzioni HR, che abbiamo chiamato "competenze organizzative" e che si inquadrano e associano con quanto espresso nella nostra introduzione, in relazione all'analisi dell'attuale contesto di lavoro.

L'area di intervento psicologico che si coniuga con il panorama delineato nell'introduzione rimane ancora poco o per nulla esplorata e conosciuta, ed è questo, a nostro avviso, l'ambito in cui la disciplina potenzialmente può fornire il contributo più maturo e maggiormente utile alle organizzazioni moderne.

È questa la vera sfida che si deve porre oggi la psicologia nell'ambito del lavoro e delle organizzazioni.

Bibliografia

Bosio, A.C. (Ed). (2005). *Professioni psicologiche e professionalizzazione della psicologia*. Milano: FrancoAngeli.

Sarchielli, G. & Fraccaroli, F. (2003). *Le professioni dello psicologo*. Milano: Raffaello Cortina.

Carli, R. & Salvatore, S. (2001). *L'immagine sociale della psicologia*. Roma: Kappa.

Carli, R., (2002). Lo psicologo e la sua committenza. In M. Bellotto & A. Zatti (Eds). *Psicologia a più dimensioni*. Milano: Franco Angeli.

Falasca, G. (Ed). (in press). Lo psicologo del lavoro: un mestiere che cambia. Opportunità e vincoli dopo la sentenza Platè e la riforma Biagi.

La collusione e le sue basi sperimentali

di Renzo Carli*

Finalement, finalement,
Il nous fallut bien du talent
Pour être vieux sans être adulte
.....

Et plus le temps nous fait cortège
Et plus le temps nous fait tourment,
Mais n'est-ce pas le pire piège
Que vivre en paix pour des amants.
Bien sûr tu pleures un peu moins tôt,
Je me déchire un peu plus tard
Nous protégeons moins nos mystères;
On laisse moins faire le hasard
On se méfie du fil de l'eau
Mais c'est toujours la tendre guerre

Jacques Brel, *La chanson des vieux amants* (1967)

1 – Premessa

Con questo lavoro mi propongo di evidenziare il rapporto tra la proposta di un modello teorico, il costruito di collusione, e la prassi sperimentale che ho sviluppato negli anni precedenti tale proposta; ricerca che, nel suo sviluppo, ha consentito di porre le basi concettuali per la proposta del modello.

Mi riferisco al modello di collusione, proposto da Carli e Paniccia (1981) all'inizio degli anni ottanta e successivamente precisato e approfondito al fine di porre le basi per l'analisi della domanda e più in generale per proporre una teoria psicoanalitica della relazione sociale e della convivenza.

Si tratta di un modello che ha come unità di analisi la relazione, non il singolo individuo. Un modello che si fonda sulla simbolizzazione affettiva collusiva, vale a dire sulla simbolizzazione affettiva concernente il medesimo contesto, che costruisce la relazione tra chi quel contesto condivide. Abbiamo più volte sottolineato che si tratta di un contesto "culturale" e non strutturale¹; la co-occorrenza delle simbolizzazioni affettive non richiede, quindi, la compresenza di chi concorre alla fenomenologia collusiva entro uno spazio od un tempo definiti. La collusione è un fenomeno che attraversa gruppi, organizzazioni, dimensioni culturali; è un fenomeno che fonda la relazione sociale. Ciò che vorrei approfondire è l'esperienza sperimentale, nell'ambito della psicologia clinica e sociale, che ha consentito di porre le basi per la formulazione di questo costruito.

2 – La partecipazione cinematografica

Nel 1970 Ancona e Carli pubblicarono una ricerca sui differenti effetti di uno stimolo filmico (*Cronaca familiare* di Zurlini), che precedenti ricerche avevano dimostrato essere particolarmente efficace nell'incrementare il *need for achievement* misurato con il Test d'immaginazione di Mc Clelland², quando la visione del film avveniva in gruppo o da soli.

* Professore ordinario di Psicologia clinica presso la Facoltà di Psicologia 1 dell'Università "La Sapienza" di Roma, presidente del corso di laurea "intervento clinico per la persona, il gruppo e le istituzioni", membro ordinario della Società Psicoanalitica Italiana e dell'International Psychoanalytical Association.

1 Una definizione di contesto, coerente con quanto sto affermando, può suonare così: l'insieme delle simbolizzazioni affettive collusive che fondano le relazioni fantasmatiche tramite le quali viene vissuta una specifica, storica esperienza di rapporti.

2 Precedenti ricerche avevano dimostrato che la visione cinematografica di specifici film, capaci di determinare una forte implicazione emozionale dello spettatore, era in grado di produrre modifiche importanti nell'assetto motivazionale degli spettatori, nel periodo immediatamente successivo alla visione. Ancona e

Emerse chiaro un fenomeno, che allora chiamammo “partecipazione cinematografica”: si ipotizzò una bassa partecipazione nella visione da soli ed in chi assumeva un atteggiamento di isolamento dagli altri entro la visione in gruppo (tendenzialmente le persone campo-indipendenti alla prova *Embedded Figure Test* o EFT di H. A. Witkin). Con l’ipotesi della bassa partecipazione cinematografica si era in grado di spiegare l’annullamento dell’effetto psicodinamico del film, vale a dire il mancato aumento del *need for achievement*, nelle due condizioni ora ricordate. Si ipotizzava, di contro, una partecipazione ai gradi più elevati nel caso della visione in gruppo, ma solo per le persone ad alta capacità di integrazione emozionale con gli altri (soggetti campo-dipendenti alla stessa prova EFT di Witkin): qui si verificava un significativo aumento del *need for achievement* dopo la visione del film. Come si vede, ipotizzavamo la partecipazione cinematografica per spiegare dati che dipendevano da una variabile individuale (la campo dipendenza o campo indipendenza dei singoli soggetti) ma contemporaneamente da una variabile di contesto, vale a dire la condizione di visione “da soli” o “in gruppo” del film; la variabile individuale (campo dipendenza – campo indipendenza) non era in grado di spiegare *in toto* l’effetto così diverso del film, se lo si vedeva in una comune sala cinematografica o se vi si assisteva nella stessa sala, ma da soli e con una unica poltrona nella platea, per il resto vuota. Parlammo allora di un effetto definito quale “assunzione di presenza di altri che manifestano la stessa dinamica motivazionale” alla visione del film.

L’assetto sperimentale della ricerca, che ricalcava quello delle ricerche precedenti entro l’area degli effetti psicologici della visione filmica, era chiaro: la visione cinematografica era, ed anche allora si era consapevoli di questo, un evento “sociale”; le sale cinematografiche erano un luogo di ritrovo e di svago collettivo. La sperimentazione psicologica, di contro, prevedeva che l’unità di analisi dello sperimentatore fosse il singolo individuo. Anche il Test di Immaginazione di Mc Clelland, pur proponendosi di misurare il livello motivazionale alla relazione sociale, era un test a somministrazione, siglatura e misurazione strettamente individuali. Così come l’EFT di Witkin. Anche le evidenze sperimentali concernevano singoli individui, pur nell’ipotesi che in quanto leggi generali potessero concernere *tutti* gli individui rispondenti a specifiche caratteristiche. Sulla base di queste premesse erano state condotte le ricerche ora menzionate.

Ricordo una sera autunnale, alla metà degli anni sessanta: dopo una conferenza di Leonardo Ancona all’Istituto Filmologico di Milano³ sul tema degli effetti psicologici conseguenti alla visione filmica, Cesare Musatti lo avvicinò mentre stava parlando con un gruppetto di noi allievi della scuola di specializzazione in Psicologia Clinica, e disse che sarebbe stato curioso di vedere come avrebbero reagito ad un film persone che lo vedessero da sole. Era evidente l’interesse per una ricerca che si proponesse di analizzare gli effetti della visione del film “televisivo”: all’epoca la televisione stava assumendo un sempre più grande rilievo nelle abitudini degli italiani. La proposta di Musatti colpì sia Ancona che chi scrive: metteva in discussione ed in crisi, se si vuole, l’implicito paradigma individualista che reggeva le ricerche sulla visione filmica sino ad allora condotte. Decidemmo di raccogliere il suggerimento di Musatti e di approntare una situazione sperimentale ove singole persone, entro un assetto cinematografico capace di sottolineare loro la “solitudine”, avrebbero

Bertini (1963) avevano rilevato che l’assistere ad un film ad elevato contenuto dinamico motorio, se vissuto con partecipazione personale elevata, comportava uno “scarico catartico” dell’aggressività. Ancona e Croce (1967) avevano precisato il rapporto tra contenuto del film ed effetti sulla dinamica psichica dello spettatore. Il contenuto emozionale del film aveva conseguenze specifiche sulla dinamica motivazionale, misurata seguendo il modello di Mc Clelland: il film contribuiva ad una sorta di *diminuzione* del livello motivazionale che era implicato nella visione del film ed al contemporaneo *aumento* del bisogno complementare. Il film *Ivan il terribile* di Ejzenstejn (1942), ove era fortemente implicata la dinamica del potere, comportava una diminuzione significativa del *need for power* negli spettatori, subito dopo la visione del film, ed un contemporaneo aumento del *need for affiliation*; il film *I cannoni di Navarone* di Thompson (1961) comportava una diminuzione del *need for achievement* ed al contempo, ancora, un incremento del *need for affiliation*; il film *Cronaca familiare* di Zurlini (1962) comportava una diminuzione del *need for affiliation* ed al contempo un significativo aumento del *need for achievement*.

³ L’Istituto Filmologico iniziò la sua attività nel 1960 a Milano, su iniziativa della Provincia di Milano, del Centro Nazionale Prevenzione e Difesa Sociale, dell’Università di Stato e dell’Università Cattolica della stessa città. Quando morì Agostino Gemelli, Musatti che ne era stato il fondatore assieme allo stesso Gemelli ed a Cohén-Seat, propose di chiamarlo Istituto A. Gemelli; alla morte di Musatti, i responsabili dell’Istituto di allora decisero di chiamarlo Istituto di ricerca sulla comunicazione A. Gemelli e C. Musatti. L’Istituto pubblica la rivista *Ikon – Forme e processi del comunicare*, erede della testata *Révue Internationale de Filmologie*.

assistito ad uno dei film che si era dimostrato capace di evocare profondi cambiamenti entro la dinamica motivazionale degli spettatori. Ottenemmo di far togliere tutte le poltroncine della sala cinematografica dell'Istituto Filmologico, e di lasciare al centro della sala una sola poltrona ove si sedeva il "soggetto" che avrebbe visto *Cronaca Familiare*. L'adagio per archi ed organo in sol minore di Albinoni (lo stesso che Pasolini avrebbe utilizzato l'anno dopo di Zurlini, nel film *La rabbia* del 1963) accompagnava la fine del film e chi scrive, al suono struggente di quella musica, si affrettava nella sala per chiedere al "soggetto" di partecipare ad alcuni test psicologici. La stessa situazione sperimentale venne in seguito ripetuta con una sessantina di persone che videro il film, tutte assieme, nella stessa sala del Filmologico. Anche a questi spettatori fu applicata la batteria di test prevista dal piano sperimentale.

I risultati della ricerca fecero discutere sia noi sperimentatori che i nostri colleghi psicologi. I sospetti che Musatti aveva buttato lì erano confermati; non si trattava, d'altro canto, di una differenza tra chi vedeva il film da solo o chi lo vedeva nella situazione tradizionale, entro una sala con molte altre persone. Anche questi ultimi potevano non subire l'effetto del film. I soggetti *field independent* non mostravano quelle risposte emozionali che, di contro, mostravano i soggetti *field dependent*, entro la modalità sperimentale "visione in gruppo"⁴. Le variabili in gioco, in sintesi, erano molteplici: lo stimolo filmico con il coinvolgimento emozionale che quel particolare film comportava per il "singolo spettatore"; la modalità di visione del film, da soli o in gruppo; lo stile cognitivo campo-dipendente o campo-indipendente delle singole persone. Tutte variabili che avevano quale punto di partenza il singolo individuo. Ciò che la ricerca metteva in evidenza, d'altro canto, non si spiegava con le sole dimensioni riferibili al singolo individuo. Per questo fummo "costretti" ad ipotizzare un fenomeno che chiamammo "partecipazione cinematografica" e che definimmo quale capacità di "assumere la presenza di altri" durante la visione del film, per dare un senso a qualcosa che non era dei singoli ma che dipendeva *anche* dalle caratteristiche delle singole persone, specificamente il loro stile cognitivo. Mancava ancora il costrutto della collusione: con tale costrutto la "partecipazione cinematografica" si sarebbe potuta spiegare, più semplicemente, come simbolizzazione emozionale comune dello stimolo filmico, da parte di chi era più "propenso", in quanto campo dipendente, a questo. Su questa relazione tra stile cognitivo e collusione torneremo tra breve.

Rimane il fatto che la "partecipazione cinematografica" proponeva effetti difficilmente comprensibili con la sola psicologia individualista; per spiegare l'effetto del film sull'assetto motivazionale nella *sola visione in gruppo*, sia pur limitatamente ai soggetti campo-dipendenti, serviva un costrutto che avesse a che fare con la relazione simbolica emozionale tra le persone ed il contesto; contesto evidentemente rappresentato dallo stimolo filmico e contemporaneamente dall'assetto "gruppo" della visione del film. Ciò può dare ragione dell'interesse di chi scrive per queste ricerche che, già alla metà degli anni sessanta⁵, consentivano di guardare criticamente ad una psicologia ancorata strettamente ed acriticamente al "singolo" individuo ed alle sue caratteristiche psicologiche di impronta psicometrica; che non tenevano conto, quindi, del contesto entro il quale l'individuo viveva la sua esperienza e che caratterizzava l'esperienza stessa. Di qui la necessità di guardare a modelli e costrutti che potessero dare ragione della relazione simbolica tra singoli entro uno specifico e definito contesto.

3 – La Similarità Assunta e l'"altro generalizzato"

Parliamo ora di una ricerca del 1968. Oggetto della ricerca è il costrutto di Similarità Assunta (S.A.) proposto da Fiedler: la S.A. tra due persone, che chiameremo A e B, è intesa quale distanza tra il modo in cui la persona A si percepisce e il modo in cui A pensa che la persona B si percepisca. Fiedler aveva proposto uno strumento di misurazione della S.A. consistente in una serie di aggettivi, seguiti da una scala di valutazione a cinque passi. Si chiede ad A di utilizzare la scala per descrivere se stesso, e successivamente di utilizzare la stessa scala per descrivere come lui pensa che la

⁴ E' interessante notare che il termine "gruppo" viene qui utilizzato quale sinonimo di "insieme di persone che guardano il film assieme, nella stessa sala". Non si fa riferimento alle relazioni che intercorrono tra le persone, né alle dinamiche che caratterizzano la loro relazione. Eppure, il fatto che venisse utilizzato, già all'epoca, questo termine, sembra prefigurare una relazione implicita tra gli spettatori, capace di configurare il film quale stimolo per risposte emozionali condivise.

⁵ La ricerca di cui stiamo parlando fu pubblicata nel 1970, ma fu condotta negli anni 1966-1967.

persona B si veda (per semplicità si può dare la seguente istruzione ad A: “prova ad indovinare come B utilizzerebbe la scala, per descrivere se stesso”). La S.A. è un indice che viene computato come radice quadrata della sommatoria dei quadrati delle differenze tra i punteggi della *self description* e quelli dell’anticipazione di descrizione dell’altro, per ogni singolo aggettivo della scala. La ricerca in analisi mostra come la S.A., se applicata a piccoli gruppi di persone che si conoscono tra loro, porti ad un risultato non previsto da Fiedler e interessante nella sua regolarità. Pensiamo ad un gruppo di 6 persone che si conoscono tra loro, ad esempio per consuetudini di lavoro o di studio. Avremo la possibilità di misurare la Similarità Assunta di ciascun membro del gruppo nei confronti di tutti gli altri. Si otterranno così 30 misure di Similarità Assunta ($n \times n-1$). Ebbene, con l’analisi della varianza si dimostrò, per 130 “gruppi” di varia natura (aziendale, scolastica, militare, amicale) e per un totale di circa 800 soggetti, come ogni soggetto sia caratterizzato da un valore di Similarità Assunta stabile, poco variante, nei confronti di *tutti gli altri soggetti* del gruppo. Vediamo di specificare meglio. La situazione sperimentale è quella di un piccolo gruppo, ove sia comprovata la consuetudine dei singoli a lavorare assieme, con forti legami tra di loro entro uno specifico contesto. Se si misura la S.A. di ciascun membro del gruppo nei confronti di tutti gli altri, si rileva che ciascun membro del gruppo tende a situare gli altri, in generale, ad una distanza stabile; le differenze, quindi, concernono solo il modo dei singoli di situare “tutti gli altri” ad una distanza più o meno grande. Questo modo di vedere tutti gli altri componenti del gruppo entro una misura di S.A. stabile consentì di parlare di “altro generalizzato”; “altro” che veniva situato ad una maggiore o minore distanza. Nella stessa ricerca si dimostrò, anche, che quanto più una persona tende a percepire l’ “altro generalizzato” come diverso da sé (indice di S.A. elevato), tanto più sarà capace di comportamenti sociali efficaci, ad esempio anticipando correttamente il comportamento sociometrico degli altri membri del gruppo nei suoi confronti.

Cosa dice questa ricerca, nell’ottica che qui stiamo adottando? Dice che, entro la dimensione della S.A., non differenziamo gli altri, assumendo nei loro confronti differenti gradi di Similarità; tendiamo, di contro, a situare tutti i membri dei piccoli gruppi entro i quali lavoriamo, studiamo, viviamo il nostro tempo libero o la nostra vita amicale, ad un livello di S.A. unico e stabile: percepiamo gli altri non in termini differenti, ma entro un grado stabile di “distanza” che li configura quale “altro generalizzato”. Ogni persona utilizza un grado di S.A. diverso, per l’altro generalizzato. Questo consente di rilevare come per ognuno di noi, entro i piccoli gruppi che frequentiamo per le ragioni più diverse, l’altro generalizzato si situi ad una maggiore o minore distanza interpersonale, se assumiamo la S.A. quale indicatore di distanza interpersonale. In altri termini, percepiamo il modo con cui, secondo noi, l’altro si vede come più o meno vicino al modo in cui noi ci vediamo. Si potrebbe dire che questo dato indica una sorta di misura di percezione dell’ “alterità” entro la nostra vita sociale. Ipotizziamo che alla base dell’assunzione di similarità vi sia una simbolizzazione emozionale dell’altro generalizzato, vissuto emozionalmente quale “altro da sé” e quindi situato ad una specifica distanza, in funzione della nostra modalità di rapporto sociale. Ebbene, questa S.A. stabile nei confronti dell’altro generalizzato può essere vista quale dimensione motivante la dinamica collusiva, quale “cifra” personale, differente da persona a persona, con la quale si entra in collusione con gli altri nei gruppi di convivenza. Pensiamo alla ricerca precedente ed alla diversa modalità con cui gli spettatori “in gruppo” rispondevano allo stimolo filmico e modificavano il loro assetto motivazionale. Si potrebbe ora dire che le persone con alta S.A. nei confronti dell’altro generalizzato siano anche quelle più sensibili allo stimolo filmico quale risposta collusiva; mentre quelle con S.A. più bassa, quindi con maggiore distanza interpersonale tra sé e l’altro generalizzato, siano anche quelle meno sensibili alla modificazione dell’assetto motivazionale dopo la visione dello stimolo filmico. Se la prima ricerca evidenzia la dinamica collusiva, questa seconda ricerca consente di differenziare il modo di partecipazione alla collusione stessa nei differenti individui, in relazione alla simbolizzazione del contesto quale maggiore o minore distanza interpersonale. Ma consente anche di dare alla collusione il suo fondamento sperimentale, in quanto la S.A. stabile nei confronti dell’ “altro generalizzato” altro non è che l’esito della simbolizzazione emozionale dell’altro, entro le relazioni sociali.

4 – *Padrone e sottopadrone*

Vediamo l’interrogativo posto con questa terza ricerca: lo stimolo filmico, come s’è visto, può modificare l’assetto motivazionale creando risposte coerenti con il contenuto emozionale del film;

ebbene, questo stesso stimolo filmico può influire sulle relazioni istituzionali, sul rapporto tra persone che condividono specifici contesti, creando nuove dinamiche e nuove modalità di rapporto? Più specificamente, uno stimolo filmico può cambiare la dinamica di relazione con l'autorità?

Renzo Carli e Pirio Esposito (1971) hanno studiato l'effetto psicologico implicato nella visione di uno stimolo filmico stressante⁶ entro gruppi di militari professionisti in formazione, caratterizzati da un forte rapporto di identificazione con l'autorità che presiede alla loro formazione ed alla loro approvazione nel passaggio dalla formazione alla professione. I gruppi, studiati con la metodologia del doppio cieco, erano costituiti da giovani militari professionisti in formazione entro un'accademia che forma una delle componenti delle forze dell'ordine nel nostro paese. L'ipotesi era quella di una attenuazione, per i gruppi⁷ che vedono il film stressante e nella condizione di visione del film senza la presenza dell'autorità, sia della *coesione difensiva* interna al gruppo che dell'*idealizzazione dell'autorità*. Fenomeni studiati con gli strumenti della Similarità Assunta di Fiedler e con il test di reazione alla frustrazione, il P.F.T. di Rosenzweig (modificato da Carli e Trentini, personificando la figura frustrante e quella frustrata in funzione dei differenti scopi della ricerca; qui la figura frustrante era l'autorità dell'organizzazione formativa, quella frustrata l'allievo). In sintesi, la ricerca consentì di rilevare che "il film stressante, nei gruppi con assenza di Autorità strutturale, è in grado di destrutturare il processo di identificazione con l'autorità, misurato tramite la S.A. di Fiedler, in conseguenza di un deterioramento della immagine autoritaria che andava oltre la soglia dell'accettazione personale e sociale da parte dei membri del gruppo. Tale processo di attenuazione dell'identificazione con l'autorità, comporta una parallela destrutturazione della coesione difensiva all'interno del gruppo e favorisce una relazione fondata sull'accettazione dell'"alterità" (Pagès, 1968) e su "un più elevato realismo sociale" (p. 282). Questi risultati sono confermati anche con il Picture Frustration Test, ove la visione del film in assenza dell'autorità riduce l'identificazione degli allievi con la figura dell'autorità vista come eteropunitiva, aggressiva ed intollerante; gli allievi, quindi, de-idealizzano l'autorità violenta e rigida alla quale prima tendevano ad identificarsi, e ne prendono le distanze mostrando una reazione alla frustrazione più capace di superare l'ostacolo frustrante.

Pensiamo alle variabili considerate entro la ricerca; siamo in un contesto di formazione alla vita militare, quindi in un contesto ove la relazione con l'autorità riveste una particolare rilevanza: non solo per le usuali funzioni di coordinamento e di comunicazione del sapere, ma soprattutto in quanto figura d'identificazione alla quale finalizzare la propria formazione sociale e l'anticipazione della propria funzione e della propria immagine entro il futuro sistema di convivenza. Di che autorità si tratta? L'immagine *attribuita* dai giovani allievi all'autorità, è quella di una figura aggressiva, poco attenta all'altro ed alle sue esigenze, punitiva e rigida nei suoi giudizi quanto nelle proprie reazioni punitive. A

⁶ Si tratta di un cortometraggio della durata di 15' dal titolo *Il Padrone*, in cui è rappresentato in modo drammatico un gioco tipico della cultura meridionale italiana, quella del padrone – sottopadrone: nel film, il personaggio del padrone umilia sadicamente un giovane compaesano al quale ha precedentemente rubato la moglie, violando i più tradizionali valori, l'onore personale e familiare, alla presenza di un gruppo consenziente di uomini del paese, situazione che incrementa la violenza sociale della situazione frustrante. Il film viene proiettato, ai gruppi che partecipano alla ricerca, senza la fine catartica dell'edizione originale.

Il gioco, di origine siciliana, è chiamato *patrónu j sóttu*, ricordato nei documenti medievali come il gioco *ad passatellam*. Gli spettatori si accalcano attorno ai giocatori con i litri di rosso sufficienti per tutti loro, e già pagati, posti sul tavolo con i relativi bicchieri. Fatte le carte e scelto il padrone, questi si sceglie il sottopadrone, ed il gioco ha inizio. Il padrone ha potere assoluto sulla distribuzione del vino, mentre il sottopadrone ha soltanto il potere che gli viene conferito dal padrone; quest'ultimo può dar da bere a tutti in allegra compagnia, chiedere l'opinione del sottopadrone nel riempire il bicchiere, darlo soltanto ad alcuni giocatori, negandolo agli altri che così vengono fatti *ùlumi* cioè lasciati al secco; il padrone può anche bersi tutto il vino assieme al sotto, o forzare uno solo dei giocatori a berselo tutto, finché non sia ubriaco fradicio, tra lo sghignazzare di tutti. Venir fatto *ùlumu* è un affronto, quasi uno sfregio che si tollera ed ingoia perché tali sono le regole del gioco, rigide e da rispettare pena l'onore personale, ma che non si dimentica. E' un gioco e rimane tale, come la vita in mano alla sorte; dopo tutto, c'è sempre la probabilità che la volta successiva le carte possano disporre diversamente, e che il "secco" di oggi possa essere il padrone di domani.

⁷ Il piano sperimentale prevedeva che alcuni gruppi vedessero il film stressante ora descritto, altri un film ove veniva presentata la storia e il paesaggio di una regione del Sud del paese. All'interno di queste due condizioni sperimentali (film stressante – film non stressante) venivano ulteriormente suddivisi due gruppi sperimentali: chi partecipava alla situazione sperimentale con la presenza dell'autorità formale, chi senza tale presenza.

questa immagine tendono ad identificarsi, creando una forte coesione difensiva nelle relazioni orizzontali, coesione organizzata attorno all'identificazione con l'autorità punitiva. Come si vede stiamo parlando di relazioni; non di persone, di singoli individui. Ma la descrizione appena proposta, utilizza una categoria "individualistica" (l'identificazione) per dare senso ad un fenomeno che appartiene non all'individuo ma alla relazione. La "coesione difensiva", di contro, è una dimensione psicologica situabile più sul versante della relazione che dell'individuo. Ma è, quest'ultima, una categoria *post hoc*, una descrizione di un evento che deriva dal dato sperimentale (riduzione della distanza interpersonale tra tutti i membri del gruppo sperimentale), più che un modello capace di dar senso all'evento rilevato.

Pensiamo ora alla variabile sperimentale: la visione di un film, critico nei confronti dell'autorità, in presenza o in assenza dell'autorità formale. Perché la visione del film critico, in assenza dell'autorità, si dimostra efficace nel produrre mutamenti nelle relazioni tra i membri del gruppo sperimentale e nella rappresentazione dell'autorità? La ricerca consente di rilevare tale mutamento, entro l'area della Similarità Assunta tra membri del gruppo e nei confronti dell'autorità, ma mancano categorie che consentano di dare senso a quanto rilevato. Questo perché gli stessi dati si fondano su dimensioni individualistiche, pur tutta la ricerca parlando di mutamenti entro la relazione *tra* le persone, non di mutamenti delle persone stesse. I fenomeni allora rilevati erano di difficile spiegazione senza la nozione, allora non ancora elaborata, di simbolizzazione collusiva dello stesso contesto; contesto rappresentato dal gruppo sottoposto a film stressante, senza la presenza dell'autorità formale. Lo stesso impianto sperimentale, prima ancora dei risultati ottenuti, parlava della rilevanza del *contesto* per la comprensione dell'evento studiato, la modificazione della relazione con l'autorità tramite la partecipazione cinematografica. Se nella prima ricerca, più sopra ricordata, i soggetti sperimentali erano indifferentemente persone "qualsiasi", sia pur classificate per sesso, età e classe sociale, qui la ricerca si rivolge ad uno specifico contesto, ove l'insieme dei soggetti sperimentali e la loro appartenenza ad una specifica accademia militare configura la ricerca sull'efficacia di una visione filmica come *vincolata ad uno specifico contesto*. Ho prima definito il contesto come insieme delle simbolizzazioni affettive collusive fondanti quelle relazioni fantasmatiche che consentono una specifica esperienza storica. Ricerche come quella che ora sto analizzando hanno contribuito in modo decisivo all'acquisizione di questa definizione. Si pensi a quanto avviene nella ricerca: un gruppo di allievi vede un film critico nei confronti dell'autorità, in assenza della figura autoritaria sia durante la visione del film che nella fase di compilazione dei test successivi. Ebbene, il film consente una modificazione delle simbolizzazioni collusive dell'autorità, grazie al suo contenuto altamente critico in quanto rappresenta un'autorità violenta oltre ogni possibile sopportazione; queste modificazioni sono condivise anche grazie all'assenza dell'autorità: ciò facilita l'identificazione collusiva dell'autorità violenta del film con l'autorità violenta del contesto collusivo, usualmente condiviso nell'esperienza formativa. E l'esperienza storica? Ecco un punto importante. La ricerca, di fatto, era una ricerca-intervento, anche se allora non si era consapevoli del tutto di questo. Di fatto, l'identificazione collusiva con una autorità violenta e rigida era fondata sulle relazioni fantasmatiche che così simbolizzavano l'autorità, per certi versi indipendentemente da come si poneva *realmente* l'autorità entro la vita dell'accademia. Si era di fronte ad un tipico caso di anticipazione fantasmatica collusiva della realtà, con effetti di condizionamento reale della figura di autorità. Questa ricerca, sia pur limitatamente ad alcuni gruppi sperimentali, consentì di mettere in discussione la rappresentazione fantasmatica dell'autorità, di de-idealizzarla e di creare un assetto collusivo più critico e capace di motivare un pensiero sulla funzione di autorità. Questo modificò, nel medio periodo, l'atteggiamento nei confronti dell'autorità anche negli altri partecipanti alla ricerca, e consentì ai responsabili dell'accademia di chiedere un intervento psicologico per rendere stabile e ripetuto, nei vari anni di formazione, quel cambiamento che la ricerca aveva consentito di istituire entro un gruppo di allievi. Dalla ricerca nacque una domanda di consulenza psicologica e di intervento sulla vita reale dell'accademia.

5 – La Signal Detection Theory

Sin dal 1967 ho studiato il test sociometrico di Moreno quale indicatore di fenomeni di gruppo e non strettamente individuali. Utilizzo la Signal Detection Theory⁸ quale modello per leggere i dati prodotti dal test sociometrico non più entro dimensioni individuali, ma culturali e riferite alla classe scolastica nella sua interezza. Propongo con Mosca (Carli & Mosca, 1980) gli indici di *coesione* e di *efficienza nell'esplorazione* quali indicatori di dinamiche che riguardano i modi della relazione nella classe. Numerose ricerche, realizzate anche all'estero, seguendo il modello proposto, confermano i due indici quali efficaci indicatori del processo evolutivo del gruppo scolastico, adottato in numerose verifiche degli interventi psicologici entro il gruppo classe.

La Signal Detection Theory è approfondita anche nelle sue implicazioni "sociali", distinguendo i due fattori che compongono, entro il costrutto teorico in analisi, la decisione in situazione d'incertezza: *d'* e *criterion*.

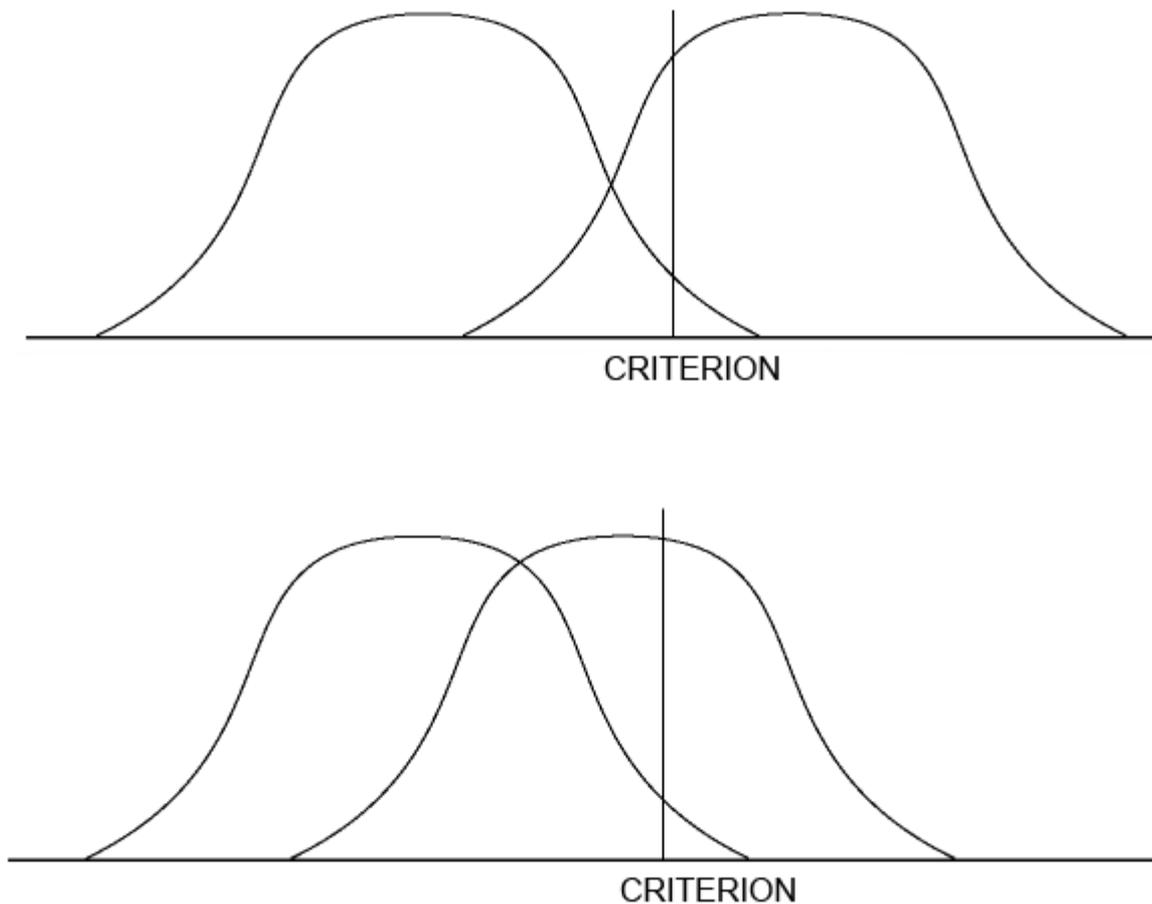
Questo è lo schema che descrive i possibili esiti della decisione in situazione d'incertezza. L'ipotesi rappresentata nello schema prevede una decisione SI o NO concernente la presenza o l'assenza di un segnale entro il rumore di fondo; pensiamo al radarista di una nave militare in tempo di guerra, con davanti a sé uno schermo con forte luminescenza di fondo: la decisione concerne la presenza o l'assenza del segnale che indica l'arrivo di un aereo nemico entro, appunto, la luminescenza di fondo. Se il radarista dice SI, e l'aereo nemico è realmente presente, si ha l'evento HIT (il bersaglio è colpito); se dice SI ma l'aereo non è presente e si tratta, di fatto, della sola luminescenza di fondo, si ha l'"errore" di FALSO ALLARME. Se dice NO e l'aereo non è presente, si ha il RIFIUTO CORRETTO del segnale; se dice NO ma l'aereo è presente, si ha l'"errore" di MISS.

	Presenza reale del segnale	Assenza reale del segnale
Decisione in condizione di incertezza		
SI	HIT	FALSO ALLARME
NO	MISS	RIFIUTO CORRETTO

La strategia ottimale della decisione dipende, in primo luogo, dal grado di incertezza della decisione, vale a dire dalla più o meno alta sovrapposizione delle curve di probabilità che definiscono la noise (o rumore di fondo: la luminescenza dello schermo, ad esempio) da un lato, il segnale più la noise dall'altro. Il valore di *d'* sta ad indicare la distanza tra le medie delle due curve di probabilità, quindi il loro grado di sovrapposizione. Si tratta di un elemento che caratterizza le condizioni "oggettive" di incertezza. L'altro fattore è dato dal *criterion*, vale a dire dal punto sull'asse delle ascisse, nel piano con le due curve ora menzionate, ove il decisore decide circa la presenza del segnale. Vista la situazione di incertezza, non è possibile porre una decisione che non comporti un errore. Si tratta, nella strategia adottata, di vedere se si privilegia la riduzione dei FALSE ALARM, adottando un

⁸ Angelo Beretta (1968) pubblicò all'epoca un interessante ed esaustivo testo che applicava la SDT alla psicologia. Grazie agli studi condotti assieme a Beretta, mi fu possibile utilizzare la SDT in molte aree della psicologia clinica e sociale, e tra queste la lettura dei dati sociometrici quali indicatori della relazione sociale entro uno specifico gruppo, in particolare il gruppo scolastico.

criterio restrittivo circa la risposta SI; o se si vuol ridurre la probabilità di occorrenza dell'errore di MISS, adottando un criterio restrittivo circa la risposta NO.



Le due strategie hanno un'efficacia differente se vengono adottate con situazioni di incertezza diverse, come è il caso delle due figure ora presentate. A parità di *criterion*, in questo caso restrittivo circa gli errori di FALSE ALARM, si vede che quando le curve sono ben distanti (prima figura), si può ridurre la probabilità dell'errore F. A. senza ridurre di molto la propria possibilità di esplorare la curva del segnale. Nel secondo caso, di contro, lo stesso *criterion* mantiene bassa la probabilità di FALSE ALARM, ma "paga" questo evento con una esplorazione solo parziale della curva di distribuzione del segnale. Ciò significa che, quando l'incertezza è elevata, l'adozione di un criterio che tenga bassa la probabilità di F. A. non consente di apprendere, vale a dire di esplorare, di provare e di provarsi nell'analisi del segnale, accettando di commettere errori di F. A.

Se il *d'* è un fattore per così dire cognitivo, caratterizzante il grado di incertezza che ciascun decisore vive nella decisione, il secondo è un fattore sociale, fondato sull'assunzione culturale del punto oltre il quale si può accettare di commettere l'errore di FALSE ALARM e prima del quale è accettato di poter commettere l'errore di MISS. In differenti ricerche (si veda ad esempio: Carli, Canarecci, & Frare, 1973) venne sperimentalmente dimostrato che il rendimento scolastico di giovani allievi delle scuole elementari e medie inferiori dipendeva dalle dotazioni cognitive individuali per una piccola parte, e dalla relazione tra insegnanti e gruppo classe in gran parte. In particolare, era importante la relazione tra insegnante e gruppo degli allievi perché poteva influenzare la decisione circa il valore di *criterion* adottato in situazioni di incertezza. In un intervento realizzato nell'arco di cinque anni (dalla metà degli anni settanta sino alla fine del decennio) presso una ventina di scuole medie inferiori romane, si ottenne una riduzione drastica dei casi di "disadattamento scolastico" addestrando gli insegnanti a

cambiare i modelli di comunicazione del *criterion*: gli insegnanti appresero ad accettare valori bassi del *criterion* (con maggiore probabilità per gli allievi di commettere errori di FALSE ALARM) nelle prime fasi dell'apprendimento, per poi adottare valori di *criterion* più alti nelle ultime fasi dell'apprendimento (Carli, Guerra, Cannizzo, & Daini, 1980). Questi valori del *criterion* erano più bassi quando il punto di discriminazione si spostava a sinistra sull'asse dell'ascissa, e più alti quando il punto si spostava verso destra, sempre avendo come riferimento le due curve di probabilità di distribuzione della noise e del segnale (più la noise).

Ciò significava, per gli insegnanti, accettare che nelle prime fasi dell'apprendimento gli allievi potessero fare errori, potessero "esplorare" l'area del sapere, fruendo di un riscontro sulla loro esplorazione, non di una valutazione negativa degli errori commessi. Il riscontro, o se si vuole la verifica, prendeva il posto della valutazione. Questo comportava un forte cambiamento nella relazione scolastica: ad esempio comportava la messa in discussione dell'identificazione tra ciò che una persona "fa" e ciò che una persona "è": accettare che un allievo possa esplorare, sbagliando, significa accettare un processo di progressivo apprendimento attraverso tentativi ed errori; significa dare alla funzione insegnante una valenza di aiuto nell'esplorazione, dismettendo quella di giudice severo ed implacabile circa gli errori. Era l'intero sistema collusivo della relazione scolastica che poteva cambiare. Di una relazione scolastica che accettasse di aver a che fare con allievi provenienti dalle classi sociali più svantaggiate, quindi non già preparati ad un apprendimento senza errori; ciò comportò un lungo lavoro con gli insegnanti, ove vennero discusse le simbolizzazioni emozionali delle performances degli allievi, con una maggior tolleranza dell'errore e della prova, con un incoraggiamento dell'esplorazione, e non con la disincentivazione dello stesso comportamento, soprattutto nelle prime fasi dell'apprendimento.

Fu questo un esempio di come la ricerca sperimentale in psicologia potesse dare orientamenti all'intervento, fornendo valori precisi di verifica agli insegnanti sulle conseguenze decisionali dei loro allievi.

6 – Conclusioni

Similarità Assunta di Fiedler, Signal Detection Theory, Picture Frustration Test di Rosenzweig, Test Sociometrico, Test di Immaginazione di Mc Clelland, questi ed altri gli strumenti e i modelli teorici che orientavano la mia ricerca dalla metà degli anni '60 sino a tutti gli anni '70. Obiettivo primario era il superamento del paradigma individualista, che era apparso così povero nello spiegare fenomeni sperimentali, a partire dalla differente risposta di gruppo e individuale allo stimolo filmico. E' l'intero complesso sperimentale che pone in evidenza come vi siano, necessariamente, dimensioni concernenti l'*interazione* entro le relazioni nei gruppi sociali; senza un'ipotesi su queste dimensioni relazionali, molte evidenze sperimentali non sono spiegabili, non possono essere comprese. Si pensi alla "partecipazione cinematografica": come si può spiegare la rilevanza sperimentale circa la restrizione dell'effetto di uno stimolo filmico sull'assetto motivazionale degli spettatori alla sola alta "partecipazione", vale a dire alla visione del film assieme ad altri spettatori, e limitatamente a chi denota una elevata *field dependence*? Che cosa fa cambiare, nei gruppi di militari in formazione, gli indici di coesione difensiva e di identificazione con l'autorità, alla visione di un film stressante? Cosa rende differenti, in una classe scolastica rispetto ad un'altra, gli indici di coesione e di efficienza nell'esplorazione al test sociometrico? Quale fattore inibisce o facilita l'esplorazione nelle prime fasi dell'apprendimento, rendendo piacevole l'apprendimento stesso per chi è dotato ma proviene da classi sociali e culturali svantaggiate; riducendo, in tal modo, situazioni di rifiuto dell'apprendimento classificate *post hoc* come "disadattamento scolastico"?

Si pensi al costrutto della Similarità Assunta: si propone quale elemento fondante la relazione sociale, sia pure ancorando la propria evidenza a dimensioni ancora individuali: è evidente, per restare nella teorizzazione di Fiedler, che le relazioni sociali saranno diverse se si penso che l'altro si veda in modo simile o dissimile da come ci si vede. Ma come si spiega il dato sperimentale per il quale ognuno di noi, entro gruppi o strutture organizzate, abbia la tendenza a situare gli *altri in generale* ad una distanza costante, più o meno elevata; e che questa tendenza a vedere l'altro generalizzato più o meno simile a come ci si vede, abbia una influenza molto forte sull'efficienza dei gruppi e la loro dinamica evolutiva?

Sembrava impossibile rispondere a questi interrogativi, con i soli dati della ricerca sperimentale dell'epoca. Mancava qualcosa. Ma tutti i dati andavano verso una stessa direzione: nella relazione ci doveva essere "qualcosa" che non si poteva riferire ai singoli individui; si trattava di guardare alla relazione non come alla risultante di caratteristiche individuali in rapporto le une con le altre; questa opzione, tradizionale nella ricerca scientifica psicologica, mostrava tutti i suoi limiti nelle situazioni sperimentali che si andavano, via via, delineando. E' con il nostro avvicinarci alla psicoanalisi, ed in particolare ai lavori di Ignacio Matte Blanco sul modo di essere inconscio della mente e le sue caratteristiche, che si delinea poco a poco la soluzione ai nostri problemi, sollevati dal lavoro sperimentale. I principi di generalizzazione e di simmetria proposti dallo psicoanalista cileno⁹ e l'indagine sul modo d'essere inconscio della mente che ne esitava non riguardavano la "mente individuale". E' nell'inconscio della prima topica freudiana, rivisitato ed approfondito da Matte Blanco che si fonda una nuova modalità di organizzare e sperimentare quella nozione di simbolizzazione affettiva, che negli stessi anni andava proponendo lo psicoanalista Franco Fornari. Dalla lettura delle opere di questi due grandi studiosi e dall'intenso confronto con loro, dalla strada che le loro proposte aprivano allo studio "emozionale" della relazione sociale, nacque la mia ipotesi sulla nozione di collusione. Con la collusione si potevano "spiegare" molti dati della ricerca psicosociale e molti aspetti della fenomenologia che emergeva allo studio sperimentale, sistematico, delle interazioni nei piccoli gruppi. Se, d'altro canto, la collusione era in grado di spiegare il dato sperimentale, il costrutto collusivo doveva, esso pure, trovare un'evidenza sperimentale. Qui, peraltro, si rendeva necessario un cambiamento di livello negli studi e nei modelli sperimentali. E' nel linguaggio *non narrativo*, è all'interno di testi prodotti entro la relazione, "collusivamente" se si vuole, che la collusione andava cercata. Di qui nacque la nozione di Cultura Locale come dinamica collusiva che caratterizza specifiche dimensioni istituzionali; lo studio dei testi prodotti entro le Culture Locali portò alla formulazione della metodologia di ricerca che abbiamo denominato Analisi Emozionale del Testo (Carli & Paniccia, 2001) e che riteniamo, sino a questo punto, la metodologia sperimentale più adatta per evidenziare e misurare i processi collusivi entro una relazione.

Siamo così arrivati ai giorni nostri.

Ho ricordato il lavoro sperimentale, anche se soltanto per cenni e limitatamente ad alcuni dei numerosi lavori che vennero prodotti lungo l'arco degli anni sessanta e settanta, che ha fondato la formulazione della nozione di collusione. Altrettanto importante del lavoro sperimentale, in quegli anni, è stata anche la mia partecipazione, intensa e ricca, al movimento teorico e metodologico della psicosociologia francese. Penso al modo equivoco con il quale, agli inizi degli anni sessanta, si parlava di "gruppo" in psicologia. Con la parola gruppo si indicava, indifferentemente: il gruppo sperimentale, il gruppo di analisi, il gruppo di discussione, il gruppo degli psicologi, degli economisti o dei medici, il gruppo fantasmatico, il gruppo reale, il gruppo dei capi intermedi di un'azienda o il gruppo dirigente e molte altre cose. All'epoca si organizzavano i T Group, insieme di persone che, almeno teoricamente, non dovevano conoscersi tra loro e che, sotto la guida di un trainer, passavano dieci, quindici giorni assieme per vivere un'esperienza residenziale di interazione, a forti connotazioni emozionali. La psicosociologia francese criticò fortemente la possibilità di trasferire l'apprendimento acquisito con tali esperienze entro la propria vita organizzativa e sociale usuale; propose, in alternativa, interventi psicosociali entro le organizzazioni che intendevano affrontare i problemi culturali al proprio interno. E' all'interno dell'intervento psicosociale che si rese utile, e capace di dare un senso alla funzione psicologica, la nozione di collusione.

Ricordo un pomeriggio estivo del 1976, a Palermo, a casa di Gigliola Lo Cascio; una riunione con le collaboratrici di cattedra con le quali lavoravo all'Istituto di Psicologia di via Divisi. Si stava discutendo sulla povertà degli strumenti concettuali della psicologia generale, quando si parlava di relazione sociale e se ne volevano cogliere le dimensioni emozionali. Fu durante quella discussione che proposi il termine collusione, per indicare la relazione emozionale e simbolica che caratterizzava la relazione sociale, se vista da un punto di vista psicologico. Mi pentii, più tardi, per aver utilizzato un termine che, nella nostra lingua, indica innanzitutto un accordo delinquenziale tra persone. Ma nel pensare a quel termine, era in me presente il suo etimo, *cum ludere* vale: giocare assieme, ed anche le varie declinazioni che il verbo *ludere* assume in combinazione con le diverse preposizioni: alludere,

⁹ Matte Blanco era cileno di nascita e di cultura, ma si era formato alla psicoanalisi con frequenti e lunghi soggiorni in Inghilterra e negli Stati Uniti. All'epoca della sua opera più importante (1975) Matte Blanco viveva e lavorava a Roma.

illudere, deludere...colludere, appunto. Interessante notare che in tutte queste variazioni della parola, *ludere* sembra indicare una dimensione sociale, ed al contempo strettamente ancorata alla dimensione simbolico emozionale.

Bibliografia

- Ancona, L., & Bertini, M. (1963). Aggressivity Discharge Effect through Films Causing strong Emotional Stress. *Ikon*, 19 (57), 7-27.
- Ancona, L., & Carli, R. (1970). La dinamica della partecipazione cinematografica. *Contributi dell'Istituto di Psicologia U.C.S.C.*, 30, 21-45.
- Ancona, L., & Croce, M.A. (1967). Dinamica psichica e dinamismo cinematografico. *Arch. Psicol. Neurol. Psych.*, 28, 85-106.
- Atkinson, J.W. (1964). *An Introduction to Motivation*. Pinceton N.Y: Van Nostrand (trad it. *La motivazione*, Il Mulino, 1973).
- Beretta, A. (1968). TDS: *la teoria della detezione del segnale*. Firenze: OS.
- Carli, R. (1968). La Similarità Assunta come indice di adattamento sociale. *Annali di Psicologia*, 1, 1-3.
- Carli, R., & Esposito, P. (1971). Contributo sperimentale allo studio della dinamica di gruppo e delle relazioni con l'autorità nella partecipazione cinematografica. *Arch. Psicol., Neurol., Psych.*, 32, 231-285.
- Carli, R., Canarecci, P., & Frare, M. (1973). Livello scolastico, classe sociale e dinamica decisionale. *Arch. Psicol., Neurol., Psych.*, 34 (6), 541-570.
- Carli, R., Guerra, G., Cannizzo, G., & Daini, S. (1980). *Aggiornamento degli insegnanti: Una proposta di intervento psicosociale*. Firenze: La Nuova Italia.
- Carli, R., & Mosca, A. (1980). *Gruppo e istituzione a scuola*. Torino: Boringhieri.
- Carli, R., & Paniccia, R. M. (1981). *Psicosociologia delle organizzazioni e delle istituzioni*. Bologna: Il Mulino.
- Carli, R., & Paniccia, R. M. (2001). *L'Analisi Emozionale del Testo*. Milano: FrancoAngeli.
- Fiedler, F.E. (1954). Assumed similarity measures as predictors of team effectiveness. *J. Abn. Soc. Psychol.*, 49, 381-388.
- Fiedler, F.E. (1958). *Leaders attitudes and group effectiveness*. Urbana: University of Illinois Press.
- Matte Blanco, I. (1975). *The Unconscious as Infinite Sets. An Essay in Bi-Logic*. London: Duckworth & Company (trad. it. *L'inconscio come insiemi infiniti*, Einaudi, Torino, 1981).
- McClelland, D.C., Atkinson, J.W., Clark, R.A. & Lowell, E.L. (1953). Analysis of imaginative stories for motivational content. In D.C McClelland, J.W Atkinson, R.A Clark, E.L. Lowell, *The achievement motive*. *Century psychology series* (pp. 107-138). East Norwalk, CT, US: Appleton-Century-Crofts.
- Moreno, J. L. (1943). *Who shall survive? A new approach to the problem of human interrelations*. Washington: Nervous and mental disease Publ. Co.
- Pagès, M. (1968). *La vie affective des groups*. Paris: Dunod.
- Rosenzweig, S., Fleming, E.E., & Clark, H.J. (1947). *Revised Scoring Manual for the Rosenzweig Picture-Frustration Study*. St. Louis: Saul Rosenzweig Pbl.
- Rosenzweig, S., & Kogan, K.L. (1949). *Psychodiagnosis; an introduction to tests in the clinical practice of psychodynamics*. N.Y.:Grune Stratton.
- Rosenzweig, S.(1992). PFS: Picture-frustration study: manuale integrato delle tre forme per adulti, bambini e adolescenti. Firenze: OS.
- Witkin, H.A., Dyk R.B., Faterson, M.F., Goodenough, D.R., & Karp, S.A.. (1962). *Psychological Differentiation*. New York: Wiley (trad. It. *La Differenziazione psicologica*, Roma, Bulzoni, 1962).

Il pie'— veloce Achille ha sorpassato la tartaruga? Una nota critica sul silenzio degli psicologi nei processi della c.d. "globalizzazione"

di Pietro Stampa*

Due aborigeni australiani vedono per la prima volta un bianco che fa sci nautico, impegnato nelle sue evoluzioni dietro il potente motoscafo. «Ma perché la barca va così veloce?», domanda uno. «Non vedi?, sta scappando inseguita da quel matto sui pezzi di legno!», spiega l'altro.

J. Allen Paulos (2000), *I Think, Therefore I Laugh. The Flip Side of Philosophy*

0.

Nel n. 1 di questa rivista Franco Di Maria e Giorgio Falgares (2006) hanno offerto un contributo sul tema del rapporto fra psicologia clinica e politica. La psicologia generale e quella clinica in modo particolare, scrivono in apertura,

vanno concepite primariamente come scienze del contesto, dell' intervento, del cambiamento e della convivenza, interessate alla progettualità, alla pensabilità e alla realizzazione di trasformazioni dello *status quo*, in grado, soprattutto, di cogliere e analizzare quali siano gli ostacoli che il *cum-vivere* comporta, cosa inibisca la dialogicità fra soggetti e diverse soggettività e l' esperienza dell' intersoggettività, cosa, in definitiva, minacci la convivenza (cfr. Carli, 2000). Noi sosteniamo che tale modo di concepire le psicologie le rende costitutivamente "impeginate politicamente".

Ho cercato nel presente intervento di declinare tale punto di vista in una prospettiva ampia, che comprendesse almeno alcuni dei grandi problemi attualmente aperti nel quadro complessivo di sviluppo della nostra società, e rispetto ai quali la psicologia non si esprime — o, peggio, si pone nella prassi, in modo a-teorico, come funzione di servizio entro modelli che esprimono una tendenza diametralmente opposta a quella sopra sommariamente enunciata.

Non ho la pretesa di aver fornito altro che esemplificazioni e designazioni di problemi, non ipotesi di "soluzioni" a essi: e certo il catalogo non è completo. Mi auguro solo — almeno per ora — di avere prodotto uno "stimolo" sufficientemente intenso e ben mirato da produrre in chi leggerà l'articolo una qualche "risposta".

1.

Viviamo — nessuno sembra dubitarne — un'epoca di trasformazioni accelerate senza precedenti nella storia. Una dimensione *cross* di tali trasformazioni è comunemente denominata "globalizzazione", un termine su cui esiste una letteratura tanto ampia che sarebbe futile tentarne in questa sede una disamina anche superficiale.

Ma perché il termine non appaia qui usato come un puro slogan, dirò solamente che in un senso più vicino alle problematiche che ci riguardano direttamente come studiosi e come professionisti — quelle psicologico-sociali e culturali — con tale termine possiamo intendere una rete planetaria di interazioni tra persone, tra organizzazioni, tra dispositivi automatizzati, e ciò che è più specifico e nuovo, di persone e organizzazioni *con* dispositivi automatizzati. Nel senso che tali dispositivi, a partire dalle reti mondiali di telecomunicazioni per arrivare ai terminali dei più diversi sistemi di distribuzione, dal bancomat alla tv, fino ai dispositivi auto-conclusi (come per es. l'antifurto della vostra auto o i sensori che accendono l'impianto di riscaldamento del vostro palazzo basandosi

* Psicologo clinico libero professionista, Roma; professore a contratto di Psicologia delle organizzazioni e delle istituzioni educative, Università di Chieti; e-mail: p.stampa@freudian.com

sulla rilevazione della temperatura esterna) sono divenuti *elementi di contesto forti*, nel senso che interagiscono significativamente e ormai irreversibilmente con la condotta quotidiana delle persone, determinandone stili di vita, orientamenti valoriali, ridisegnando la mappa dei loro bisogni e delle loro motivazioni, influenzando pesantemente persino le loro patologie. I dispositivi più grandi e complessi essendo ormai privi di un “cuore” fisico o anche solo virtuale, e piuttosto caratterizzati, proprio in quanto reti, dalla loro dispersione territoriale; quelli più piccoli (l’elettronica di consumo) essendo stati invece probabilmente progettati in un Paese del nord del mondo, realizzati (spesso malamente) in un Paese in via di sviluppo, sempre più programmati non per durare ma per essere rapidamente sostituiti da altri sempre più sofisticati (ma non per questo necessariamente più affidabili o più autenticamente utili).

Qualche esempio banale. Essere costretti a comunicare con un call-center remoto¹ per segnalare il malfunzionamento di un servizio, o poter scambiare informazioni sul proprio contratto di telefonia cellulare esclusivamente con un computer a sintesi vocale è un “progresso” solo in senso tecnologico, ma non scontatamente anche in senso psicologico e sociale. Quando paghiamo alla cassa del supermercato con una tessera a banda magnetica, l’abbinamento degli acquisti al nostro nome può essere registrato e conservato in una memoria centrale: gli entusiasti del marketing futuribile che promuovono questa prassi la motivano con la possibilità di “mirare” con precisione sempre maggiore l’offerta rispetto al cliente. Se sono un alcolista che compra quattro bottiglie di vino al giorno, forse mi conviene pagare in contanti. Finché me lo consentiranno...

Ma torniamo al quadro generale. La c.d. globalizzazione sembra essere dunque insieme e simultaneamente,

un processo di de-territorializzazione e di interazione planetaria tra popoli e Stati, se la consideriamo dal punto di vista geo-economico e geo-politico — e in questo senso contiene in sé più contro-movimenti interni, sia di difesa regressiva delle identità territoriali e ideologiche, sia di contestazione pura, fino all’uso strategico-militare del terrorismo da parte degli stessi Stati e di gruppi di potere da essi almeno parzialmente autonomi;

dal punto di vista psicologico-sociale, un processo di potenziale comunicazione-interazione planetaria tra soggetti individuali e plurali, e di soggetti viventi con dispositivi automatici dalla scala planetaria a quella domestica, senza soluzione di continuità — e in questo senso contiene in sé contro-movimenti di difesa narcisistica, che vanno dall’impressionante aumento di talune e condotte di notevole interesse psicologico-clinico (di cui più avanti faremo cenno),² a fenomeni di vero e proprio luddismo o nichilismo, soprattutto rivolti alle istituzioni, ai servizi e ai sistemi di regolazione e controllo della vita pubblica: dalla semplice ma non innocua disaffezione elettorale, passando per il vandalismo “gratuito” che affligge molte aggregazioni urbane, fino alla diffusione

¹ Molti di quelli dei Paesi anglofoni sono dislocati in India e Pakistan, ovviamente per il minor costo del lavoro in quelle regioni dove comunque è diffusa una buona conoscenza della lingua inglese.

² Parliamo qui della vita quotidiana, nel traffico automobilistico, in coda alle Poste, a scuola, al bar, nel condominio in cui abitiamo, non di alcuni disturbi che hanno eccitato entusiasmi neo-kraepeliniani nella psichiatria. Molti di tali disturbi, per la verità, hanno l’aria di essere in qualche modo nuove release di disturbi che ben conosceamo, ma che non si è in grado — o non si intende — ri-conoscere in contesti inediti. A parte i vari *Internet Addiction* o *SMS/Sex/Chat/Playstation/Video-poker/(Etc.) Addiction*, l’ultima di queste novità viene dal Giappone e si chiama *Hikikomori*, che significa “ritiro”: circa 1 milione di giovani fra i 25 e i 30 anni, all’ 80% maschi, per periodi che vanno dai sei mesi a molti anni si ritirano nella loro stanza circondati di high-tech d’ogni genere, e rifiutano ogni contatto con altri esseri umani. I media italiani hanno guardato con stupito interesse al fenomeno, riferendone per lo più in forma di curiosità, rinforzata poi dal verificarsi di casi di suicidi simultanei legati a tale sindrome. Per altro, il termine non è tuttora entrato nel thesaurus di PsycINFO.

Un’équipe dell’università di Monaco “Ludwig-Maximilian” propone ora la sindrome *Social Jetlag*, connessa alla circostanza che gli orari di attività della maggioranza degli abitanti dei Paesi sviluppati non sono sincronizzati con i loro “orologi biologici” (Wittman, Dinich, Mellow & Roenneberg, 2006). Alcune considerazioni sull’utilità e il significato culturale di questa tendenza a moltiplicare le diagnosi di dettaglio si trovano in Grasso e Stampa nel numero precedente di questa rivista (2006). Personalmente mi chiedo se da ragazzo non ho sofferto, senza rendermene conto, di *Rolling Stones Addiction Disease* e anche, tra il 1968 e gli anni successivi, di *Student Riot Manic Disorder*.

crescente del satanismo violento, o agli attentati terroristici a-politici di taluni gruppi di esaltati.³

La globalizzazione non è infatti — non ancora, se mai lo sarà — globalizzazione dei diritti, non lo è delle responsabilità né delle garanzie, non lo è del benessere, e non lo è della politica: nessuno governa la globalizzazione. La partecipazione “bottomgup” alle decisioni collettive cala inesorabilmente, e a competere per la supremazia sono sempre più frequentemente le oligarchie burocratico-tecnocratiche, sia a livello mondiale che ai diversi livelli locali.

Rinascita dei fondamentalismi religiosi, razzismo crescente, perdita di quote di democrazia, diffusione di nuove forme palesi e mascherate di sofferenza psichica sono forse, in questa fase, il costo più elevato che, a fronte di vantaggi economici senza precedenti, paghiamo per la globalizzazione nei Paesi più sviluppati; mentre le prospettive della globalizzazione non hanno eliminato — non ancora, se mai avverrà — asservimento, indebitamento, guerra ed epidemie nei Paesi del sud del mondo (quanto sud, anche nel nord...).

Tutti, intanto, in tutto il pianeta, cominciamo a subire in modo evidente i disagi connessi con la progressiva distruzione di alcune fondamentali, non rinnovabili risorse naturali della Terra.⁴

È una problematica vastissima e di inedita complessità, alla quale ogni cultura scientifica e professionale specialistica è chiamata a dare il proprio contributo.

2.

Considerati nel loro insieme, gli psicologi sembrano essere ben capaci di assumersi operativamente, quali professionisti e consulenti, la portata dei nuovi, grandi processi di sviluppo tecnologico, economico e sociale: ma non altrettanto di svolgere, rispetto a tale assunzione, un ruolo scientifico ed etico adeguato.

Vi è insomma un divario, se non una vera e propria scissione, tra il coinvolgimento degli psicologi nei modelli di sviluppo della società iper-tecnologica “globalizzata” e la loro capacità di costruire verso di essa un’attitudine critica coerente con propri autonomi modelli concettuali: attitudine che la psicologia (quale è stata pensata e praticata nel corso del Novecento, per la funzione culturale che è venuta assumendo in Occidente lungo tutto il corso della sua storia) richiederebbe.

Questo problema del rapporto tra la psicologia e lo sviluppo sociale/tecnologico non è di oggi, ma è divenuto progressivamente sempre più visibile, ed emerge con chiarezza già dagli anni ‘70 nel dibattito sul ruolo della psicologia rispetto all’organizzazione del lavoro industriale, alla Scuola, al sistema giudiziario, al welfare:⁵ la psicologia — e con essa la psicoterapia — è “agente del sistema” o “anti-sistema”?, ci si chiedeva allora: più pianamente, il suo compito è promuovere l’adattamento, e quindi un benessere diffuso a prescindere dalle ingiustizie sociali, o promuovere il pensiero, la partecipazione, l’integrazione, in vista di un’autonomia relativa dei singoli e delle comunità dai sistemi di potere?⁶

Certamente un numero crescente di psicologi nel tempo si è posizionato piuttosto in direzione di questa seconda modalità di auto-rappresentazione e di intervento: anche se — lo dico di passaggio, perché non è questo il tema centrale del presente intervento — si assiste nell’ultimo decennio a una riduzione dei margini di indipendenza e a una accentuata “tecnicizzazione” a-contestuale della psicologia soprattutto nelle organizzazioni produttive: gli psicologi, da che erano in molte di esse divenuti “consiglieri del principe” sono sempre più frequentemente utilizzati come puri tecnici ausiliari (per es. come testisti) al servizio della cultura tecnologica e finanziaria che domina il management. Sono sempre più i soggetti afferenti a questa cultura a dettare i criteri

³ Come nel caso, per fare solo due esempi, degli omicidi anti-abortisti americani, o ad attività come quelle della setta Aum che il 20 marzo 1995 sparse gas Sarin nella metropolitana di Tokio (Haruki, 1997).

⁴ Tre testi di riferimento più recenti e imprescindibili a cavallo tra la prima e la seconda delle concezioni della globalizzazione sopra menzionate sono certamente — dopo l’ormai classico *No Logo* di N. Klein (2000) — Bello (2002), Singer (2003) e soprattutto il Nobel 2001 per l’economia Stiglitz (2002).

⁵ Rimando qui alle considerazioni storico-critiche sul tema che si trovano nell’Introduzione a *Casi clinici* di Carli & Paniccia (2005).

⁶ Per un esame più accurato cfr. Stampa, 1993, e in particolare il riferimento alla istituzione della psicoterapia nel Terzo Reich contrapposta al percorso di genesi della psicoterapia entro la tradizione psicologico-clinica statunitense.

totalmente de-contestualizzati sulla cui base gli psicologi selezionano il personale, elaborano metodi e strumenti sempre più “automatici” e standardizzati per l’assessment e il controllo della qualità del lavoro, propongono aggiustamenti della struttura organizzativa funzionali a uno sviluppo illusoriamente onnipotente, intervengono di conseguenza e coerentemente a questo nella formazione della dirigenza e del personale etc.⁷

Insomma, in un numero impressionante di casi, la psicologia del lavoro e dell’organizzazione è stata rapidamente riassorbita dalla cultura dominante, che è quella dello sviluppo tecnologico a oltranza e della sottomissione a esso dei sistemi umani.

Per vedere dunque il problema in una prospettiva più ampia: la psicologia fa sempre più fatica a costruire modelli concettuali in grado di esercitare sulla corsa — la rincorsa — tecnologica, e sulle sue ricadute psicologiche, sociali e culturali, un controllo extra-tecnologico: del quale la società in così rapida evoluzione avrebbe un disperato bisogno, e a cui semmai concorrono altre intelligenze, altre competenze. Filosofi, giuristi, economisti, matematici, sembrano essere più elastici e più pronti degli psicologi nell’elaborare costrutti interpretativi della realtà dinamica del nostro tempo: gli psicologi appaiono più tardivi, o forse più smarriti — proprio perché portatori di una cultura individualistica, della valorizzazione della dimensione emozionale decontestualizzata e perciò falsificata; o forse, proprio perché tolleranti dei paradossi, delle contraddizioni e delle indeterminatezze della vita mentale, finiscono per dimostrarsi, in questa fase storica, più facilmente suggestionabili dalla forza impersonale della tecnica: e stanno rischiando di fare della psicologia un’attività di supporto dello sviluppo tecnologico, ma non di guida per esso.

3.

Ma perché, si potrebbe obiettare, occorrerebbe una “guida” (anche) psicologica allo sviluppo tecnologico?

Alla radice vi è una questione di metodo con cui prima o poi ci si ritrova a fare i conti: quella dell’ambivalenza grande e terribile della tecnica.

Come ha scritto uno dei massimi esponenti del dibattito etico contemporaneo, Hans Jonas (1997), a prima vista sembra facile distinguere tra tecnica benefica e tecnica dannosa: per il senso comune l’aratro è “buono”, la spada è “cattiva”: fortunato il popolo che può fondere le spade per farne aratri. In termini più attuali: le bombe atomiche sono “cattive”, i concimi e i pesticidi chimici che aiutano l’uomo a sfamarsi sono “buoni”. Quanto tempo ci concediamo perché la tecnica “buona” mostri il suo versante distruttivo? Anche questo dipende dai modelli di sviluppo, entro i quali si stabilisce la velocità della corsa all’implementazione.

Nel caso della tecnica “cattiva”, questa corsa somiglia a quella di Achille contro la tartaruga nel celebre paradosso di Zenone eleatico: vi è sempre da colmare — almeno così è stato da Hiroshima e Nagasaki in poi — la distanza residua tra il possesso di armi tecnologicamente sofisticate e la deterrenza che esse esercitano proprio grazie al fatto di non essere usate, ma solo agitate minacciosamente: mentre le tecniche “buone” sono tali (per definizione) solo se usate concretamente per produrre i loro risultati “buoni”.⁸

⁷ Una satira acuta e divertente della funzione paradossale progressivamente assunta dagli psicologi al servizio delle aziende multinazionali è contenuta nella pièce teatrale *Il metodo Grönholm* del catalano J. Galceran, che verrà rappresentata per la prima volta in Italia nella stagione 2006-2007.

⁸ Una visione nella quale queste attribuzioni valoriali “binarie” (buono/cattivo, amico/nemico, grande/piccolo...) — delle quali non viene riconosciuta la caratteristica di essere del tutto emozionali, non-pensate — siano, appunto, completamente avulse da un’analisi-progettazione contestuale, conduce all’istituzione di contesti rigidi, progettati per il potere e a spese della competenza organizzativa. Il “buono” è da prendere, il “cattivo” da espellere, l’“amico” da accogliere, il “nemico” da combattere e così via. Come se queste categorie di valutazione potessero esaurire la complessità del reale, come se avessero senso al di fuori della vita emozionale e del modo di essere inconscio della mente... Questa visione conduce e quindi a forme della collusione sociale sempre più rapidamente fallimentari, degeneranti nell’arbitrio, nell’affermarsi di “regole del gioco” perverse e basate sull’uso della forza. Così tra i popoli, nel mondo del lavoro, nelle organizzazioni, nella convivenza tra gruppi entro lo stesso habitat. Su questi temi rimando specificamente ai più recenti contributi di Carli e Panizza (2002, 2005).

È così che, mentre i missili nucleari acquattati per cinquant'anni nei silos tra le montagne o nel ventre dei sommergibili americani e sovietici si sono annullati a vicenda nel non-uso, l' uomo per fini del proprio benessere ha deforestato, desertificato e inquinato in lungo e in largo il suo stesso habitat planetario, e tuttora — come mostrò chiaramente il vertice di Johannesburg sullo sviluppo sostenibile, e la mancata adesione di alcuni tra i maggiori Paesi industrializzati (USA, Cina) al Protocollo di Kyoto — non sa come uscire dal dilemma: sviluppo = distruzione delle risorse vs protezione delle risorse = blocco dello sviluppo.

Qualche ulteriore considerazione sul tema della guerra.

Nel suo intervento *Is War Irrational?* (2003-2006)⁹ M. Duichin parte appunto dalla dicotomia a-contestuale razionale/irrazionale che caratterizza la riflessione filosofica in generale, e in specifico relativamente al tema della guerra, fino al tramonto dei grandi sistemi idealistici. Ma ci mostra anche come tali modalità schematiche di rappresentarsi la realtà influiscano ancora oggi sull' opinione corrente: la guerra come "follia", la guerra come espressione estrema d'un ricorrente "irrazionalismo" da cui l'umanità non riesce a emanciparsi.

Ancora una volta, è appunto il giudizio de-contestualizzato quello che porta fuori strada, accomunando in uno stesso equivoco tutti coloro che si oppongono alla guerra basandosi su una astratta idea di essa come prodotto di una componente alogica, abnorme, "puramente" autodistruttiva e — curiosamente — specie-specifica: gli animali predano per alimentarsi, si battono per il controllo del territorio, la dominanza nel branco, la difesa della prole, ma in modo naturalmente "non organizzato".

All' estremo opposto, agli esordi del secolo scorso e dopo l' esperienza dei primi conflitti in cui — come in quello franco-prussiano del 1870 — si erano sperimentate le prime armi moderne di distruzione su larga scala, si collocavano visioni ideologiche favorevoli alla guerra "in sé": l' esaltazione, appunto, "irrazionalistica" della guerra «sola igiene del mondo» in Marinetti¹⁰ o «creatrice di tutte le cose più grandi» in Spengler,¹¹ ma già diversamente e più profondamente meditata in Jünger,¹² con il quale

la guerra non è solo un'esperienza che serve alla rigenerazione dell' uomo dalla corruzione della civiltà, ma un ritorno alla brutalità di imperativi biologici mediato dalla potenza della tecnica, che ora funge da filtro per la ricostituzione di una natura selvaggia e insieme artificiale. Il battesimo dell'uomo civilizzato alla biopolitica è reso possibile solo dall'astrazione estrema della tecnica, dalla sua assoluta e devastante imparzialità. La guerra tecnologica è esperienza insieme di pienezza e di perdita. È sentimento di onnipotenza e di caduta del limite. Ed è esperienza di espropriazione del tempo e dello spazio. Il senso di onnipotenza è l'immediato prodotto dell'ingenua identificazione con l'arma tecnologica e la macchina organizzativa [Portinaro, 2002: p. 359].

Sembra difficile ancor oggi per la cultura proporre della guerra — tale il suo orrore — una visione realistica, che pur respingendola come valore in senso etico, riconosca le logiche da cui essa muove e che spingono l'umanità a ricorrervi con così pervicace frequenza.

Scriva M. Duichin nel contributo sopra ricordato:

A partire dalla seconda metà del XX sec. [...] nella coscienza collettiva dell' Occidente europeo, specie presso vaste masse giovanili, si è andata sempre più affermando, accanto a un comprensibile rifiuto della guerra come strumento di aggressione, sopraffazione e risoluzione cruenta delle controversie fra i popoli, una *vulgata opinio* circa l'intrinseca irrazionalità della sua natura (estesa talvolta persino alle cosiddette "guerre umanitarie" [...]). Questa diffusa opinione (che accomuna singolarmente ambienti ecclesiali e settori dell'intelligentia laico-progressista) si fonda su un pregiudizio ideologico — guerra = irrazionalità/follia — che, al vaglio d'una disamina storico-critica, si rivela in realtà un ingenuo *locus communis*, rispettabile sotto il

⁹ Paper presented at the XXIst World Congress of Philosophy, *Philosophy Facing World Problems*, (Istanbul, August 10-17, 2003), Section: Philosophy of History; pubblicato anche in versione italiana su questo stesso numero della *Rivista di psicologia clinica*.

¹⁰ Punto 9 del Manifesto del Futurismo pubblicato da Marinetti su *Le Figaro* del 20 febbraio 1909.

¹¹ *Il tramonto dell'Occidente*, 1918-22, pubblicato in italiano da Longanesi nel '57 (p. 1208).

¹² *Nelle tempeste d'acciaio*, 1920, pubblicato in italiano da Guanda nel 1990.

profilo morale ma inconsistente sotto il profilo filosofico.

Il fatto che la condotta delle guerre sul campo, più volte nella storia, si sia rivelata “irrazionale” (alla prova dei fatti, si potrebbe dire: inefficace, stupida, miope...) ¹³ non significa che mancassero ai contendenti le ragioni per intraprenderle. L’equazione “irrazionalità = follia” è psicologicamente scorretta, e non corrisponde a quel che continuamente ed empiricamente constatiamo nella condotta dei singoli e dei gruppi, delle comunità e delle organizzazioni. La questione è, semmai, *quante e quali diverse “razionalità” si confrontino sulla scena economico-politica*, quanto la dimensione competitiva *violenta* delle relazioni internazionali appaia — almeno agli occhi di alcune delle forze in campo — più promettente di quella pacifica in ordine al conseguimento di vantaggi materiali e immateriali: fra questi ultimi, nella fase attuale, il predominio psicologico-sociale legato a una fede religiosa sembra avere altrettanta rilevanza dell’accesso alle fonti di energia.

Ancora una volta ci troviamo di fronte a un elemento di contesto rigido, fuori controllo rispetto alla tradizione negoziale che aveva caratterizzato i rapporti fra Stati per mezzo secolo circa dalla fine di secondo conflitto mondiale. Le tecnologie belliche di cui si faceva cenno poco più sopra, tornano a essere “cattive” nelle mani di soggetti che ne hanno una competenza d’uso, ma non sembrano disposti a cercare di costruire con gli antagonisti una cornice di regole entro cui contendersi il potere. Gli Stati utilizzano questi soggetti per il “lavoro sporco” su grande scala, laddove quello su scala ridotta era tradizionalmente affidato a nuclei ristretti di specialisti: come dire che per eliminare gli oppositori “scomodi”, o per atti di provocazione o di dimostrazione o di minaccia mirata si sono sempre usati i Servizi segreti, mentre oggi si dispone (in più) di piccoli eserciti clandestini dotati di armi sofisticate in grado di produrre all’antagonista gli stessi effetti di atti di guerra senza che questa sia o debba essere dichiarata.

Scrivo a riguardo il generale e studioso di problemi politico-militari F. Mini in un suo recente saggio (2003: pp. 68-69):

Non tutto è cominciato con l’11 settembre. Nei cinque anni precedenti gli USA avevano cambiato la loro percezione del terrorismo non perché alcuni attacchi fossero stati portati sul territorio americano o per la dimensione degli attentati. Prima o poi un attacco catastrofico sarebbe avvenuto soprattutto se la percezione della minaccia sul territorio fosse scesa al punto di considerarla impossibile. Il varo cambio di prospettiva è avvenuto perché (1) i movimenti terroristici nazionali o transnazionali interferivano con l’espansione economica e la globalizzazione; (2) alcuni mezzi a disposizione del terrorismo comportavano rischi e danni più ampi; (3) la percezione del proprio ruolo mondiale presupponeva la diffusione di valori prettamente occidentali e americani di democrazia, libertà, diritti umani, cultura, legalità, giustizia, cooperazione, difesa e sicurezza.

Dopo l’11 settembre non c’è stata nessuna riflessione sugli effetti di tale ruolo globale. Anzi negli Stati Uniti si sono rafforzati e radicalizzati gli aspetti nazionalistici. [...] Le forze terroristiche possono costringere l’Occidente a intraprendere azioni o reazioni e a infrangere uno o più di quei valori che dicono di voler rispettare. [...] Tali organizzazioni e movimenti hanno tuttavia un sistema meno vincolato a rigidi schemi per cui possono tollerare maggiormente le provocazioni e adottare strategie e tattiche che prolungano la lotta stessa e la cronicizzano. [...]

Con le nuove opportunità offerte dalla globalizzazione e con l’evoluzione dell’informazione il terrorismo trova nuovo sostegno più nelle ideologie sociali che in quelle politiche che tradizionalmente erano esportatrici di rivoluzione e terrorismo. Ora sfrutta le stesse paure occidentali. La fruizione della ricchezza ha portato la paura della povertà, la fruizione dell’integrità ha portato la paura della promiscuità, la fruizione della natura come bene di consumo ha portato la paura dell’inquinamento, la fruizione della privacy ha portato la paura dell’intrusione [...], la fruizione della pace ha portato la paura della guerra.

Merita un richiamo anche un recente contributo di Mary Kaldor (2006), che suggerisce una convincente distinzione tra vecchie e nuove razionalità della guerra. Riporto di seguito alcune sue

¹³ Si veda al riguardo il vecchio, divertente quanto amaro libro di Fair (1973), *Storia della stupidità militare da Crasso al Vietnam*, che andrebbe aggiornato, se non ancora al Libano, quanto meno all’Iraq del corrente anno.

riflessioni.

Quando si parla di “vecchia guerra” ci si riferisce a una versione idealizzata delle guerre che caratterizzarono l'Europa tra il tardo secolo XVIII e la metà del XX. La “vecchia guerra” è la guerra tra Stati, combattuta da forze armate in uniforme, e nella quale lo scontro decisivo era la battaglia. [...]

Almeno in teoria, le “vecchie guerre” venivano combattute nel rispetto delle norme codificate tra la fine del secolo XIX e l'inizio del XX nelle Convenzioni di Ginevra e dell'Aja — norme tese a ridurre al minimo le vittime civili e a garantire il buon trattamento dei prigionieri.

È difficile, però, legittimare le guerre sulla base di tali norme, perché la linea che distingue gli eroi dai criminali, l'uccisione legittima dall'assassinio, è un discrimine troppo esile.

Quelle che definisco “nuove guerre” sono l'esatto contrario. Si tratta di guerre che hanno luogo in un contesto di disintegrazione degli Stati: Stati tipicamente autoritari che si sgretolano all'impatto con la globalizzazione. Si tratta di guerre combattute da reti di attori governativi e non, spesso senza uniforme e talvolta con indosso segni di riconoscimento come la croce o gli occhiali da sole Ray-Ban, come nel caso delle milizie croate nella Bosnia-Erzegovina. Si tratta di guerre nelle quali le battaglie sono rare e in cui gran parte della violenza è diretta contro i civili ed è conseguenza di tattiche contro-insurrezionali o di “pulizia etnica”. Guerre che non richiedono un inasprimento della pressione fiscale, derivando il loro finanziamento prevalentemente da saccheggi e da rapine, da traffici illegali e da altre entrate prodotte dalla guerra stessa. Guerre in cui viene meno la differenza tra combattenti e non combattenti, tra violenza legittima e criminalità. Guerre che favoriscono la disintegrazione dello Stato — con la riduzione del PIL, il crollo delle entrate fiscali, l'assenza di legalità. Soprattutto, queste guerre determinano la costituzione di nuove identità settarie (religiose, etniche, tribali) che minano il senso di appartenenza a una medesima comunità politica. In fondo, potrebbe considerarsi proprio questo lo scopo di tali guerre: esse ridisegnano i confini delle comunità politiche creando nuove divisioni provocate dalla fomentazione di paura e odio, e tracciando così nuove distinzioni amico/nemico. [...]

Le “nuove guerre” violano deliberatamente non solo tutte le convenzioni della “vecchia guerra”, ma anche il nuovo *corpus* legislativo sui diritti umani che si è costituito successivamente alla seconda guerra mondiale.

Un articolo di R.W. Wagner pubblicato alcuni anni or sono (1991: pp. 234 ss.) come considerazioni conclusive d'un numero dedicato dalla *Rassegna di psicologia* al tema “La guerra nucleare: rappresentazioni sociali di un rischio”, riproponeva la distinzione — già dello stesso autore oltre che di Sherif (1965), Deutsch (1973), Kelman e Cohen (1979) — tra “evitare la guerra” e “promuovere la pace”. Questa seconda linea di lavoro (parallela, con tutta evidenza, alla “health promotion” come alternativa progressista alla pura prevenzione della patologia), rappresenta la *mission* dei futuri interventi degli psicologi in questa delicata area della vita culturale e politica:

Esistono diversi motivi del perché gli psicologi e coloro che si interessano di scienze sociali in generale, abbiano prestato poca attenzione a una campagna positiva in favore della pace. Un motivo è rappresentato dal fatto che i pericoli esistenti nella situazione politica mondiale esigono che ci si impegni a ridurre il rischio estremo, attualmente esistente, di guerra nucleare.

Un altro motivo che ci induce a focalizzare la nostra attenzione sull'evitare la guerra, piuttosto che promuovere la pace, è che è più facile concettualizzare gli orientamenti negativi anziché quelli positivi. Essi sono più definiti, concreti, superficiali e reattivi e richiedono minore energia reattiva di quanto non sia necessario per lo sviluppo di approcci alla pace che siano innovativi e positivi. [...]

La psicologia può [...] aiutarci a capire come modificare la mentalità degli individui nei riguardi della guerra e della pace, a sviluppare cioè una “nuova mentalità” [...] La psicologia può inoltre contribuire alla nostra concettualizzazione di un mondo senza conflitti, di come potrebbe essere tale mondo, di come potrebbe funzionare, di quali potrebbero essere i suoi lati positivi e negativi.

La psicologia-utopia, una volta di più, totalmente avulsa dalla politica, dall'economia, estranea alla dimensione di sistema delle relazioni istituzionali che si confrontano *nella realtà*. Nobili intenti: ma riesce difficile immaginare che si possa costruire una efficace politica culturale della psicologia per la pace, pensandone l'intervento così candidamente, in termini de-contestualizzati, di azione sugli individui ...

4.

Ma riprendiamo il filo di riflessioni interrotto e vediamo ora il secondo e più insidioso rovescio negativo delle tecniche “buone”, quello su cui la psicologia dovrebbe mettersi in condizioni di dire qualcosa: si tratta del carattere coattivo dell’avanzamento delle tecniche “buone”.

Ricordate il “tacchino induttivista” di Bertrand Russell? Il tacchino induttivista si era abituato ad associare l’ora di pranzo con un mangiare sempre gustoso e abbondante, ed era tutto contento finché non venne Natale e fu lui a essere mangiato.¹⁴

E così rischiamo di ritrovarci noi umani rispetto all’implementazione non-pensata delle tecniche “buone”.

Si tratta, una volta di più, di ignoramento della dimensione contestuale. Le tecniche sono definite “buone” o “cattive” in sé stesse. Per il fatto che una tecnica che appare “buona” esiste, all’industria sembra impossibile non impiegarla. Per la verità questo assioma è vero anche per le tecniche “cattive”: ma contro di esse, almeno, può mobilitarsi l’opinione pubblica con argomenti che pescano nella paura, nella diffidenza verso l’ignoto e verso il potere incompetente. Le tecniche “buone” invece sembrano proprio inarrestabili. E sempre più spesso nella nostra epoca vengono implementate senza una teoria della tecnica, vale a dire senza principi interni di regolazione e senza modelli di controllo esterno. Ci si potrebbe concedere il tempo di comprendere, prevedere, elaborare strategie progressive di utilizzazione che riducano o comunque permettano di governare l’impatto delle tecniche nuove sulla vita degli uomini. Ma questo, come cercherò di mostrare con alcuni esempi, quasi non accade più.

Vi è stata un’epoca non lontana nella quale la “corsa” teneva un passo ancora abbastanza moderato da permettere ai ricercatori e ai professionisti delle scienze umane di riflettere in tempo reale sui mutamenti prevedibili connessi all’introduzione di nuove realizzazioni tecnologiche nei diversi comparti della vita sociale. Era ancora possibile progettare in una dimensione contestuale. Correttivi e aggiustamenti di compensazione potevano essere ancora studiati e messi in pratica prima di rischiare di perdere il controllo dei processi.

Due o tre esempi di contestualizzazione e non contestualizzazione.

Fine anni ‘70: in Francia — un Paese dalle tradizioni politiche improntate a un forte dirigismo della pubblica amministrazione, bilanciato da una diffusa coscienza civile pronta all’opposizione anche violenta contro gli abusi — viene introdotto il sistema Télétel, la prima rete telematica di massa basata sull’uso di un piccolo computer specializzato in dotazione gratuita a milioni di utenti. Per “forzarne” la diffusione, viene anche abolita la distribuzione degli elenchi telefonici cartacei. La reazione dei francesi fu positiva, il piccolo display in bianco e nero con tastierino retrattile entrò rapidamente in tutte le case, lo si vedeva normalmente in dotazione anche ai piccoli esercizi commerciali, perfino alle bancarelle, adoperato disinvoltamente da persone anziane o di modesta istruzione. In Gran Bretagna — Paese con tradizioni culturali e politiche del tutto differenti dalla Francia — si esclude negli stessi anni l’ipotesi di introdurre un sistema di telecomunicazioni che di fatto potesse penalizzare chi non vi aveva accesso, come sarebbe stato per settori più disagiati della popolazione. In Gran Bretagna tale approccio sarebbe apparso... “anti-democratico”. In Italia si tentò di introdurre il sistema, con il nome di “Videotel”, senza far precedere l’iniziativa da alcuna significativa indagine, né tantomeno da una campagna promozionale. Chi scrive fu tra i primi e pochissimi ingenui utilizzatori: presto lo strumento divenne semplicemente superfluo per via della

¹⁴ Per maggior precisione: «Fin dal primo giorno questo tacchino osservò che, nell’allevamento dove era stato portato, gli veniva dato il cibo alle 9 del mattino. E da buon induttivista non fu precipitoso nel trarre conclusioni dalle sue osservazioni e ne eseguì altre in una vasta gamma di circostanze: di mercoledì, e di giovedì, nei giorni caldi e nei giorni freddi, sia che piovesse sia che splendesse il sole. Così, arricchiva ogni giorno il suo elenco di una proposizione osservativa in condizioni le più disparate. Finché la sua coscienza induttivista fu soddisfatta ed elaborò un’inferenza induttiva come questa: Mi danno il cibo alle 9 del mattino. Purtroppo, però, questa conclusione si rivelò incontestabilmente falsa alla vigilia di Natale, quando, invece di venir nutrito, fu sgozzato». (Chalmers, 1979, p. 24). Russell aveva esposto l’apologo nei *Problemi della filosofia* del 1912.

scarsa diffusione, e tutta l'operazione finì — all'italiana, appunto — in un "flop".¹⁵

Nei primi anni '80, quando l'AIDS — uno dei primi prodotti "visibili" della globalizzazione — minacciava di essere quello che non è poi stato nei Paesi del nord del mondo, e cioè una pandemia paragonabile a quelle del passato, non si è mai dato seguito a uno screening di massa per l'HIV, che pure si invocava da più parti, non solo per i suoi costi, non solo per la tutela della libertà personale e della riservatezza dei cittadini, ma soprattutto perché non era accettabile che un elevato tasso di falsi positivi al test — tasso che all'epoca era stimato dell'ordine del 5% — gettasse nel panico senza alcuna utilità e con gravissimi costi umani e sociali circa 50.000 persone/milione (quindi, per es., contando la popolazione di età compresa fra 15 e 65 anni, almeno un milione e mezzo di italiani).

Il crollo di Wall Street del 19 ottobre 1987¹⁶ fu dovuto all'eccesso di automazione: raggiunta una certa soglia nella caduta del valore dei titoli, in un nanosecondo iniziarono vendite con effetto-valanga. Dopo di allora fu stabilito che il raggiungimento di queste soglie avrebbe comportato la sospensione delle contrattazioni, per restituirle almeno provvisoriamente all'interazione diretta tra umani.

Ma questi erano solo i prodromi. Iniziava all'epoca quel dibattito fra "acceleristi" e "rallentisti" che ha tuttora nelle tematiche ecologiche il suo principale oggetto di contesa, ma sembra ormai sempre più inattuale ogni giorno che passa.¹⁷

5.

La pura velocità fin qui ha vinto. Ha vinto proprio perché anche la dicotomia veloce/lento è emozionale e a-contestuale: e quindi si afferma nello sviluppo sociale e tecnologico, semplicemente, ciò che è non-pensato, non-ponderato strategicamente, non-orientato alla faticosa, laboriosa, misurata costruzione di relazioni migliori tra gli esseri umani, e tra essi e l'ambiente.

Venti o anche solo dieci anni fa le nostre esigenze erano ancora in grado di svilupparsi più rapidamente delle tecnologie destinate a soddisfarle: oggi in molti campi, e soprattutto nel settore

¹⁵ Dati tecnici esatti, per chi fosse curioso della vicenda, in Sentilhes (1979) e, con riferimento all'Italia, in Malcangi (1990, pp. 8-15) — che però il "flop" non l'aveva previsto.

¹⁶ Si ricorderà che l'indice Dow Jones scese del 22,6%: in un solo giorno fu cancellata ricchezza pari al PIL annuale della Francia.

¹⁷ Per questo dibattito vedi ad esempio Rifkin (1989), Virilio (1981, 1999, 2002). Interessanti esempi di "acceleristi" sono presentati dalla giornalista L. Gruber nel suo *America anno zero* (2006: cap. 15). Uno per tutti: alla domanda dell'autrice su quale sia la principale differenza tra gli USA e l'Europa, Diego Piacentini — un italiano trapiantato a Seattle, che a 46 anni è il più anziano dei sette top manager di Amazon — risponde (p. 221) «La velocità. E poi, in Europa c'è una paura di sbagliare che inibisce la voglia di mettersi in gioco. Qui ci si prova sempre, anche quando si fanno errori». In un recente intervento sul settimanale *L'Espresso*, l'economista Giorgio Ruffolo, facendo riferimento alla rivista francese *Mauss* (che vuole insieme ricordare il grande antropologo Marcel, e rappresentare in acronimo il Mouvement Anti-Utilitariste en Sciences Sociales), ha sostenuto invece posizioni esplicitamente e categoricamente "rallentiste": «Il capitalismo ha scatenato poderose forze distruttive dell'ambiente sociale, fino a minacciare la sopravvivenza stessa della specie [...] La sua "dannazione" [il riferimento è a Faust] sta nell'assurdità della sua logica della crescita illimitata. In natura non esistono processi di crescita sterminati, che non siano votati allo sterminio [...]. Quel che è certo è che un radicale riorientamento della specie umana dall'attuale corsa letteralmente insensata verso una condizione di equilibrio, dalla competizione alla cooperazione, non richiede soltanto una riforma dell'economia, ma una rivoluzione culturale, o addirittura antropologica. Uno sviluppo della coscienza, anziché una crescita della potenza. [...] Il senso di una rivoluzione culturale che deviasse lo sviluppo umano dall'essere all'essere comporterebbe, secondo la famosa sentenza marxiana, che gli intellettuali (Marx diceva: i filosofi) smettessero di spiegare il mondo e s'impegnassero a cambiarlo [e qui il riferimento è, ovviamente, all'XI Tesi su Feuerbach, 1845]. Che gli economisti progettassero un'economia orientata all'equilibrio. Che i sociologi disegnavero le sue istituzioni, i filosofi, socraticamente, le forme della buona vita, gli psicoanalisti, realizzando un auspicio di Freud, i modi di guarire una società malata... E ci risiamo: la psicologia sussunta alla psicoanalisi, con funzione terapeutiche. Ruffolo dice bene, ma nelle sue riflessioni la psicologia è assente (sostituita, tanto per cambiare, dalla psicoanalisi ridotta alla funzione terapeutico-riparativa...) Forse, però, non è colpa sua...

trasversale a tutti gli altri, l'elettronica-informatica, l'offerta ha definitivamente scavalcato la domanda. Hardware e software di una quantità di dispositivi hanno un'obsolescenza ormai trimestrale: neanche il tempo di impadronirsi dei comandi essenziali, che già si potrebbe passare a un dispositivo superiore più complesso. O ancora: il web mette a disposizione un volume di informazioni talmente superiore alla capacità di chiunque di fruirne esaustivamente, che solo una rigorosa auto-censura permette di farne un uso saggio¹⁸

Il rischio dell'overload è onnipresente. Diversamente da quello che accade con le tecnologie o tecniche "cattive", il cui uso concreto (che qui fa la parte della tartaruga) può essere differito indefinitamente grazie al perpetuarsi della sua stessa minaccia (il pie'-veloce Achille), nel caso delle tecniche "buone" il XXI secolo si è aperto su uno scenario inedito: il pie'-veloce Achille ha sorpassato la tartaruga, gli oggetti sono più complicati, più rapidamente obsolescenti, più rapidamente inefficaci e ingannevoli di quanto non saremmo disposti ad accettare, se dipendesse da noi: se avessimo la facoltà — che appunto non abbiamo — di governarne lo sviluppo.

Con la diffusione di massa dei computer specializzati, e più in generale con la digitalizzazione diffusa di ogni genere di strumenti, si è venuto a creare dunque uno scenario nel quale il problema accelerare/rallentare si ridefinisce come conflitto tra i fautori dello sviluppo-moltiplicazione e i fautori dello sviluppo-semplificazione.

Grosso modo i primi ... non sostengono nulla!, ma piuttosto *praticano* una filosofia implicita per la quale tutto ciò che *può* essere automatizzato *deve* esserlo, perché la risorsa esiste e sarebbe uno spreco lasciarla inattivata. I secondi sostengono che i computer devono essere governati dall'uomo, e quindi non devono sopravanzare le sue capacità di controllo sensoriale. Inoltre i computer sono insidiosi, perché la loro installazione fa diventare un computer qualunque altro sistema. Un'automobile computerizzata si comporta come un computer. Una pompa di benzina, un telefono etc. si comportano come un computer, nel senso di non ammettere l'errore umano né a valle, nella competenza d'uso, né a monte, nella progettazione.

È tristemente celebre l'episodio dell'abbattimento di un *airbus* iraniano da parte di una fregata americana nel Golfo Persico a due settimane dalla fine della guerra Iran-Iraq (1980-1988) L' aereo era in ritardo, e quindi il suo passaggio non era previsto in quel luogo e a quell'ora. In una nave da guerra moderna in assetto di combattimento, il comandante non sta sulla tolda col binocolo in mano come si usava fino al secondo conflitto mondiale, ma se ne sta tappato in una specie di bunker interno, circondato dagli schermi dei computer. Quello tra essi dedicato all'avvistamento di velivoli potenzialmente ostili segnalò l'*airbus* come tale, indicando quanti *secondi* vi erano a disposizione per il lancio di missili a difesa della nave. Mentre il comandante doveva decidere il da farsi in tali condizioni operative, sul ponte i marinai notavano a occhio nudo che l'aereo di passaggio era civile e non militare, e un nostromo si rese conto che tale semplice constatazione non sarebbe stata possibile al comandante. Si precipitò a un interfono per avvertirlo, ma giunse troppo tardi.

Nel suo libro *The Inmates Are Running the Asylum* — un bel titolo evocativo riduttivamente tradotto in italiano con *Disagio tecnologico* — Alan Cooper (1999) offre numerosi esempi di questo problema. Uno dei più comici è rappresentato dal primo modello della Porsche Boxter — una vettura certo non economica né di fattura grossolana —, dotata di 7 computer dedicati, di cui uno per l'alimentazione. Con il serbatoio in riserva, se in curva la forza centrifuga faceva accumulare la benzina da un lato, lasciando entrare aria nei condotti che portano la benzina al motore, il computer rilevava questo evento come un errore nella miscelazione aria/benzina, e chiudeva gli iniettori spegnendo il motore. L'accensione era impedita fin quando non fosse stata effettuata la riparazione (... ma non c'era alcun danno!) e il *reset*. Un trucco (il solito trucco da utilizzare in elettronica quando siete nei guai) era staccare per qualche minuto i morsetti della batteria, per far

¹⁸ Si pensi al dibattito diffuso in corso sul "caso" *Wikipedia*, che evidenzia a un tempo le immense potenzialità, ma anche le trappole di un'enciclopedia aperta, in cui ogni utente può aggiungere i dati e persino le voci che ritiene utili, o divertenti, o interessanti o chissà cosa. Ma basta pensare all'uso che fanno ormai dei motori di ricerca gli studenti, senza più riferirsi a un sistema di garanzie culturali quali erano un tempo, nella distribuzione dei ogni genere di informazione, l'editoria specializzata, i suoi rapporti con il mondo accademico, le riviste scientifiche...

“dimenticare” al computer l’informazione, e poi ripartire.

Ben più tragico l’effetto della progettazione del tutto astratta e decontestualizzata di uno dei programmi del computer per la navigazione manuale del Boeing 757. Il 19 dicembre 1995 il volo 965 dell’American Airlines lasciò Miami alla volta della Colombia. In fase di atterraggio il pilota doveva selezionare il successivo punto radio di navigazione, denominato ROZO. Digitò R sulla tastiera e il display gli offrì una finestra con l’elenco dei punti radio iniziati con quella lettera. Subito prima di ROZO, in cima alla videata c’era ROMEO, e il pilota senza rendersene conto lo selezionò con il cursore, con il risultato di trovarsi in pochi minuti oltre 100 miglia fuori rotta. Seguendo le indicazioni del computer, e convinto di seguire il segnale corretto, il pilota — che aveva sotto di sé le nuvole, e non vedeva il suolo — iniziò una virata discendente verso est, e andò a schiantare l’aereo contro un massiccio di granito. Vi furono oltre 150 morti. La Commissione per la sicurezza del volo stabilì che l’incidente era stato dovuto a un “errore umano”, dato che il supporto alla navigazione fornito dal computer ai piloti era corretto, anche se non per la destinazione voluta. Scrive Cooper (p. 3):

A stretto rigore l’incidente dipese in effetti da un errore umano perché il pilota aveva sbagliato nel selezionare il punto radio per l’atterraggio, ma in una prospettiva più ampia questo non è poi così vero.

Il pannello frontale del computer di bordo dell’aereo precipitato mostrava il punto di rotta selezionato al momento dell’incidente e un indicatore di scostamento dalla rotta predefinita.

Quando l’aereo segue la rotta giusta la lancetta dell’indicatore è al centro dello stesso, ma non fornisce alcuna indicazione sulla correttezza della scelta del punto di navigazione effettuata dal pilota. Per quello strumento non faceva alcuna differenza atterrare o schiantarsi: il computer aveva detto al pilota che si stava dirigendo esattamente verso il punto selezionato. Sfortunatamente la macchina aveva trascurato di dirgli che la scelta effettuata era una scelta fatale.

[...] Il computer di bordo del volo 965 avrebbe potuto facilmente avvisare il pilota che ROMEO era la scelta sbagliata per l’avvicinamento alla destinazione prevista. Anche un semplice suggerimento sulla stranezza della scelta avrebbe potuto salvare l’aereo.

Cooper è il capofila di una generazione di informatici “semplificazionisti”, contrari alla moltiplicazione delle funzioni automatizzate nei dispositivi di uso comune, e favorevoli a una progettazione che parta dai processi mentali degli esseri umani che devono usare le apparecchiature, e non invece, come normalmente accade, dalla logica interna dei computer. I “matti che gestiscono il manicomio” sono dunque gli informatici privi di una guida etica e psicologica, la sola che possa riportare la progettazione dei sistemi automatizzati a una forma e una direzione di sviluppo eco-umano-compatibile.¹⁹

6.

Proprio la “sfida della semplicità”²⁰ ci riporta così a un possibile, nuovo e diverso ruolo della psicologia rispetto allo sviluppo tecnologico che fa da motore alla globalizzazione. Progettare i sistemi informatizzati, a prescindere dalle loro dimensioni (si tratti di una rete di comunicazione satellitare, di un aereo o di un videoregistratore) in funzione della loro interazione con gli esseri umani, e progettarli così prima di realizzarli, non adattandoli successivamente: questa è una prima sfida.

Cosa potrebbero fare gli psicologi? Intervenire nella fase di ideazione, impegnandosi nell’elaborazione di *modelli di sviluppo che promuovano la sostenibilità dei sistemi informatizzati per i loro fruitori*. Solo una tecnica contestualizzata entro un modello di sviluppo ci può mettere al riparo dagli effetti del ragionamento erroneo del tacchino induttivista.

¹⁹ Il primo a cogliere la rilevanza del contributo che gli psicologi possono dare alla progettazione di oggetti, servizi e sistemi è stato forse D. Norman, con il suo *The Psychology of Everyday Things*, tradotto in italiano nel 1990 con un simpatico titolo evocativo: *La caffettiera del masochista. Psicopatologia degli oggetti quotidiani*.

²⁰ Cfr anche De Bono, 2000.

Una seconda sfida fa da corollario alla prima: non assecondare e anzi *contrastare l'illusione ideologica di una tecnica completamente buona contrapposta a una tecnica completamente cattiva*. Anche la tecnica più "buona" contiene come minimo l'insidia di ridurre la nostra autonomia. Mentre ci rende meno dipendenti da altri esseri umani o da altri sistemi, ci rende certamente più dipendenti da sé, proprio in quanto parte di un sistema: quando acquisiamo un'apparecchiatura, o un dispositivo, acquisiamo anche il modello organizzativo che vi è implicito.

E a proposito di condotte di rilevante interesse psicologico-clinico, di cui facevo cenno in apertura. Il telefono cellulare non solo è stato arricchito negli anni di funzioni più o meno facili o difficili da impiegare, più o meno utili o puramente ludiche — certamente più di quante chiunque di noi ne adoperi effettivamente: senza che ce ne rendessimo conto, con la fantasia della reperibilità totale, ha introdotto o rafforzato modelli di comportamento controllante reciproco, a scapito di quelli basati sul rispetto della riservatezza e sulla cortesia. Le persone che al cellulare chiedono per prima cosa "dove sei?" sono certamente più numerose di quelle che chiedono "ti disturbo?". Non sarà un caso se le pubblicità televisive legate alla telefonia cellulare (almeno quelle che vediamo in Italia) sono tra le più volgari e più scopertamente apologetiche di condotte intrusive, paranoide, di annullamento dell'altro...

Per ogni tecnica, anche la più promettente, anche quella che sembra poterci aiutare ad affrontare con successo in modo semplice ed economico annosi problemi irrisolti, c'è un "pacchetto" di insidie specifiche.

Prendiamo la comunicazione via computer, che oggi comincia a proporsi — ancora una volta, prima che si sia individuato almeno l'abbozzo di una teoria della tecnica — anche come possibile frontiera di una psicoterapia globalizzata: il paziente in Australia, il terapeuta al polo nord. Come cambia la comunicazione dalla condizione *face-to-face* a quella della chatline o della posta elettronica? Come cambierà quando potremo disporre di una banda sufficientemente larga da permettere una comunicazione in stile televisivo supportata da webcam? Di fatto, gli sviluppatori di software vanno avanti, mentre noi cominciamo appena a rivolgerci domande di questo genere. I siti che offrono psicoterapia via Internet sono già decine solo in Italia, e migliaia nel mondo, malgrado le cautele delle Associazioni professionali.²¹

Si va dunque, persino nella psicoterapia, verso una sorta di mentalizzazione a-contestuale incontrollata delle relazioni. Nella comunità virtuale globalizzata, proprio come nel lavoro ad alta tecnologia, si perde, con l'esclusione della corporeità, ogni riferimento a quella parte più arcaica, sensoriale della conoscenza: non c'è tatto, non c'è olfatto, non c'è gusto, non c'è propriocezione — tutte basi fisiologiche delle emozioni a partire dalle quali io mi creo, anche inconsapevolmente, un primo pattern di relazione con gli altri: così come è nella mia storia psicologica ormai dimenticata, perché attraverso odori, sapori, attraverso il contatto epidermico, io da bambino ho costruito — più o meno efficacemente — la mia fiducia nell'accudimento materno e ho superato la paura di morire di fame e di freddo facendo l'esperienza di come gli adulti si prendevano cura di me.

Ora, al computer, se per es. prendiamo il caso della costruzione della fiducia — che è, nemmeno a dirlo, così importante in tutti i tipi di relazioni interpersonali e massimamente nella relazione professionale tra lo psicologo e il cliente — non sono più in gioco risposte a sollecitazioni extra-linguistiche o paralinguistiche e cinesiche, ma tutto si basa *esclusivamente* sull'adesione a un documento scritto. E quest'ultimo, quanto esprime dell'originaria polisemia pre-linguistica (pre-linguale, emozionale)? Poco, molto poco: avrà già assunto l'ordine del linguaggio — quello caratteristico del parlato-scritto della *chat*, certo non quello della Crusca, ma pur sempre un ordine

²¹ Si legga una nota della Commissione Etica dell'American Psychological Association che si trova in rete (<http://www.apa.org/ethics/stmnt01.html>) con il titolo *APA Statement on Services by Telephone, Teleconferencing, and Internet*. In Italia il Consiglio Nazionale dell'Ordine degli Psicologi si è pronunciato in due occasioni, in modo per altro auto-contraddittorio, e quindi mi astengo dal riferirne qui i termini relativi. L'Ordine degli Psicologi del Lazio, all'èsito dei lavori di una Commissione di cui ho fatto parte, ha prodotto nel 2004 un *Codice di condotta relativo all'utilizzo di tecnologie per la comunicazione a distanza nell'attività professionale degli psicologi*, reperibile nel sito dell'Ordine stesso (<http://www.ordinepsicologilazio.it>) e pubblicato in un numero speciale del suo *Notiziario* (n. 1-2 del 2005) dedicato a differenti materiali normativi per la professione.

superiore, tutto “corticale”. Si scambia l'intenzione di comunicare connessa con un fattore di desiderabilità sociale, e l'adesione più o meno congruente a regole di trasformazione linguistiche, con la reale capacità di entrare in relazione in assenza di mediazioni tecnologiche.

Noi, gli psicologi, non dobbiamo cadere nella trappola di considerare lo sviluppo come un flusso impersonale inarrestabile, quasi un'inondazione, un terremoto, un tornado. Come ricercatori e come professionisti abbiamo il dovere morale e le competenze teoriche e tecniche per porre la nostra disciplina come la coscienza critica di questo sviluppo, e per proporci come i più severi custodi del principio antropico, per il quale le tecnologie vanno pensate in funzione di come le menti umane si relazionano al e nel contesto: si tratta di lavorare perché la tecnologia non venga implementata “a contesto dato”, impedendo agli attori sociali di partecipare alla sua costruzione; si tratta — questa è la mia opinione — di *lavorare perché la tecnologia entri nella costruzione del contesto sotto il dominio di un pensiero strategico orientato al perseguimento del massimo benessere diffuso entro modelli di convivenza e di riconoscimento e rispetto dell'altro quali elementi non separabili dall'insieme dello “sviluppo sostenibile”*.

Bibliografia

- Bello, W.F. (2001). *The Future in the Balance*. New York: Institute for Food and Development Policy (trad.it. *Il futuro incerto*, Baldini & Castoldi, Milano, 2002).
- Carli, R. & Paniccchia, R.M. (2002). *L'analisi emozionale del testo: Uno strumento psicologico per leggere testi e discorsi*. Milano: FrancoAngeli.
- Carli, R. & Paniccchia, R.M. (2005). *Casi clinici: Il resoconto in psicologia clinica*. Bologna: Il Mulino.
- Carli, R. (2000). Prefazione a Di Maria, F. (Ed). *Psicologia della convivenza. Soggettività e socialità*. Milano: FrancoAngeli.
- Chalmers, A.F. (1972). *What Is This Thing Called Science?*, Brisbane: Queensland University Press and Open University Press (trad. it. *Che cos'è questa scienza?*, Mondadori, Milano, 1979).
- Cooper, A. (1999). *The Inmates Are Running The Asylum*. New York: Macmillan Computer Publishing (trad.it. *Disagio tecnologico*, Apogeo, Milano, 1999).
- De Bono, E. (2000). *Semplicity*. Des Moines: McQuaig Group (trad. it. *Semplicità*, Sperling & Kupfer, Milano, 2000).
- Deutsch, M. (1973). *The Resolution of Conflict: Constructive and Destructive Processes*. New Haven: Yale University Press.
- Di Maria, F. & Falgares, G. (2006). Politica della psicologia clinica e/o psicologia clinica della politica. *Rivista di psicologia clinica*, 1. Su www.rivistadipsicologiaclinica.it.
- Duichin, M. (2006). La guerra è irrazionale? *Rivista di psicologia clinica*, 2. Su www.rivistadipsicologiaclinica.it.
- Fair, C. (1971). *From the Jaws of Victory*. New York: Simon & Shuster (trad.it. *Storia della stupidità militare da Crasso al Vietnam*, Mondadori, Milano, 1973).
- Grasso, M. & Stampa, P. (2006). Chi ha slegato Roger Rabbit? Diagnosi psichiatrica e modelli di salute mentale: osservazioni su alcune criticità metodologiche per la ricerca in psicoterapia. *Rivista di psicologia clinica*, 1. Su www.rivistadipsicologiaclinica.it.
- Gruber, L. (2006). *America anno zero*. Milano: Rizzoli.
- Haruki, M. (1997-98). *Andaguraundo* (parte prima); *Yakusoku sareta basho do* (parte seconda). Tokyo (trad.it. *Underground. Racconto a più voci dell'attentato alla metropolitana di Tokio*, Einaudi, Torino, 2003).
- Jonas, H. (1985) *Technik, Medizin und Ethik. Zur Praxis des Prinzips Verantwortung*. Frankfurt a.M: Insel Verlag (trad.it. *Tecnica, medicina ed etica: Prassi del principio di responsabilità*, Einaudi, Torino, 1997).
- Kaldor, M. (2006). Guerre di ieri, di oggi, di domani. *Lettera internazionale*, ed. italiana, III trim, 10-12.
- Kelman, H.C. & Cohen, S.P. (1979). Reduction of International Conflict: An Interactional Approach. In W.G.

- Austin & S. Worchel (Eds), *The Social Psychology of Intergroup Relations* (pp. 288-303). Monterey: Brooks & Cole.
- Klein, N. (2000). *No logo*. New York: Macmillan-Picador (trad. it. *No logo: Economia globale e nuova contestazione*, Baldini & Castoldi, Milano, 2001).
- Malcangi, M. (1990). *Videotel: Guida all'uso per utenti e fornitori di informazioni*. Milano: Apogeo.
- Mini, F. (2003). *La guerra dopo la guerra: Soldati, burocrati e mercenari nell'epoca della guerra virtuale*. Torino: Einaudi.
- Norman, D. (1988). *The Psychology of Everyday Things* New York: Basic Books (trad.it. *La caffettiera del masochista: Psicopatologia degli oggetti quotidiani*, Giunti, Firenze, 1990).
- Portinaro, P.P. (2002). Violenza. In P.P. Portinaio (Ed.), *I concetti del male* (pp. 352-364). Torino: Einaudi.
- Rifkin, J. (1988). *Time Wars*. New York: Touchstone Books (trad.it. *Guerre del tempo*, Bompiani, Milano, 1989).
- Ruffolo, G. (22 giugno 2006). Rallentiamo il mondo. *L'Espresso*, pp. 112-113.
- Sentilhes, G. (1979). *La minitel stratégie*. Paris: Businessman First.
- Sherif, M. (1965). Superordinate goals in the reduction of intergroup conflict: An experimental evaluation. In M. Schwebel (Ed.), *Behavioral Science and Human Survival* (pp. 167-174). Palo Alto: Science & Behavior Books.
- Singer, P. (2002). *One World. The Ethic of Globalization*. New Haven: Yale University Press (trad.it. *One World: L'etica della globalizzazione*, Einaudi, Torino, 2002).
- Stampa, P. (1993). Considerazioni sul rapporto fra etica e competenza in aree professionali diverse: la politica, il diritto e la posizione della psicologia clinica. *Rivista di psicologia clinica*, 7, 2-3.
- Stiglitz, J.E. (2002). *Globalizations and Its Discontents*. New York: W.W. Norton & Co (trad.it. *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino, 2002).
- Virilio, P. (1980). *Vitesse et politique*. Paris: Galilée (trad.it. *Velocità e politica*, Multipla, Milano, 1981).
- Virilio, P. (1998). *La bombe informatique*. Paris: Galilée (trad.it. *La bomba informatica*, Cortina, Milano, 1999).
- Virilio, P. (2002). *L'accident du future*. Paris: Galilée.. Trad.it. (2002). *L'incidente del futuro*. Milano: Cortina.
- Wagner, R.V. (1991). Prospettive di pace in un mondo contro la guerra. *Rassegna di psicologia*, nuova serie, 8, 231-238.
- Wittman, M., Dinich, J., Merrow, M & Roenneberg, T. (2006). Social Jetlag: Mis-alignment of Biological and Social Time. *Chronobiology International*, 1 (<http://www.en.uni-muenchen.de/news/research/jetlag280306.html>).

La guerra è “irrazionale”? Tre paradigmi filosofici dall'antichità a Hegel*

di Marco Duichin**

“Non si trova la pace denunciando l'irrazionalità della guerra”
J. Rawls

1. Non v'è dubbio che la ricerca della pace sia uno dei più grandi obiettivi dell'umanità e una delle sue più profonde aspirazioni, ben prima – gioverà rammentarlo – della comparsa degli ordigni nucleari (Eibl-Eibesfeldt, 1979). Se Hegel ha ragione nel definire la storia umana un “immenso mattatoio” (*Philosophie der Geschichte*, I, II, 2a), è pur vero che l'auspicio di un mondo pacifico, ove la guerra sia finalmente bandita, risale agli albori stessi della civiltà occidentale, come esemplarmente attestato già nei versi di Omero (*Il. XVIII*, 107). A partire dalla seconda metà del XX sec., tuttavia, nella coscienza collettiva dell'Occidente europeo – specie presso vaste masse giovanili – si è andata sempre più affermando, accanto a un comprensibile rifiuto della guerra come *strumento* di aggressione, sopraffazione e risoluzione cruenta delle controversie fra i popoli, una *vulgata opinio* circa l'intrinseca irrazionalità della sua *natura* (estesa talvolta persino alle cosiddette ‘guerre umanitarie’: su cui v. Walzer, 1977; Rawls, 1999). Questa diffusa opinione (che accomuna singolarmente ambienti ecclesiali e settori dell'*intelligentsia* laico-progressista) si fonda su un pregiudizio ideologico – *guerra = irrazionalità/follia* – che, al vaglio di un'attenta disamina storico-critica, si rivela in realtà un ingenuo *locus communis*, rispettabile sotto il profilo morale ma inconsistente sotto il profilo filosofico.

In breve, esso sembra implicitamente sottendere due speculari presupposti assiologici: 1) che la pace sia non già la condizione *ideale* più desiderabile per il genere umano, uno stato *artificiale* che deve essere quindi *perseguito*, *attuato* e costantemente *difeso*, ma una sorta di condizione *reale* e *naturale* già data, ontologicamente inscritta nell'ordine *razionale* del mondo; 2) che la guerra, perciò, in quanto *innaturale* sovvertimento d'una preesistente situazione di pace fra gli uomini e *insensata* infrazione d'un ordine mondano razionalmente statuito, non sia altro che mera *irrazionalità*, *assurdità*, *aberrazione*, *follia* (v. Lalande, 2000).

Maturato in ambito eminentemente religioso, questo assunto affonda le sue radici più nella tradizione irenistico-filantropica di matrice evangelica (cfr. Bosc, 1977; Toschi, 1980), per la quale *bellare semper illicitum est*, che non nei testi classici della tradizione filosofica occidentale, dove – malgrado le edificanti requisitorie d'un Erasmo, d'un Saint-Pierre o d'un Voltaire contro l'esecrabile ‘follia’ della guerra – il retorico appello alle ‘armi della ragione’ cede il passo, molto più spesso di quanto si supponga oggidi, alla legittimazione teoretica della ‘ragione delle armi’ (Mori, 1984; Duichin, 1991).

Se il pacifismo proto-cristiano prima, e la cultura illuministica poi, accomunati dal mito d'una astratta ragione universale, principio metafisico di unità e armonia, concordano infatti nel ritenere la guerra un fenomeno *innaturale*, *irrazionale* e *patologico* – oscuro retaggio di pratiche barbariche o nefasto prodotto dell'insensata follia dei potenti – tutta un'autorevole tradizione filosofica, dai Presocratici a Hegel, riconosce invece ad essa una sua peculiare *ragione*. Di più: contrariamente alla *communis opinio* odierna, per un gran numero di filosofi del passato la guerra non solo *ha* una ragione (o, meglio, una pluralità di ‘ragioni’: storiche, politiche, giuridiche, etiche, religiose, ecc.) ma è essa stessa ragione, una *ratio*, un *logos*, ossia un aspetto essenziale e necessario dell'intera realtà (Tzschirner, 1815; von Clausewitz, 1832/1834; cfr. Bobbio, 1979; Mori, 1984).

2. Lungi dal limitarsi alle deplorazioni moralistiche della ‘follia’ della guerra, la filosofia si è da sempre interrogata sulla sua complicata natura, cercando di comprenderla, spiegarla e – talora – giustificarla. Nel presente *paper* vorrei segnalare tre diversi paradigmi filosofici, concernenti la

* Una versione inglese del presente *paper* è stata letta e discussa al XXIst World Congress of Philosophy - “Philosophy Facing World Problems” (Istanbul, 10-17 agosto, 2003).

** Storico delle idee – Internationale Burckhardt Akademie, Roma

nozione di guerra, che s'intrecciano lungo l'intera storia del pensiero occidentale, dai primordi della civiltà ellenica all'inizio del XIX secolo. Essi si possono così schematicamente enunciare:

la guerra come *ragione*, ovvero la condizione *naturale* dell'umanità come stato ontologico di *non-pace*;

la guerra come *ragionevole irragionevolezza*, ovvero la condizione dell'umanità come stato di pace *precario* e *provvisorio*, la cui difesa (se minacciato) o restaurazione (se infranto) giustificano e legittimano *razionalmente* il ricorso (altrimenti *irragionevole*) all'uso delle armi, limitandone la durata e commisurandolo allo scopo da perseguire;

la guerra come *irrazionalità*, ovvero la condizione *naturale* dell'umanità come stato ontologico di *pace*.

In accordo con i paradigmi anzidetti, è possibile distinguere tre principali filoni teorici: (a) il primo – sia pure con significative differenze e varianti al suo interno – è assertore della 'naturalità' e 'razionalità' della guerra (esso annovera, come vedremo, alcuni fra i più insigni filosofi d'ogni tempo: e.g. Eraclito, Platone, Th. Hobbes, I. Kant, G. W. F. Hegel); (b) il secondo – pur avverso in linea generale alla guerra – riconosce in essa un mezzo necessario per conseguire o preservare la pace, e condivide il principio etico-giuridico del *bellum justum* (risalente già ad Aristotele, esso annovera illustri esponenti sia della filosofia cristiana medievale sia delle diverse correnti giusnaturalistiche e contrattualistiche moderne: e.g. Agostino, Tommaso d'Aquino, A. Gentili, H. Grotius, Ch. Thomasiaus, S. Pufendorf, J. Locke, Ch. Wolff, J.- J. Rousseau *et al.*); (c) il terzo – di fatto storicamente minoritario – è assertore dell'assoluta illiceità della guerra e della sua incondizionata condanna, in quanto crimine *kat'exochēn*, contrario a ogni legge della natura e della ragione (esso è perlopiù circoscritto, in età moderna, a taluni esponenti del pacifismo cristiano secolarizzato: e.g. Erasmo da Rotterdam, Ch. I. de Saint-Pierre, ecc., nonché ai *philosophes* e agli enciclopedisti del XVIII secolo: e.g. Voltaire, d'Holbach, de Jaucourt, C. A. Helvétius, D. Diderot, Condorcet, ecc.). Per ragioni di spazio dovrò qui limitarmi soltanto a qualche breve considerazione intorno ai fautori e sostenitori del primo paradigma.

3. Alla rassicurante credenza illuministica, secondo cui è la *pace* a costituire la condizione *naturale* – quindi di per sé *più razionale* – dei rapporti fra gli uomini, onde basterebbe mostrar loro l'*innaturale follia* della guerra perchè essi finalmente vi rinuncino (cfr. art. 'Paix', *Encyclopédie*; Voltaire, s.v. 'Guerre', *Dictionnaire philosophique*), si oppone (assai più antica, e poi variamente ripresa dalla successiva tradizione filosofica) l'idea secondo cui è invece la *guerra* la condizione *normale* dell'umanità (Mori, 1984; Paech, 1990). Nella storia del pensiero occidentale – per quanto sorprendente possa apparire – non sono molti gli autori che dissentono da questa opinione: di fatto, praticamente *nessuno* nel mondo antico, e *ben pochi* in età moderna, sebbene fin dal XVI sec. siano state scritte svariate opere volte a deplorare la guerra e i suoi eccessi (Finley, 1984).

Presso i Greci, la teoria che vede nella pace solo la *temporanea* e *artificiale* interruzione d'uno stato *permanente* e *naturale* di guerra – ossia nient'altro che una *provvisoria* condizione di *non-guerra* – è universalmente diffusa (cfr. Keil, 1916; Berve, 1967; Vernant, 1974; Momigliano, 1987; Paech, 1990). Già in Esiodo, sotto il nome di *Éris* (contesa), la guerra viene dipinta come una mitica entità primordiale: divinità pre-olimpica, figlia della notte, essa appartiene a una generazione *anteriore* a *Eirēne* (pace), verso cui può rivendicare la legittima priorità d'un più antico diritto (*Theog.*, vv. 225 ss., 901 ss.). In Eraclito, *Pólemos* – emblematicamente celebrato con gli appellativi sovrani tradizionali di Zeus – si configura come "padre e re di tutte le cose" (fr. 53 DK), onde tutto accade secondo la sua legge "giusta e necessaria" (fr. 80 DK). Forza generatrice e insieme legislatrice, principio cosmico supremo, al di sopra dello stesso Zeus, *Pólemos* (guerra) esprime dunque, al pari di *Lógos* (ragione), l'eterna e immutabile legge del divenire universale, e con *Lógos* stesso s'identifica (Guthrie, 1962; Capriglione, 1983).

Influenzato dal pensiero eracliteo (Irwin, 1977), anche Platone riaffermerà dal canto suo la *naturalità*, *universalità* e ineluttabile *necessità* della guerra, ammonendo che ciò che gli uomini "chiamano 'pace' non è altro che un nome" (*Leg.* I, 625e-626a).

Il paradigma classico della guerra, delineato dai filosofi greci, riaffiora in epoca moderna nella dottrina di Hobbes. All'assunto cristiano-giusnaturalistico d'una perfetta corrispondenza fra stato di natura e stato di pace, riflesso d'un ordine del mondo *razionalmente conforme alla giurisprudenza divina*, Hobbes contrappone infatti l'idea, di matrice platonica (*Leg.* I, 625e), del *bellum omnium contra omnes*, ossia d'uno stato di natura come stato di guerra permanente e generalizzato

(*Leviath.* I, XIII-XIV; cfr. Brockdorff 1936). Non è dunque la pace, bensì la guerra, la condizione *naturale* e *pristina* che contrassegna – salvo brevi e temporanee interruzioni – i rapporti fra gli uomini: “*The time, which is not war, is peace*” (*Elements of Law* XIV, 11; *De cive* I, 12; *Leviath.* I, XII). Anche se può essere periodicamente revocata o sospesa mediante il ricorso a norme positive, essa resta pur sempre, secondo Hobbes, la “disposizione manifestamente ostile” del genere umano, simile alla “disposizione nociva” d’una tempesta, che permane anche *dopo* che “siano cessati i rovesci di grandine” (*Leviath.* I, XII).

Quantunque sia autore d’uno dei più celebrati *Progetti* settecenteschi di pace perpetua (*Zum ewigen Frieden*, 1795), neppure Kant fu un ‘pacifista’ (Gallie, 1978; Duichin, 1991), almeno nell’accezione corrente del termine. Diversamente dai suoi contemporanei (l’Abbé de Saint-Pierre, Voltaire, ecc.), per Kant la guerra non è, filosoficamente parlando, il risultato dell’*irrazionale* agire degli uomini, ma piuttosto il prodotto di un’invisibile *ratio*. Nella *Critica del Giudizio* (1790), egli non solo scorge nella guerra – purché condotta nel rispetto dei diritti civili – una manifestazione del *sublime* dei popoli (*Kr.d.Urt.* § 28), ma ravvisa in essa una sorta di ‘astuzia della natura’, un espediente doloroso ma necessario di cui la natura si serve per instaurare la pace (*Kr.d.Urt.* § 83; cfr. *Idee zu einer allgemeinen Geschichte in weltbürgerlicher Absicht* [1784], Th. 4 e 7). È proprio mediante questo occulto disegno che la natura, servendosi della *guerra*, guida infatti gli uomini, volenti o nolenti, verso *l’attuazione nel mondo sensibile* di quella *pace perpetua* prescritta dalla ragion pratica come norma *ideale* (*Kr.d.Urt.* § 83; *Z. ew. Fr.* II, Suppl.I; cfr. Freud, *Warum Krieg?*, 1932).

4. Al tema della guerra anche Hegel ha dedicato pagine fondamentali (su ciò v. spec. Avineri, 1961; Smith, 1965; D’Hondt, 1968; Philonenko, 1969; Verene, 1971; Black, 1973; Cesa, 1976; Rothe-Türde, 1977). Un’interpretazione diffusa, quanto riduttiva, ha enfatizzato soprattutto la tesi hegeliana della guerra come ‘giudizio di Dio’, di cui si avvale la Provvidenza storica per far trionfare lo Spirito del mondo. Intesa come mera *giustificazione* di qualsiasi guerra vittoriosa che, in quanto tale, rientrerebbe nel piano provvidenziale della Ragione (cfr. *Phil. Gesch.* I, II d), questa tesi – compendiata nell’emblematica formula “*die Weltgeschichte ist das Weltgericht*” (*Enzyklopädie der philosophischen Wissenschaften* [1817] § 548; *Grundlinien der Philosophie des Rechts* [1821] § 340) – è stata da taluni giudicata una vera e propria “mostruosità filosofica” (Abbagnano, 1971).

Mi sia concesso di dissentire da ciò. Hegel, in realtà, respinge la visione cristiana e illuministica della guerra come *male assoluto* o *accidentalità* avente la sua ragion d’essere nelle passioni dei potenti, nelle ingiustizie, ecc. (*Grundlinien* § 324). Il tema della guerra – sin dalle *Jugendschriften* – è sempre posto dal grande filosofo tedesco in stretta relazione col concetto di *libertà*, indissolubilmente connesso, a sua volta, al progressivo sviluppo della storia umana (*Grundlinien* § 342). Ma non può esservi *libertà* ove prevale l’anelito alla mera *conservazione della vita*: laddove l’edificante condanna della *malvagità* e *irrazionalità* della guerra non è altro, a ben vedere, che la *dissimulazione* del timore della ‘signoria della morte’ (*Phän.Geist.* BB. VI A). Ciò è quanto tradisce, secondo Hegel, l’imbelle ‘pacifismo’ di quei cristiani che, dinanzi al dilagare dei barbari, si astenevano dal combattere in ossequio al *proclamato* divieto religioso di versare sangue umano ma che, *realiter*, rinunciavano pavidamente alla *libertà* pur di conservare la *vita* (*Positivität der christlichen Religion* [1795/1796] = Nohl, 1907). In un celebre passo della *Fenomenologia dello Spirito* (1807) – riecheggiante l’antico aforisma eracliteo: “*Pólemos* rende alcuni uomini *schiavi*, altri *liberi*” (fr. 53 DK) – egli ammonisce infatti che “soltanto mettendo in gioco la vita si conserva la libertà” (*Phän. Geist.* B. IV A; cf. Goethe, *Faust* II, Atto V, vv. 1175-76). Quella libertà – come non mancò di rammentare nel suo ultimo scritto berlinese (*Grundlinien* § 324) – che troppe volte, in passato, “è morta del timore di morire”.

Bibliografia

- Abbagnano, N. (1971). Guerra. In: *Dizionario di filosofia* (pp. 446-447). Torino: UTET.
Avineri, S. (1961). The problem of war in Hegel’s thought. *Journal of the History of Ideas*, 22, 463-474.
Berve, H. (1967). *Friedensordnungen in der griechischen Geschichte*. München: Beck.
Black, E. (1973). Hegel on war. *The Monist*, 57, 570-83.
Bobbio, N. (1979). *Il problema della guerra e le vie della pace*. Bologna: il Mulino.
Bosc, R. (1977). *Vangelo, violenza e pace*. Roma: Borla.

- Brockdorff, C. von (1936). La guerre de tous contre tous. *Archives de Philosophie*, 12, 31-40.
- Capriglione, I.C. (1983). Polemos/Eris: Dike. In L. Rossetti (Ed.), *Atti del Symposium Heracliteum 1981* (Vol. I, pp. 361-380). Roma: Edizioni dell'Ateneo.
- Cesa, C. (1976). Considerazioni sulla teoria hegeliana della guerra. In *Hegel filosofo politico* (pp. 173-201). Napoli: Guida.
- Clausewitz, K. von (1832/1834). *Vom Kriege*. Berlin.
- D'Hondt, J. (1968). L'appréciation de la guerre révolutionnaire par Hegel. *Hegel-Jahrbuch 1967*, 64-75.
- Duichin, M. (1991). L'arma della ragione e la ragione delle armi: Immagini della guerra e della pace da Eraclito a Kant. *La Ragione Possibile*, 2, 105-137.
- Eibl-Eibesfeldt, I. (1979). *The Biology of peace and war*. London: Thames & Hudson .
- Finley, M.I. (1984). Guerre e imperi nel mondo antico. *Prometeo*, 8, 72-79.
- Gallie, W.B. (1978). *Philosophers of peace and war: Kant, Clausewitz, Marx, Engels and Tolstoy*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Guthrie, W.K.C. (1962). *The earlier presocratics and the pythagoreans* (Vol.1). Cambridge: Cambridge University Press.
- Irwin, T.H. (1977). Plato's Heracliteanism. *The Philosophical Quarterly*, 27, 1-13.
- Keil, B. (1916). Eirhne: Eine philologische-antiquarische Untersuchung. *Berichte Sächs. Ges. Wiss. Leipzig* 68, 4 ss.
- Lalande, B. (2000). Pace. In *Grande Dizionario delle Religioni* (III ed., pp.1557-1564). Casale Monferrato: Piemme.
- Momigliano, A. (1987). *Storia e storiografia antica*. Bologna: il Mulino.
- Mori, M. (1984). *La ragione delle armi: Guerra e conflitto nella filosofia classica tedesca, 1770-1830*. Milano: il Saggiatore.
- Nohl, H. (1907). *Hegels Theologische Jugendschriften*. Tübingen: Mohr.
- Paech, W. (1990). Frieden und Krieg. In *Europäische Enzyklopädie zu Philosophie und Wissenschaften*, Hrsg. J.Sandkühler, Bd.2 (pp.186-205). Hamburg: Meiner.
- Philonenko, A. (1969). Éthique et guerre dans la pensée de Hegel. *Guerres et Paix*, 4, 7-18.
- Rawls, J. (1999). *The law of peoples with "the idea of public reason revisited"*. Cambridge (Mass.): Harvard University Press.
- Rothe, B., & Türde, A. (1977). Das Wesen des Krieges bei Hegel und Clausewitz. *Deutsche Zeitschrift für Philosophie*, 25, 1331-1341.
- Smith, C. I. (1965). Hegel on war. *Journal of the History of Ideas*, 26, 282 ff.
- Toschi, M. (1980). *Pace e vangelo: La tradizione cristiana di fronte alla guerra*. Brescia: Queriniana.
- Tzschirner, H.G. (1815). *Über den Krieg: Ein philosophischer Versuch*. Leipzig.
- Verene, D.P. (1971). Hegel's Account on War. In Z.A. Pelczynski (Ed), *Hegel's Political Philosophy* (pp. 168-180). Cambridge: Cambridge University Press.
- Vernant, J. P. (1974). *Mythe et société en Grèce ancienne*. Paris : Maspero.
- Walzer, M. (1977). *Just and Unjust Wars*. New York: Basic Books.